



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

De' Pensieri Diversi Di Alessandro Tassoni Libri Dieci

Tassoni, Alessandro

Venetia, 1646

Libro IX.

urn:nbn:de:hbz:466:1-13343

D E' 303
PENSIERI DIVERSI
DI ALESSANDRO
TASSONI
LIBRO NONO.

Cose Poetiche, Istoriche, e varie:

*QUAL DELLE DUE INFRASCritte AZIONI
sia più degna di lode.*

Quisto Primo.



Hauendo Alessandro Macedone rotto il Re di Persia, e presa sua moglie, e due sue figliuole di tanta bellezza, che l'Asia tutta non hauea le più belle, dicono Apione, e Plutarco, ch'ei non le fe venire nel suo cospetto, ne volle, che si roccasse il padiglione, doue erano alloggiate; ma per Leonato suo fauorito le mandò subito a visitare, e a confortare, ordinando, che con maggior pompa, e splendore di prima fossero regalate, e seruite.

Hauendo il Maggiore Africano presa Cartagine in Spagna, racconta Liuiò, che frà l'altre prigioniere gli fù condotto innanzi vna bellissima vergine, promessa per isposa ad Aluceo Principe de Celtiberie; che hauendo egli mandato a chiamare il suo sposo, non pure intatta glie la restitui, ma gli donò eziandio con titolo di sopradote vna gran quantità di danari, che il padre hauea portato per riscattarla, esortandolo a voler esser per l'auuenire amico del popolo Romano.

Queste due così magnanime azioni le mette Agellio nel 6. libro in confronto; ma non determina, qual di loro gli paia da porre innanzi. Ad alcuni parue da anteporre quella di Scipione, per essersi egli mostrato più costante, ed abituato nella virtù, col far proua di se medesimo senza lasciarsi vincere: il che per diffidenza forse di se stesso, parue, ch' Alessandro non osasse di fare. Ma troppo rigorosamente si ristrinsero questi tali, a quello, che scrisse Apione, non essendo vero, che Alessandro ricufasse di vedere le donne del Re Dario, e facendo altre circostanze, e rispetti, molto più notabile di gran lunga l'esempio suo, che quello di Scipione non è.

E prima, quella di Scipione fù vna donna sola, e quelle d' Alessandro furono tre, vna maritata, e due vergini; e tutte tre Reine, e d' eccessiua bellezza: instigazioni tali, che ciascuna da se doueua muouer l'animo d' vn giouanetto vincitore, che

re, che non hauea a dar conto di sè ad alcuno, come haueua Scipione, il quale era cittadino d'vna Republica, che in punire le cose mal fatte non portaua rispetto ad alcuno.

Secondariamente Alessandro non haueua l'esempio d'altro Capitano famoso, che hauesse fatto vna simile azione; anzi hauea in contrario il costume, e l'esempio de gli Eroi celebrati da Omero, e predicatigli da Aristotile suo maestro: che quantunque ci sia il caso di Pantea, e di Ciro scritto da Senofonte, molto ben si conofce, ch'egli è vn' esempio finto, e tutta quella narrazione è vn semplice documento in forma d'istoria: ma Scipione haueua l'esempio d'Alessandro, che fù specchio a tutti gl'Imperadori, e Capitani Romani, in guisa, che fù quel pazzo di Caligula, hauendo fatto venire la sua corazza d'Alessandria, la si metteua indosso, e se ne pompeggiava, come d'vna spoglia diuina.

Terzo, Scipione in quel punto stesso, che quella vergine gli fù condotta innanzi, trouossi hauer data la fede alla moglie di Mandonio fratello d'Indibale, ch'egli non vserebbe, ne lascierebbe vsare atto alcuno indegno contra le donne, ch'erano in suo potere; doue Alessandro non fece mai promessa di cosa tale.

Quarto, Scipione si liberò in vn subito della sua prigioniera, consignandola a suo marito; doue Alessandro renne lungamente le donne di Dario appresso di se, e non fù men continente l'ultimo giorno, che'l primo.

Quinto, Scipione per testimonio del suo affezionato Luio fece quell'atto con disegno, e con interesse per tirar quel Principe dalla sua parte. Ma Alessandro non hebbe altra mira, che la sola virtù non si curando, che Dario per quell'atto gli fosse amico: poiche non gli ele volle ne anche restituire con ricompensa della metà del suo Regno, che gli mandò ad offerire.

Sesto, si contene Scipione, perche quella giouane quantunque bellissima, no'l trouò disposto ad atto libidinoso, essendo egli in quel punto tutto distratto con l'animo fra' pensieri di gloria militare; e forse anche non gli andò a gerio, essendo che per testimonio di Neui Poeta, e de' due Valeri il massimo, e l'Anziato, quando dalla libidine ei fù tentato per altro tempo, e ritrouò cosa a suo gusto, non hebbe riguardo; ne al vincolo del matrimonio, che in faccia della moglie non si mischiasse colle serue di lei, ne al decoro di sua persona, che in faccia del Padre non ritornasse a casa in farserto; hauendo come il fere di Varlungo lasciato in pegno il tabarro all'amica. Ma Alessandro era solito a far sempre così, e dicono gli scrittori, che le vergini Persiane gli piaceano in estremo; ma che solamente mirandole le chiamaua dolori de gli occhi, e non passaua più oltre. E che vna notte, che gli fù condotta al letto vna bellissima donna, intendendo, ch'ella era maritata, non la volle toccare, anzi agramente ne riprese coloro, che gliel'haucano condotta. E quando di Rosanna s'innamorò, potendola hauere per meretrice, la si prese per moglie; ne di lui si legge, che mai ad amori vili, ed abietti inclinasse.

Vltimamente per conchiuisione si dice, che Plutarco afferma, che Alessandro veramente non volle, che quelle Reine gli fossero condotte innanzi, ma non dice già, ch'ei non le volesse vedere. E però Arriano di Nicomedia trattando di questo punto narra, ch'era publica fama, che Alessandro il giorno dopò la battaglia fosse andato al padiglione delle Reine Persiane per visitarle, e gli accadde vn' accidente notabil, il qual fù, che la madre di Dario vedendo

Ese-

Efestione entrare innanzi vestito come il Re, con vnile riuerenza lo salutò in suo cambio; del che auuedutasi, ed arrossata, volendosi poscia scusare, Alessandro le disse, che non si turbaste di ciò, perche Efestione era vn'altro Alessandro.

La cagione adunque racciata da Apione, perche Alessandro non volesse, che'l giorno della vittoria gli fossero condotte innanzi quelle Reine, non fù, perche egli temesse di non poter contenersi, (poiche, per l'istesso rispetto non l'haurebbe neanche visitare il giorno seguente, ne trattenutele in campo, essendo che l'animo male inclinato con la lunga occasione, e meditazione del male tanto più ageuolmente trabocca) ma fù per non le affliggere tanto, accioche nõ sentissero d'improuiso il colpo della fortuna mutata; e per non le mal trattare, facendoleli condurre innanzi in abito di prigioniere, quasi ch'egli si gloriafse di vedersi a' piedi, come Scipione, vna mano di donne prese in battaglia, e in somma per trattarle con più onore, e decoro, e vsar loro quel rispetto maggiore, che la debolezza del sesso, e lo splendore della passata fortuna loro pareua, che richiedesse: E però mandò subito Leonato a visitarle come forelle, e non come schiave, e a far loro a sapere, che Dario era viuo, e saluo; e ch'egli non combattea seco per odio, ne per leuargli la vita, ma per desiderio di gloria. E però ben disse Ateneo nel 13. fauellando di lui; *Hic enim Rex, vt ad amorem propensior fuit, ita quod in eo honestissimum, ac maxime decorum est temperans. Vt qui non solum Darij filias, & uxorem eius formosissimam captiuas non violarit, sed ne quidem se captiuas esse vt intelligerent voluit. Et perinde ac si Darius adhuc in regia foret, imperauit illis omnia suppeditari. Quod vbi rescivit Darius, manibus in solem protensis Deos est precatus; vt aut se regnare vellent, aut Alexandrum, &c.* Così tradusse il Delecampio.

Perche il corpo d' Alessandro Mucedone dopo la sua morte tanti giorni impurefatto si conseruasse. Q. 11.

Plutarco, e Quinto Curtio narrano, ch'essendo morto Alessandro, mentre i suoi Capitani stauansi per ambizion di regnare contendendo l'vno coll'altro, il suo corpo per molti giorni si conseruò intepolto senza segno di putredine alcuna: e nondimeno oltre che la Mesopotamia, doue egli si morì, è prouincia caldissima, era appunto allora nel feruor della state.

Il Cardano ne' suoi libri *De subtilitate* hebbe opinione, ch'essendo stato auuelenato Alessandro coll'acqua Stigia, quel veleno hauesse virtù di conseruare il suo corpo dalla corruzione. Della qual ragione ridendosi Giulio Cesare Scaligero (come fù suo costume di ridersi di tutte le cose del Cardano) disse, che quello, che corrompe la vita, distrugge il calor naturale; e che non essendo altro la putrefazione, secondo Aristouile, che corruzione di calor naturale, i veleni, che corrompono la vita, vengono in conseguenza ad esser putrefattiu, e non conseruatiu. E a prouare che fosse tale quello, che uccise Alessandro, adduce l'autorità de' soprannominati scrittori, che dicono, che quell'acqua non si potea conseruare, eccetto, che nell'vnglia di mulo, o d'asino, rompendo ella con la sua smisurata freddezza tutte l'altre sorti di vasi. Ma se fù vero, che Alessandro auuelenato da quell'acqua morisse, non merita il Cardano d'esser beffato; percioche non dice Aristouile semplicemente, che la putrefazione sia corruzione di calor naturale; ma quele sono le sue parole nel cap. 2. del 4. del.

le Meteoze, *Putrefactio est corruptio eius, qua in vnoquoque humido proprie, & secundum naturam caliditatis, ab aliena caliditate, scilicet ambientis.* Nella qual diffinitione si vede, che Aristotile non fauella dell'estinzione del vital calore; essendo che l'estinzione del calor vitale non è putrefazione; e l'acqua stigia non era calda, ne ambiente, ma fredda, e ingrediente. E non è vero, che le cose, ch'estinguono la vita, cagionino la putredine: vedendo noi, che il sale, che a molte forti d'uccelli mangiandolo suol dar la morte, non solamente non putrefa, anzi conserua mirabilmente tutte le carni, e tutti i corpi morti. E le cose fredde hanno virtù di conseruare, come si vede nell'aceto; E l'inuerno il freddo conserua lungamente gli animali morti dalla putredine. Però se quell'acqua stigia era di così eccessua freddezza, come si dice, non delirò il Cardano, credendo, che la sua virtù potesse hauer difeso per molti giorni quel corpo della putredine. Anzi molto più merita d'esser ripreso lo Scaligero, che vuol prouar la virtù putrefattiua dell'acqua stigia, perche ella rompesse i vasi di vetro, o di legno, o di terra, o di metallo, doue ella si metteua; quasi che l'istesso non faccia il fuoco, che hà in tutto virtù contraria, e non sia differenza tra rompere, e putrefare.

Pompilio Piacentino nel quinto libro delle cose naturali, e marauigliose così scriue d'vna donna morta in Vinegia, *Ego certè verus testis sum, & viuunt etiam plures ex Medicis, qui viderunt. Quædam nobilis Domina da Cà Boldemero Venetijs inhabitans prope tractum Sancti Thomæ; ex comestione pomi, cum canasset, eadem nocte venter eius dolore intensissimo cepit tumescere. Crescebat autem tumor, & dolor, atque durities in tantum, quod in horis vigintiquatuor extincta, & petrificata fuit taliter, quod post eius mortem aliquo ingenio, nec unctura flecti, nec gladio venter incidi poterant. Quod ex venenoso pomo accidisse iudicauimus. Nec plus posse Medusam saxificare Ouidius cecinit, &c.* Però se'l sugo d'vn pomo solo hebbe virtù di petrificare in vn subito vn corpo umano; perche dobbiamo marauigliarne, che la virtù mirabile dell'acqua Stigia conseruasse dalla putredine quello d'Alessandro per molti giorni.

Se Alessandro Macedone facesse atto indegno di Cavaliere, e' di Principe uccidendo Clito. Q. III.

Nobile quistione è questa, e meriteuole d'esser considerata, se non per altro, almen per vedere, se quel gran Re in tutte l'altre sue azioni degno di gloria, in questa, che gli opposero la fortuna, e l'inuidia, meriti biasimo. Ma perche prima è necessario rappresentare il caso, come egli fù, vediamo, come il narra Plutarco, che più distintamente di tutti gli altri il descrisse.

Dalle parti marittime della Grecia (dice egli) erano stati portati a donare ad Alessandro alcuni pomi di marauigliosa bellezza; ond'egli per mostrargli a Clito, e fargliene parte, l'hauea fatto chiamare, il messo lo trouò, che sacrificaua: Ma egli hauendo intermesso il sacrificio per andarsene al Re, tre pecore di quelle, che stauano all'altare per essere uccise, lo seguirono. Alessandro veggendo quel prodigio, fatto venir due Aruspici, Aristandro, e Cleomante Spartano lo scoprì loro; ed afirmando quelli, che cosa orribile ei minacciaua: Alessandro comandò, che'l sacrificio in nome di Clito si rinouasse; e tanto più che tre giorni prima anch'egli s'era sognato di veder Clito, e i figliuoli di

di Parmenione tutti coperti di panni lugubri, e morti. Ne finite ancora le placazioni, hauendo Alessandro fagrificato a Castore, e a Poluce, Clito se ne venne a cena col Re, dopo la quale per gusto, e per ridere si cominciarono a cantare certi versi burleschi di Pranico, o di Pierione composti sopra certi Capitani Macedoni, che già s'erano fuggiti d'vna battaglia; la qual cosa spiacciando a' vecchi, e maledicendo il Cantore, e'l Poeta, Alessandro, e certi altri gustando di quel corruccio esortauano colui, che seguitasse a cantare. Allora Clito ceruel temerario, e bizzaro, e mezzo tocco dal vino, cominciò a gridare, ch'egli era vna indignità in mezzo de' Barbari burlare i Macedoni, che non ostante quell'infortunio eran più braui di loro: Onde Alessandro ridendo, in effetto, disse, Clito è quel di sempre, e vuole, che la paura di que' nostri fosse infortunata; Dalle quali parole Clito inasprito: or ringrazia tu, disse, che se' di stirpe diuina, questa paura, la quale ti saluò la vita allora, che tu volgeui le spalle all'armi di Spitrirate; il sangue, e le ferite de' Macedoni, e non il tuo valore ti hanno condotto a questo, che sprezzando Filippo vuoi Giove Ammone, per padre. Da tale bestialità commosso Alessandro, sfacciato, rispose, dunque hai tu ardimiento in presenza mia di parlare in questa maniera di me? e eredi di fatti tener per valoroso instigando i Macedoni a sedizione? Allora Clito, veramente no, disse, o Alessandro, ch'adesso noi non siamo tenuti per valorosi, conseguendo tai premi dalle fatiche nostre? e felici stimo io coloro, che sono morti prima di vedere i Macedoni vergheggiati da' Medi, e noi altri con atti di sommissione andar chiedendo per gratia a' Persiani, che ne lascino haueradito al nostro Re. Mentre che Clito diceua questo, e peggio, quei, ch'eran presenti, s'alzarono contra lui, sgridandolo con isdegno. Onde Alessandro voltandosi a Senodoco Cardiano, e ad Artemio Colofonio; Che vi par, disse, delle calunnie, che mi da costui? non vedete voi i Macedoni, e i Greci andare fra gli Asiatici, come tanti Eroi fra tanti animali senza ragione? Ma Clito abusando la pazienza del Re, più temerario che mai subito gli soggiunse, ch'ei dicesse pure ciò, ch'ei voleua, ma non chiamasse più seco a mangiare huomini liberi, che la diceuano, come l'intendeuano, e se ne stessee godendo fra' suoi barbari, e tra' suoi serui, che quella bella cintura, ch'egli haueua alla Persiana adorauano, e la sua giubba bianca.

Da questo progresso fin qui si vede, che non rimase da Clito di sprezzare, e disonorare in più modi Alessandro suo Re: Percioche prima il motteggia di vano, e di superbo, che indegnamente vogli fingersi figliuolo di Giove, e farsi riuerire all'uso de' Re di Persia. Secondariamente lo tratta da tiranno, e da ingiusto, che opprime, e mal tratta i sudditi suoi naturali per far piacere a' Barbari soggiogati da loro.

Terzo lo tratta da codardo, e cerca di leuargli l'onor militare per attribuirlo a se stesso, rinfacciandogli, che nella giornata al fiume Granico sarebbe stato ucciso da Spitrirate, al quale hauea di già voltate le spalle, s'egli non gli hauesse saluata la vita.

Quarto, e ultimo, (che aggraua maggiormente tutto questo) glie lo rinfaccia nel mezzo d'un esercito armato, doue era il terrore, e base del reggimento, facendosi capo di sedizione; e nella presenza d'huomini grandi, e valorosi, da quali essere hauuto in istima era sostegno della grandezza di lui; e la calunnia, e l'affronto gli viene da vn suo vassallo amato, beneficato, e pure allora della propria sua mensa favorito da lui. *Nulla enim est intollerabilior contumelia,*

quam qua pro beneficijs rependitur, disse Valerio Massimo. Che solamente il poco rispetto hauuto gli in sua presenza, battua per iscusare Alessandro di qual s'è voglia eccelso. *Nam quomodo pessimis Imperatoribus sine fine dominatio, ita quauis egregijs modus libertatis placet*: come appresso Cornelio disse Marcello.

De gl'interessi, che mossero Alessandro a fingersi figliuolo di Gioue, e a farsi come Re di Persia riuerite, altroue si è fauellato; e non sò come Clito volesse ciò ad Alessandro rimproverare, il quale (secondo il testimonio dell'istesso Plutarco nel libro della fortuna, o virtù d'Alessandro) per hauer rotte due, o tre fuste di Corsari presso ad Amorgo portaua egli stesso il tridente, e per Nettuno Dio del mare faceva chiamarsi. Ma il caso di Spirridate falsato da Clito per vanagloria così il racconta Arriano, che l'hebbe da gli scritti di Tolomeo di Lago, e d'Aristobolo, che amendue in quella giornata interuennero, e furono di quelli, che si trouarono vicini alla persona del Re.

Alessandro hauendo nel combattere rota la lancia, chiese la sua ad Areta, che gli era vicino, e trouò, che anch'egli l'hauuea rotta; onde fattasi dare quella di Dibatro Corintio spronò contra Mitridate genero del Re Dario, che combatteua tra' primi, e lo gittò in terra morto passato per mezzo il volto; ma nel medesimo istante fù da Rosace percosso d'vna accetta su l'elmo, doue fece vn gran taglio, e parte del cimiero gli ruppe. Onde Alessandro riuolgendosi a lui con la spada, che già hauea tratta, d'vna punta gli passò la corazza, e l'petto, e l'uccise. In tanto Spirridate essendogli giunto alle spalle haueua alzata vn' accetta, e l'feriua a due mani; se non che da Clito figliuolo di Dropido fù preuenuto, il quale gli tagliò vn braccio, e fece andare quel colpo a vuoto. Dioodoro, e Plutarco variano in alcuni nomi, ma nel fatto concordano; sì che si può quindi vedere, quanto falsa, e temerariamente fauellasse costui.

Da tante insolenze adunque spinto Alessandro, dice Plutarco: che lanciategli vn di que' pomi nel volto, che tenea in mano, s'auuentò per la spada, ma trouò, che non sò chi preuedendo il caso glie l'hauuea di nascosto tolta d'appresso; il perche sospertando egli forse di tradimento, diede subito il segno alla guardia, chiamandola in aiuto. Tramezauansi in tanto gli amici, e strascinaron per forza Clito fuor di quel luogo, che ubriaco nell'ira, e nel vino, non ne voleua uscire. Ne l'hebbero così tolto cauato fuora, che sbrigatosi da loro per vn'altra porta ritornò dètro cò nuoue ingiurie, recitò quel verso d'Euripide,

O che infami costumi in Grecia passano.

Allora Alessandro rapita vn'asta di mano ad vno di quei della guardia, il passò per mezzo il petto, e l'uccise.

Ora perche Alessandro fù Gentile, noi dobbiamo questa sua azione secondo le leggi de' Gentili considerare, i quali haueuano il sopportar l'ingiurie per cosa seruile, e disonorata; e voleuano, che l'amico s'amasse, e l'ingiuriatore, e'l nemico s'odiassero, e si castigasse: e tanto più quelli, che la Maestà del Principe ingiuriavano; al qual delitto pur anche dalle leggi Cristiane grauissimo castigo per via di tribunale è ordinato. Dico adunque così: L'ira, la concupiscibile, e la ragioneuole sono tutte e tre naturali all'huomo: percioche l'ira gli è data per caeciar da se le cose cattiuè; la concupiscibile per procacciarsi le buone; e la ragioneuole per distinguer le buone dalle cattiuè. Ma perche tra le cose cattiuè pessime sono l'infamia, e la morte: però l'ira, e la ragioneuole s'accordano insieme a tenerle lontane, e a difender con ogni mezzo possibile l'onore, e la vita. Si che l'vsare in ciò ogni mezzo possibile, quando la necessità strigne,

Arigne, viene ad esser giuntaméte e ragioneuole, e naturale. Ma tra i meri possi-
bili entra ancora la morte de gli huomini; adunque eziandio cō la morte de gli
huomini (naturalmēte parlando) si può difender l'onore, e la vita. E per questo fù
già dalle leggi permesso non solamente uccidere il nemico per difender la vita,
ma anche l'adultero colto nell'atto per difender l'onore; nō essēdo cosa alcuna
più naturale all'huomo, che il desiderio d'onore; ne passione in lui più gagliar-
da, e che con maggior impeto lo cōmuoua, che il disprezzo, e il timore d'esser
disonorato; e nō essendo i primi moti in nostro potere, come ogu' vno confessa.

Ma perche forse alcuno potrebbe dubitare, se conforme al medesimo rito
de' Gentili fosse lecito per difender l'onore uccider l'amico; come pare, che fa-
cesse Alessandro: Rispondesi primieramente, che già Clito con tante ingiu-
rie hauea perduto il nome, e il priuilegio d'amico. Oltre, che quando anco
Clito hauesse tuttauia di quel nome goduto, sarebbe non dimeno stato lecito
ad Alessandro ammazzarlo per saluezza dell'onor suo quando altramente
non l'hauesse potuto difendere. E argomento così.

A quelli, da' quali riceuiamo maggiori benefici, maggiore obligo habbia-
mo: ma dalla natura benefici maggiori riceuiamo, che da gli amici: Adun-
que più alla natura, che a gli amici siamo obligati. La maggiore non hà con-
tradizione; e la minore è ageuole da prouarsi: imperoche la natura ne dà il cor-
po, l'anima, e l'essere; che da gli amici non riceuiamo mai cosa equiualeute ad
alcuna di queste. Ora essendo ciò vero, è vero altresì, che l'onore, e la vita so-
no i due maggiori beni, che (mondanamente parlando) possa hauer la natura
humana: sì che esercitandosi l'armi, e l'ira per conseruarli, l'arme, e l'ira si
vengono ad impiegare in fauore della natura, aggiuntauì la ragione, come si è
detto di sopra. Ma se Alessandro non poteua difender l'onore, e la cūsa della
natura, e della ragione, se non voltaua l'armi, e l'ira contra di Clito, ch'era il di-
sonorante: adunque lecitamente egli esercitò l'armi, e l'ira contra di lui.

Di più, se n'è lecito ammazzare, chi cerca di leuare la vita; anche dee esser
lecito (secondo il rito Gentile) ammazzare, chi cerca di leuarne l'onore; che pre-
uale alla vita; massimamente in vn primo impeto.

E vero, che considerando Alessandro, come priuato caualiere sarebbe for-
se bastato il batter Clito, o ferirlo senza ammazzarlo; ma perche Alessandro
era Re, non si vendicaua lo scorno fatto alla Maestà Reale, se Clito non mo-
riua; E a proposito narra il Bodino, che Cappocchio pazzo di Parigi hauendo
sfoderata la spada contra Arrigo II. non ostante la pazzia fù fatto morire so-
lamente per la rìerenza, che si dee alla persona del Re. E seruiue il Pigna, che
Obizo VI. Marchese di Ferrara trouandosi in Bologna, ed essendo stato in-
giuriato da vn pazzo, i Bolognesi per la saluezza della maestà di quel Principe
lo fecero morire.

Ma resta da vedere se Alessandro come Principe supremo poua e gli stesso
bruttarsi le proprie mani nel sangue d'vn suo vassallo: e questo p un o al mio
giudicio è più di difficile assai del primo.

Omero nel descriuere il principio dell'ira d'Achile assai ragioneuole per se
stessa, parue in più maniere abbagliarsi: Percioche prima rappresentò Aga-
mennone Capitano del Campo Greco di costumi tirannici, e barbari, che
rapiaua per forza a gli amici, e a gli huomini valorosi le cose più care, e i premi
della loro virtù; non ostante che in persona di Calcanre Sacerdoce gli hauesse
detto prima di lui, ch'egli era il miglior huomo di tutto l'esercito Greco. Indi

fiase Achille, Eroe, ch'egli s'haueua tolto a celebrare, come specchio di virtù, e di valore per huomo temerario, e bestiale, che nel consiglio de' Greci dice villanie al suo Re, e mette mano alla spada contro a lui. E ultimamente quell'istesso Agamennone, ch'egli haueua descritto superbo, e di costumi violenti, nel medesimo tempo il rappresenta per vna gallina bagnata, che si sopporta in pace le villanie, che pubblicamente gli dice Achille su'l volto, ch'era suo suddito nelle cose di guerra, chiamando o presuntuoso, ebbriaco, pusillanimo, e faccia di cane con ignominia del grado, ch'ei sostenea: ne in ciò ne anco Plutarco il seppe scusare nel libro *De Audiendis Poetis*.

Di parer d'Aristotile, e d'Antonio Mirandulano, e d'altri è lecito l'vsar l'armi contra coloro, che sono nati sudditi, ne vogliono vbbidire: però fù lecito ad Alessandro vsar l'armi contra Clito, che lo sprezzaua, ne lo voleua vbbidire. Il Principe in ogni tempo dee procurare al par della vita, che i sudditi non gli perdano il rispetto, ma particolarmente in tempo di guerra, perche fra gente armata si corre maggior pericolo di solleuazione, e gl'ingegni militari sono più incapaci de gli altri di freno, e di gouerno. Ne questa è solamente dottrina mia, ma fù anche di Ciriaco Strozza in que' libri delle Republiche giudicati degni d'esser aggiunti a gli otto della Politica d'Aristotile; oue parlando del gouerno militare del Principe disse così. *Quoniam vero militaris natio ingenio plerumque elato, & turbido est, atque ad superbiam, ac auaritiam declinat, oportet regem utraque tempestate belli scilicet, & pacis ita cum eis se gerere, vt neque blande, neque humiliter eos accipiat, sed seuerè, & magnifice; vtque suam maiestatem decet, &c.* Alcuni ricercando come Annibale così lungamente conseruasse quieto, ed vnito quel suo esercito di tante, e sì diuerse nazioni, e tutte barbare in così varia fortuna, conchiusero, ch'ei non lo conseruasse con altro, che con la rigidezza, e seuerità, e col non dar mai adito ad alcuno, che gli perdesse il rispetto. Però trouando Alessandro in istato di perder l'autorità, e la riputazione, s'egli non vccideua Clito, non hauendo pronti ministri, che l'prendessero, e carcerassero, non è marauiglia, s'egli ricorse all'ultimo rifugio d'vcciderlo di sua mano; conuenendosi a gli estremi mali rimedi estremi. *Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum, quod contra singulos vtilitate publica rependitur*; disse Tacito. Ne per altro Seneca, e Burro consigliaron Nerone, che vccidesse la propria madre. Vi s'aggiugne, che ad vn Capitano, e ad vn Principe in guerra per lo stato pericoloso, in ch'egli si troua, sono lecite cose, che in pace nelle Città quiete non gli fariano permesse: Imperoche al Capitano di guerra nõ si disdice por mano alla spada in caso di necessità, e ferire egli stesso i cõtumaci, come fece Alessandro; doue nelle Città pacifiche si ricorre a i giudici, e alle pene ordinarie. Antonio Primo nella gironata sotto Cremona ammazzò di sua mano vn Alfiere, che non voleua voltar l'insegna contra i nemici; e quell'atto fù riputato in tal caso degno di loda.

È nella vita di Numeriano scriue Vopisco, che subito, che Diocleziano fù dichiarato Imperadore, mise mano alla spada, e di suo colpo vccise Ario Apro Capitan della guardia, che gli era a canto in vendetta di Numeriano, ch'era stato vcciso da lui, per non dargli tempo di solleuare i Pretoriani. *Tradito principibus more, munimentum ad prasens, in posterum vltionem*, disse Cornelio Tacito di Vitellio. Però se in caso di necessità fù lecito ad vn'Imperator Romano far cõ le sue mani l'altrui vèdetta: ben poteua esser lecito anco ad Alessandro
in

in angustia maggiore far la vendetta propria. E tanto più, che col ramarico, e cordoglio, ch'ei mostrò dappoi per tal azione, diede chiaramente a conoscere, ch'el senso, e la ragione su quel punto erano stati in lui smossi a forza dal corso lor naturale. Ne vale ciò, che oppongono alcuni, che quel dolore in lui argomentasse conoscimento d'hauer male operato: imperochè non fù argomento d'azion cattiuu, ma d'azion dispiaceuole, essendogli dispiaciuto in estremo d'essere astretto ad uccidere di sua mano per salutezza del suo proprio onore, e decoro vn fratello della nutrice sua, amato prima teneramente da lui: Così dobbiamo credere, che si rammaricassero, Bruto, e Torquato, quando i loro propri figliuoli furono astretti di condannare a morte, senza però, che loro parese d'hauere in quell'atto alcuna cosa degna di pentimento commessa.

*Se la fauola del Poema Epico dell' Ariosto habbia
vnità. Q. IV.*

ANche il credito dipende molte volte dalla fortuna. Formione non essendo mai stato alla guerra, pretese d'insegnare ad Annibale l'arte militare, e rimase schernito: ma Aristotile benchè egli non hauesse mai poetato, pretese d'insegnare a gli altri l'arte di ben poetare, e gli venne fatto. Fra le regole adunque, ch'ei diede, la principale fù, che la fauola dell'Epico, e del Tragico fosse vna sola, il che hauendo voluto offeruare diuersi compositori, per mancamento d'ingegno non ne sono riusciti a bene: E all'incontro l'Ariosto col cantar cento fauole nel suo Poema; el Guarino col rappresentarne due insieme nella sua Tragicomedia, hanno hauuto applauso grandissimo; E molti tuttauia tengono, che se Aristotile risuscitasse, e vedesse que' due Poemi, correggerebbe quello, che scrisse, o almeno confesserebbe, che si possono anche rappresentare insieme molte fauole, e bene.

Questo è il parer comune: ma io tengo, che quantunque il Furioso dell'Ariosto paia vn racconto di molte azioni, e di fauole difinite; vna nondimeno sia la principale, la quale contenga in se tutte l'altre, e riesca come vn'Idra di molti capi. E che ciò sia il vero veggasi la proposita, che fa il Poeta nella prima ottaua, che è di cantare i successi della guerra del Re Agramante in Francia, nella quale occorsero vari accidenti marauigliosi, e in particolare la pazzia d'Orlando, e l'amor di Ruggiero, e di Bradamante.

Però se la guerra del Re Agramante in Francia fù vna sola, anche vna sola farà da chiamarsi l'azione, che canta l'Ariosto nel suo Poema, ne importerà, che anche a Biserta si combattesse, poichè quello fù vn episodio pertinente alla medesima guerra, per fare vn diuerso.

Al creder mio adunque l'Ariosto non mancò in questa parte così principale di cantare vna sola azione: ma più tosto mancò nel darle perfezione, per non le hauere dato principio, forse parendo a lui che bastasse, che l'principio fosse stato inuentato, e cātato da altri, onde s'indusse a finir più tosto vna fauola del Boiardo, che a fare vn Poema tutto di suo ingegno: E questo non per altro (cred'io) che per hauer veduto quanto quella fauola del Boiardo fosse pia ciuta comunemente, e per essersi difidato di trouar meglio.

Peccò anche al creder mio in dare il titolo a quel Poema, perciocchè in cambio di nominarlo Guerra del Re Agramante, o Francia difesa; o Agramante disfatto, o Carlo vittorioso, o cosa simile; il nominò Orlando Furioso da

vn accidente solo di quella fauola, il quale ben che cada sopra persona segnalatissima, quanto alla fortezza, non cade però sopra l'Eroe principale di quella impresa, che senza dubbio è Carlo Magno, il quale con la prudenza sua, e col suo valore maneggiò il tutto.

S'abbagliò anche l'Ariosto in credere, che fosse azione eroica vn'azione indignissima, e viruperò Orlando in cambio di celebrarlo, fingendo che vn Eroe come lui, tenuto dalla nostra Religione per santo impazzisse per amore d'vna Pagana. Né lo scusa l'esempio d'Ercole furente, perciocche la pazzia d'Ercole succedè per infortunio, e non per sua colpa, e perciò muoue a compassione, doue quella d'Orlando muoue più tosto a riso.

Perche ne diletтино le fauole, ancor che sappiamo, che non contengano verità. Q. V.

LA fauola, secondo Aftonio Sofista, è vna falsa narrazione simile al vero. Ma Aristotile nel capo secondo del primo della Metafisica più perfettamente la difini, dicendo, Ch'ella era vna falsa narrazione di cose marauigliose simile al vero. La fauola adunque ne diletta non come falsa, ma come marauigliosa, e simile al vero; perciocche come marauigliosa produce vna curiosa nouità, che inuaghisce la nostra mente, la qual sempre d'apprender cose insolite, e nuoue hà diletto; e come simile al vero inganna, e fa in certa maniera forza all'immaginativa, e quindi all'intelletto, che con nõ minor gusto sotto quella imitata sembianza, che sotto la vera l'apprende, nella maniera, che vediamo quelli, che rappresentano immascherati non diletta meno, quando lo fanno con grazia, de gli stessi rappresentati. Anzi Plutarco nel lib. *De Audiendis Poetis*, disse, *Quod porci grunitum, trochlea stridorem, & venti, & maris strepitum, non sine molestia audimus, si quis vero commode ea imitetur, delectamur*; mostrando, che ne diletta anco l'imitazione di quelle cose, che per se stesse n'offendono; E nelle sue Conuiuiali richiede, *Cur cum voluptate audiamus marentes, & iratos gestu repraesentantes, iratos autem, ac dolentes vere moleste feramus*. Le fauole adunque cattive, o per non hauere in se nouità, ne accidenti marauigliosi, o per non essere verisimilmente rappresentate non diletta punto; anzi come disse Aristotile nel 22. della sua Poetica, sono ridicole. Giulio Cesare Scaligero riprese il Cardano, che disse, che le finzioni dilettauo più a' fanciulli, che a gli huomini, per l'opinione, che hanno i fanciulli, che le siano vere, e non finte: ed allegò in contrario la vista delle pitture, e delle statue d'eccellenti Maestri, se quali dilettauo molto più a gli huomini di giudicio, che non farebbono l'istesse cose rappresentate. Io per quello, che tocca le narrazioni, terrei col Cardano sempre, peroche senza dubbio molto più diletta vna cosa nuoua, e marauigliosa tenuta per vera sentendone fauellare, che non farebbe sendo tenuta per falsa. Ma nelle statue, e nelle pitture, doue i fanciulli conoscono la falsità della natura, e nõ s'accorgono della marauiglia dell'arte, non è dubbio, che di diletto cedono a gli huomini giudiciosi. Gli Astrologi vogliono, che quelli, nella cui genitura la Luna, e Mercurio infelice domineranno, sieno amatori di fauole; il che fù anch'offeruato da Galeoto Marzio nel lib. suo *De doctrina promiscua*; ma d'vn'arte fallace regola certa non si può dare.

Chi meriti più il nome di Poeta, Tito Lucrezio, o Giovanni Boccaccio.
Quisito. VI.

L'istoria, e la Poesia sono differenti in tre maniere. La prima è, che l'istoria narra, le cose, come furono, e la Poesia le narra, come doveano essere. La seconda è, che l'istoria considera i particolari per cauare l'vniuersale, e la Poesia considera l'vniuersale per cauare i particolari. E queste due sole differenze furono considerate da Aristotile nel 7. capo della sua Poetica. Ma per terza (al creder mio) vi s'aggiugne quella della maniera del dire; percioche l'istoria narra le cose con numero sciolto in prosa, e la Poesia la narra con numero legato, e ristretto in versi. E benchè Aristotile dica, che questa non è differenza, ch'è imperti, essendo ageuole cosa, come egli afferma il tradurre Erodoto in versi, il quale non lascierebbe per questo d'essere istoria, io non m'induco però così di leggieri a credergli ne l'vno, ne l'altro. Imperoche quanto a quello, che fosse ageuole cosa il tradurre Erodoto in versi; o gran profluuio di vena bisogna dire, che hauesse Aristotile nel verseggiare, la qual facesse parere ageuole a lui così fatta traduzione; o vero ch'ei non fauelli de' versi, che fecero Omero, e Vergilio, ma di quei, che faceuano Codro, e Cherillo.

Che poi Erodoto in versi non fosse poesia, è contra la sua propria dottrina; perche se la finzione (secondo lui) fa il Poeta, Erodoto, che tutto è pieno di finzioni, e di fauole, non solamente farebbe Poeta in versi, ma in prosa ancora meriterebbe questo nome.

Aggiugne ancora Aristotile nel medesimo luogo, che per la sola inuentione il Poeta precede all'istorico; al che non mi sottoscrivo; poiche è ben vero, che l'inuentar le cose da se mostra più eccellenza d'ingegno, che il raccontar l'accadute; ma se la lode dell'istorico nasce tutta dal saper raccontar bene le cose fatte in prosa, perche non si dourà considerat nel Poeta l'eccellenza del dire, che deseruendo le cose finte si serue del numero armonioso, tanto più industrioso, e difficile della prosa, e trouato da gli antichi per celebrar le lodi diuine, accioche l'altezza del soggetto fosse agguagliata dall'eccellenza della fauella?

Ma lasciando per ora tale quistione, e restringendoci alla sola Poesia; ella si diuide in due parti, Attiua, e Narratiua. L'Attiua rappresenta con azioni, e parole, e si diuide in Tragica, e Comica. La narratiua rappresenta con le sole parole, e si diuide in Epica, e Lirica. La prima hà per iscopo l'impresè de' gli Eroi. La seconda riguarda la lode, il biasimo, le passioni, e gli affetti vmani. Conuengono però le quattro suddette spezie in questo, che tutte sono imitazioni; la qual condizione sola vuole Aristotile, che sia quella, che costituisca la Poesia; il che per ragione, e per autorità di lui stesso, e di Platone maestro suo tengo per lontano dal vero.

Per ragione si dice, che se l'imitazione sola costituisca la Poesia, tutti gli Scoltori, Pittori, ceroplasti, bombacciai, e tutti i mascherati farebbono Poeti; il che quanto sia falso, ognuno se'l può vedere.

Non basta adunque il dir generale, che la Poesia sia imitazione, come non basta il dire che l'huomo sia animale: ma bisogna aggiugnere una differenza specifica, che la costituisca, e dichiarar una cotale particolare imitazione.

E perche nel primo capo della Poetica pare, che Aristotile la voglia circoscriuere dentro da questi termini, ch'egli chiama stromenti, cioè canto, suono, ballo, e numero armonioso di parole; Io dico, che'l numero solo armonioso delle parole è la differenza specifica, che determina la Poesia, e che l'altre sono parti della Musica, e non della Poesia. La Poesia dunque è imitazione fatta con numero armonioso di parole. E per questo l'istoria falsa, e i Dialoghi di Platone, e de gli altri, e le nouelle in prosa non meritano nome di Poesia, perche mancano della differenza specifica, che è il numero armonioso delle parole. Si che Luciano, Amadigi di Gaula, Eliodoro, Achille Tazio, Apuleio, Giouan Boccaccio nelle nouelle, e gli altri di questa schiera faranno imitatori sì, ma Poeti non mai; il che maggiormente si conferma con l'vso antico, che non diede mai a prosa alcuna nome di Poesia. E l'istesso Aristotile così facile a diffinire la Poesia con la semplice imitazione, non potè fare di non contradirsi nel capo 22. doue fauellando del Poema Eroico, disse: *Heroicum vero carmen ex ipsa quidem experientia congruens esse apparuit: Etenim si quis alio quolibet metri genere, pluribusve inter se mixtis enarratiuam facere tentauerit, imitationem, praeeter ipsam decens factum videri poterit, &c.*

Onde se la Poesia Eroica non solamente richiede il verso, ma vna coral maniera di versi particolare, non sò come si potrà sostenere, e difendere, che sia permesso il fare Poema Eroico in prosa.

Altroue parimente nel 3. della Rhetorica il medesimo Aristotile disse, che gran differenza dal fauellar Prosaico al Poetico. E aggiunse, che la dicitura in prosa dee hauer numero, ma non verso, perche farebbe Poema. Adunque secondo Aristotile medesimo il verso è d'essenza alla Poesia. Platone anch'egli nel Gorgia, Se alcuno (disse) leuerà dalla Poesia il numero armonioso, ed il verso, il restante non farà altro che prosa, &c. E altroue nel Fedro, Se alcuno farà alcuna publica, o priuata scrittura in versi come Poeta, o in prosa come Idiota, &c. Adunque il verso è essenziale alla Poesia. Ne vale quello, che alcuni adducono per autorità d'Aristotile, il quale nel 1. capo della Poetica trattando delle varie maniere dell'imitazione, dopò hauer nominato il suono, il canto, e'l ballo, discendendo a trattare dell'imitazione dell'Epopea, disse: ch'ella si fa, *nudis sermonibus, sine metris solummodo*. Poesia, che le due voci Greche (Pfilislogis) *hoc est nudis sermonibus*, hanno ingannati molti; ne vogliono altrimenti dir prosa, ma, si bene versi semplici, senza canto, senza suono, senza ballo, e senza gesti di sorte alcuna. E quella giunta (*sine metris*), è per dichiarazione, non per alternatiua, come là comune la intende. E che ciò sia vero, Strabone anch'egli vòle medesime voci, là doue parlando di Setade Poeta disse, ch'egli fù il primo autore di fauellar Cinedico, e che Alessandro Etolo il seguì, hauendolo usato questi due (Pfilislogis) *hoc est nudis sermonibus*; ma che Lisi, e Simo l'vsarono con canto: e per esemplo portò tre versi dello stesso Alessandro, i quali mostrano chiaro, che (Pfilislogis) non vuol dir prosa. Anzi Aristotile nel luogo citato della sua Poetica portò anch'egli per esemplo di parlar nudo i Mimi di Sofrone, e di Senarco, i quali per testimonio di Demetrio Retore, e d'Ateneo, che ne portano alcuni versi, si vede, che non erano prosa, con tutto che Suida fauellando di quelli di Sofrone si credesse il contrario.

Ora venendo al punto da noi proposto; se in prosa non si può far Poesia per mancamento di numero armonioso, e di verso (parte essenziale costitutiua della Poesia, da cui ella riconosce gran parte dell'eccellenza sua) e questo per la

ditta

difficultà, che porta seco il numero ristretto, adornato, e figurato, come conuie,
ne, Giouan Boccaccio nelle cento nouelle non farà in maniera alcuna Poeta.

Non lo farà ne anco Lucrezio, il quale quantunque ne' libri, ch'egli scrisse della Filosofia d'Epicuro, habbia il numero armonioso, ed il verso, che è parte essenziale constitutiuua della Poesia, non basta però il verso a fare il Poeta, quando non sia congiunto con l'imitazione, che è l'altra parte constitutiuua della Poesia, la quale è imitazione fatta in versi. E però Aristotile nel citato c. i. disse, *Homero, quoque, ac Empedocli, nihil plane præter metrum comune est: quamobrem legitimus ille Poeta, hic Phisicus potius quam Poeta vocandus est, &c.* Si che trattando anch'egli Lucrezio della Filosofia natural d'Epicuro sarà più tosto Fifico, che Poeta, non essendo la Poesia trattazione, ma imitazione. Ma se pure impropriamente vorremo ad alcuno di questi due il nome di Poeta adattare, meglio senza dubbio veruno a Lucrezio, che al Boccaccio si conuerrà, per essere stato sempre costume del volgo (in grazia di cui sono state trouate le Poesie) di chiamare i versificatori Poeti, e i prosatori non mai, come attestò medesimamente anch'egli Aristotile stesso. Senza che Lucrezio fra suoi versi ha imitiate molte imitazioni, doue il Boccaccio fra le sue imitazioni non ha imitiate se non pochissimi versi; e sono al sicuro migliori i versi di Lucrezio, che le fauole del Boccaccio, le quali in gran parte si sostentano più con la bontà della lingua, e con la maniera del dire, che con la verisimilitudine, e bontà loro riguardando al costume.

Se le Poesie de gli antichi si possano biasimare. Q. VII.

E Necessario distinguere: percioche o il biasimo è solamente intorno alla tessitura, e locuzione del verso; o intorno alla fauola, che ne' versi è spiegata; o intorno all'vno, e all'altro. Se intorno alla Fauola, pare, che la ragione, e l'equità naturale non vogliano, che quando vna Fauola comunemente è stata per molti secoli accettata, e lodata per buona, vn'ingegno particolare d'vn'huomo ordinario s'intrometta a volerla riprendere: non essendo giusto il voler contrapporre l'età d'vn'huomo solo a molti secoli, e'l suo ingegno solo a tanti altri, che sono stati, e sono; massimamente essendo sì malageuole il fare vna cosa perfetta.

Ma se il biasimo è intorno alla locuzione, e al verso, pur milita l'istessa ragione, e vn'altra di più: conciosiache i versi o sono nella lingua, che tuttauia si costumajo in vna, che già fù in vso in quella prouincia, e si troua dismessa, come la Latina in Italia; o sono in lingua del tutto straniera, come a noi l'Arabesca, e la Greca. Se la lingua è del tutto straniera, non hà alcun dubbio, che non sarà lecito a darne giudicio; imperoche come vorrà oggi vn'Italiano dar giudicio de' versi d'Omoro, e delle sue fra si, e numeri, e locuzioni; se quella lingua è non pur antica, e dismessa, ma straniera a lui totalmente.

Ma se la lingua è solamente disusata, come a noi la Latina nel fauellare; pur ne segue, che non se ne possa dare assoluto giudicio, essendo che d'vna lingua già per molti anni dismessa non potrà dare intiero giudicio delle strettezze, e numeri, e accenti, e minuzie di lei vna persona, che non solamente non l'hà sentita parlare, quando ella era in fiore, ma ne ancor ne gli vltimi anni, quando ella era già meza guasta, e si troua nato, e abituato in vna totalmente diuersa: E auuenga, che ella h'abbia regole da poterla imparare, non sarà però mai vero, ch'el'at.

ch'et attamente egli intenda la proprietà di tutti i vocaboli suoi, ne ch'è li profetisca, come faceuano quegli antichi, che la succiauano col latte, e l'haueuano per naturale. E quello, che disgiuntamente si dice, si dice ancora accoppiando insieme la dicitura, e le fauole.

Ma dall'altra parte, se a ciò, che habbiamo detto, consentiamo assolutamente, i giudicj di tanti huomini dotti, che ne' tempi moderni trattando dell'arte del Poetare hanno giudicate, e censurate le Poesie de gli antichi, si rimarrano scherniti, e beffati, e le ragioni sensate addotte da loro, non monteranno vn frullo contra la prescrizione del tempo, e l'insufficienza di coloro, che non hanno hauuto ingegno da giudicarle; e saranno più autoreuoli gli errori de gli antichi Poeti, che le ragioni, e le regole dateci da Aristotile, da Orazio, e da altri grandi, ed approbati maestri del Poetare. Di più, se si biasimano, e censurano le azioni de' Principi antichi, che furono il fiore de gli huomini di que' tempi di valore, e di senno, e tal censura è approuata nella dottrina ciuile, perche non si potranno sindacar similmente i versi, e le fauole de gli antichi Poeti, huomini dati in preda alle passioni, capricciosi, e bizzari, e comunemente notati di poco senno.

Diciamo adunque per temperamento di questa difficoltà, che nelle lingue disusate, e straniere, i forestieri, e moderni non si possano in maniera alcuna introuare, come quelli, che di ciò non possono hauere quella cognizione, che conuerrebbe a darne intiero giudicio: ma nelle disusate solamente potranno giudicare fino ad vn certo segno con le regole lasciate lor da gli antichi, stando su certi generali senza discendere alle particolarj minuzie, come per esemplo il giudicare, che la locuzione di Vergilio sia migliore di quella d'Ouidio, e di Stazio, perche s'alza soua la bassezza dell'vno, e sfugge la gonfiezza dell'altro.

Ma se la Poesia farà in lingua, che tuttauia sia in vso, senza dubbio ciascuno che la possiede, quanto alla locuzione potrà liberamente darne giudicio, e hauendo cognizione dell'arte metrica dire il suo parere del numero, e della bontà de' versi secondo le regole d'Orazio.

Vir bonus, & prudens versus reprehendet inertes:

Culpabit duros: incomptis allinet atrum

Transuerso calamo signum: ambitiosa recidet

Ornamenta; parum claris lucem dare coget:

Arguet ambigue dictum: mutanda notabit, &c.

Ma se trattiamo della fauola, non hà alcuna dubbio, che tanto gli antichi, quanto i moderni hanno tessute fauole male intese, e lontane dall'arte: e l'essere gli antichi stati approuati, e lodati per molti secoli, non conuince, che tutto ciò, che eglino hanno finto, e detto, sia indifferentemente accettabile, e buono: ma si bene, che per lo più, e generalmente que' Poeti meritino d'essere approbati, o lodati. Ma che non habbino detta mai cosa alcuna, che si possa riprendere, e notare per ammaestramento di chi compone, sarebbe vanità l'affermarlo. *Perfectissimum enim dicimus illum, cui pauciora desunt*; disse Massimo Tirio nel quinto ragionamento. Ne importa, che vn moderno alle volte noti quello, che non auuertiron gli antichi; percioche i giudici vani non piggiorano, anzi ogni dì più si raffinano, ed assottigliano, e cent'occhi veggono quello, che nonanta non videro. E la sperienza ne mostra, che i moderni hanno ageuolmente inuentate cose, che gli antichi le haurebbono tenute per impossibili

possibili. Plutarco nel libro *De audiendis Poetis* disse, che i Poeti non s'hauuano da imitare, ne da lodare indifferentemente, peroche dicono, e fingono molte cose cattive, le quali chi le imita, è simile a quei, che voleuano imitare il balbettar d'Aristotile, e Pandar curuo di Platone, soggiungendo, *Quod non oportet timide, neque vt in templo superstitiose ad omnia horrere omniaque, adorare: sed ad suetum audacter acclamare suo loco non minus, Male hoc & indecenter, quam, Recte hoc, & decore.*

*Se quel detto del Poeta sia vero, Che piaga antiueduta
assai men duole. Q. VIII.*

Alessandro Afrodiseo ricercando ne' suoi Problemi, *Cui, qui rapide, inconsultoque inciduntur minus doleant, quam qui consulto*, disse, che ciò auueniuua, perche quelli, che all'improviso sono feriti, stanno con l'animo distratto, e intento ad altro; ma quelli, che pensatamente riceuono il colpo, tengono l'animo tutto riuolto, ed intento al membro, che dee ferirsi; onde il dolore della ferita viene ad essere doppio, cioè nel corpo, e nell'animo. E la sentenza del Poeta intesa per questo verso senza alcun dubbio riesce falsa. Bisogna dunque diuidere, e dire, che si fauella o delle ferite, e passioni del corpo, o di quelle dell'animo. Se di quelle del corpo, o elle hanno da essere le medesime preuedute, e non preuedute, come il taglio del Cerusico, e in tal caso è vero quello, che disse Alessandro, che'l preuederle doppia la penna; o elle non hanno ad essere le medesime, e preuedendole qualche rimedio vi si può fare, che non penetrin sì al viuio; allora è vero quello che dissero il Petrarca, Dante, e Cicerone.

Che piaga antiueduta assai men dole.

Che faetta preuisa vien più lenta.

Quod minus feriunt iacula, qua preuidentur.

Ma se fauelliamo delle passioni dell'animo, delle quali propriamente intese il Petrarca, pur conuien fare la stessa diuisione, e dire; che o il male è rimediabile almeno in qualche parte; o non patisce rimedio alcuno. S'ei non ammette rimedio, non è dubbio, che l'aspettarlo senza speranza affligge altrettanto, quanto il ricauerlo: e in tal caso è falsa la sentenza del Petrarca, e vera quella dell'Ariosto,

E mi fa certa, che mi mena a morte,

Perche aspettando il mal nocia più forte.

Onde Tacito anch'egli. *Hæc meditantibus aduenit proficiscendi hora, et expectatione tristior, &c.* Cesare (dice Suetonio) *Pridie quam occideretur in sermone nato super cenam apud Marcum Lepidum, quis nam esset finis vitæ commodissimus, repentinum inopinatumque protulerat.* Il perche Ouidio anch'egli nel 1. de gli Amori disse,

Mitius ille perit subita qui mergitur unda,

Quam sua qui liquidis brachia lassat aquis:

Là onde vediamo, che i condannati alla morte procurano d'essere quanto prima spediti, da che è poi nato il prouerbio, *Quod misericordia genus est cito occidere.*

Che vn modo di pietate è vccider tosto.

Ma se il male è di forte, che qualche alleggiamento vi si possa trouare, senza dubbio in tal caso ognuno più tosto preuedere il vorrebbe, per hauere al-

men

men campo di valersi di que' rimedi, che' li possono alleggerire; e in tal caso può esser vera la sentenza,

Che piaga antiueduta assai men dolo.

Percioche con quel poco di rimedio, e di consolazione si uà preparando, e disponendo l'animo al resto: onde in conformità disse Seneca anch'egli: *Gravior fortuna illis, quibus repentina*, volendo significare, che se l'hauessero preueduta, forse scansata l'hauerebbono, che almen sempre l'vmara speranza è tale. E si uolli dire, che niuno si troua mai abbandonato di sorte, che la speranza non gli rimanga. Ma quello, che più importa, l'animo con lunga immaginazione si farebbe abituato a quel male, e si farebbe disposto a portarlo in pace.

Perche Omero ne' giuochi sempre dia il primo luogo alle pugna, il secondo alla lotta, e' l. terzo al correre. Q. 1 X.

Questa fù offeruazion di Plutarco nelle sue Coniuali, doue ricercando la cagione di ciò, hebbe pensiero, che fosse, perche sempre nelle battaglie prima si menano le mani; poi s'uita, e si rispigne il nemico; ed ultimamente correndo si caccia, o correndo da lui si fugge.

Io (se riflessione si dee farli sopra certe cose leggiere dette alle volte a calo da gli scrittori, e da' Poeti massimamente) direi, che Omero desse la precedenza a' giuochi conforme al merito loro. E non hà dubbio, che l'fare alle pugna hà più somiglianza di battaglia, e mostra più l'ardire, e'l valore, che'l giuoco della lotta non fa; e più la lotta del correre, poiche ogn'animale, che hà gambe, può correre; anzi quella suole esser l'arme de' timidi, e pusillanimi; e pare appunto, che la natura l'habbia concessa loro in certo modo per ricompensa, accioche doue manca il cuore, supplisca il piede. E quindi vediamo, che i Ceruisi Lepri, e altri animali timidissimi di natura corrono più velocemente de' forti, e arditi, che s'affrontano a contrastare. Ma nel fare alle pugna, o alla lotta conuiene fermarsi, e affrontar l'auuersario, facendosi nella lotta paragone con esso lui delle forze del corpo, e nelle pugna di quelle del corpo, e dell'animo insieme. Però non è marauiglia, che Omero dia a quel giuoco sempre la precedenza; ma è ben degno d'esser norato, che trattando d'Achille, Eroe celebrato da lui per esempio di fortezza, il nomini sempre con attributo di veloce cursore; qualità da leuriere, non da guerriero, a cui si conuiene l'esser veloce di mano, ma di piede non già, poiche l'huomo forte non fugge, ne seguira ansiosamente chi fugge; e per questo i Lacedemoni, che professauano la vera fortezza, assicurata, che haueessero la vittoria, non correuano dietro a' nemici: atto contrario al valore. Onde leggiamo, che i medesimi per legge di guerra non solamente non poteano fuggire, ma neanche correr dietro al nemico, tutto che fosse. Ed ecci il prouerbio trito; chi non ha cuore, hà gambe.

Se Omero seppe di Medicina. Q. X.

Plutarco in quel suo trattato, ch'ei fece delle lodi d'Omero, volse fra l'altre cose, ch'ei fosse peritissimo Medico, fondandosi in particular nella stima, ch'ei mostrò di far della medicina in quel verso dell'I. dell'Iade.

Namque vir est multus medicus praestantior vnus.
il quale perche parla di Macaone medico Greco ferito, vediamo senza cercare

altre

altri esempi, ne autorità, come Omero in quel luogo introduca vn medico a medicarsi; che da ciò potremo conoscere; s'Esculapio, o Peone gli haueano insegnata l'arte.

Macaone adunque ferito d'vna freccia nella battaglia è tolto da Nestore su la carretta, e condotto a medicarsi alle tende; doue in arriuando, queste sono le parole del Poeta tradotte da Andrea diuo senza alterarle.

*Hi autem quando ad tentorium Nelidæ peruenerunt,
Ipsi quidem descenderunt in terram multa pascentem,
Equos autem Eurimedon famulus soluit senis
Ex curribus. Hi autem sudorem siccabant vestium
Stantes ad auram apud litus maris.*

Ecco con che bel principio comincia questo Poeta medico a voler medicare vn ferito riscaldato, e sudato, facendolo prima fermar su'l lido a rasciugare il sudore al vento: ma seguitiamo:

— Sed postea

*In tentorium venientes in sedibus sederunt,
His autem preparauit potionem pulchros crines habens Hecamedæ,
Quam accepit ex Tenedo Senex.*

L'effusione del sangue perche tende alla siccità, sempre cagiona sete: però ottimamente il buon medico Omero fa subito preparar da bere a' tuoi guerrieri feriti. Nota Tedesco: questa è ricetta da non la si scordare, ma che più?

*Hæc ipsis quidem primum apposuit mensam
Pulchram nigris pedibus suffultam, & in ipsam
Æream lancem: in autem œpam potioni condimentum,
Et mel recens; apud autem farinæ sacræ cibum.*

Cipolla cruda, e vino ad vn ferito fuora di necessità di mangiare, e di bere; puossi immaginare alcun Poeta pazzo de' tempi nostri, che l'hauesse accozzato: or vâ fautore dell'anticaglie, specchiati in questi grummi. Ma vediamo la grandezza del bicchiere, con che si sciacquò la bocca il ferito.

*Alius quidem laborans a mensa
Plenum existens; Nestor autem sine labore elauabat,*

Valoroso vecchio; questa era altra proua, che quella di Milone, che portaua il bue in collo, poi se'l mangiava:

*In quo ipsis miscuit mulier similis Deabus
Vino nigro*

Si dichiara meglio il Poeta, accioche qualche rapocchio non si credesse, che Macaone hauesse beuuto brodo di pollo, o giulebbe.

*In autem caprinum erit urauit caseum
Gratiosa ærea; in autem farinas albas miscuit,
Bibere autem iussit, postquam preparauit potionem.*

Nota Cerasico sciocco, tu che dai a' feriti tuoi la zuppa in brodo senza sale; impara le cure dell'inuentor della medicina. Prima vn rinfrescatiuo di vento, quando il ferito è sudato. Poi mele, e cipolla cruda, cibo da galeotto. Indi mezzo barile di vin summoso, con cascio di capra grattugiato dentro, aggiuntai vn poco di farina per dar più corpo all'empiaastro; e non mettere il ferito a letto, ma lascialo stare a tauola a bere, e a ragionare, che così insegna Omero:

*Hi autem postquam biberunt
Sermonibus delectabantur inter se, &c.*

Plu-

Plutarco dice, che quello era vin Prammio, il quale perche haueua dell'astrigente, Omero il daua a feriti. Dio il perdoni a Cerusici nostri, che non fanno consolar gli ammalati con vin rosso piccante, temperandolo con ci Polla, e cacio di capra, come facea Macaone, che l'hauea imparato da Esculapio suo padre. Ateneo per difendere Omero dice, che'l Pramio era vin grosso, e vigoroso, e ch'egli il finge dato a i feriti per nutrimento, non per leuar la fete. Questo è il ripiego di quella meretrice, che per coprire vno sfiggio, che hauea su'l volto, fitiro la veste in capo, e scoperse le natiche.

Se Omero nell' Ilade sia quel sourano Poeta, che i Greci si danno a credere. Q. XI.

OMero senza alcun dubbio è il più celebre di quanti Poeti sieno mai stati al mondo. E veramente se la nobiltà della locuzione, e la bellezza de' versi suoi vogliamo considerare, credo, ch'ei sia in effetto dignissimo d'ogni onore. Ma se alle parti, che più di gran lunga importano, riguardiamo, dubito, che quella fortuna ministra cieca, che s'intromette quaggiù nelle cose mondane, non habbia hauuto gran parte negli smoderati progressi della sua gloria. Io non gli son nemico, anzi lo stimolo, lo riuerisco, e l'onoro: cambio però molto diuerso da quello de' Greci suoi, che hanno sempre chiamate tutte l'altre nazioni barbare; e non ostante, che tanti anni viuessero in soggezione de' nostri Romani, e che l'Italia tutta fosse piena di schiaui Greci, essi nondimeno di tanti illustri scrittori Latini non vollero mai, che d'alcuno si vedesse fatta menzione nelle memorie loro. Mà non vorrei, che l'esser eglino stati intenti a vagheggiar se stessi, e a magnificar solamente le cose proprie quantunque minime, accecase noi altri in guisa, che le biche ne pareffer montagne. Omero fù vn pouero vagabondo di padre incerto, che portato da impeto naturale d'improuiso còponea versi, quanto alla dicitura, ed al numero, (come hò detto) marauigliosi per quell'età; ma nel resto (per quanto a me ne paia) poco degni di lode. Ne mi muoue, che Aristotile, e Plutarco, e altri scrittori grandi ne spargano i loro volumi, come di tanti fiori: peroche come vn Principe, che porti anella con gioie false, potrà bene dar loro credito appresso il volgo, e farle tener per buone, ma da gli intendenti saranno però semper conosciute per false; Così l'autorità d'Aristotile, e di Plutarco, che nella lingua Greca non hebbero versi Eroici migliori di quelli d'Omero per ornarne gli scritti loro, potrà bene accreditargli fra gl'idioti, e farli tener per diuini, ed irreprensibili: ma nõ abbaglierà giamai il giudicio di chi non si lascia per leggierezza solleuare dall'aura, e dall'applauso del volgo, mosso dal fauore della fortuna, e dalla poco valeuole, e sospetta autorità de gli scrittori Greci appassionati, e se lece a dir vaneggianti nelle cose lor proprie. Io, che, come da gli altri miei scritti si può molto ben giudicare, hò sempre stimati, e onorati gli antichi, ma non mi sono affezionato giamai all'autorità d'alcuno di loro più di quello, che la ragione m'habbia persuaso, dopo hauer gli anni passati nelle Rime del Petrarca Principe de' Lirici segnato quello, che da imitar non mi parue, e per far vtile a chi poeteggia trascurato il riguardo di sindacare vn de' nostri, giudico di presente, che per lo stesso rispetto nõ possa essere se nõ di gouamento a chi imita Omero, tenuto dalla comune per Principe de gli Eroici l'andar segnando, se nõ in tutti i Poemi suoi (che farebbe grã tela) nell'Ilade
alme.

almeno, che è il più perfetto, ch'egli facesse, quello che mi par da fuggire, e che hanno fuggito que' Poeti moderni, che per la strada dell'immortalità si vano di continuo auanzando nell' gloria del mondo: accioche veggano gl'ingannati, che gl'ingegni de' nostri non cedono punto a gli antichi, e conoscano al tocco del paragone, che non tutto è oro quello, che da lontano riluce. Ma perche forse potrebbe tener sospesi gli animi de' lettori il libro, che segnatamente scrisse Plutarco autor grande, e celebre delle lodi d'Omero, se si lasciassero intatte le ragioni comunque deboli, ch'egli adduce, prima di metter mano all'Iliade, non sarà (cred'io) se non bene il riuedere i conti a Plutarco stesso così in compendio, e dare vna brieue scorsa alle cose, ch'ei v'ha sciegliendo, e tirando con gli argani, per dare a credere a' semplici, che vn cieco cantalluscio (per così dire) fosse non solamente perito di tutte l'arti, e di tutte le scienze vmane, e diuine, ma ne fosse ancora inuentore: fatica la più vana, e leggiera di quante fossero mai da quell'huomo dotto intraprese; come pure douette esser quella d'Aristocle Messenio, che secondo il testimonio di Suida scrisse dieci libri di Filosofia, in disputando, *Vtrum praestantior esset Homerus, an Plato*. Vuole adunque primieramente in quel suo trattato Plutarco, che i Pitagorici cauassero quella loro trasnigrazione dell'anime dall'hauere Omero introdotto nell'Iliade i caualli, e i padroni a fauellare, e discorrere insieme, quasi che Pitagora giudicasse, che le bestie fauellassero in lingua vmana: o se l'hauesse giudicato fosse da dire, che a ciò l'hauessono indotto più tosto le fauole d'Omero, che quelle d'Esopo Frigio. Porfirio nel 3. libro, *De abstinentia animalium*, riferendo l'opinione di Pitagora, disse: *Omnem animans sensibus, & memoria praeditam esse rationalem, habereque orationem, tum interiorem, tum exteriorem, qua inter se loquantur animalia, quorum verba non discerni a nobis nihil mirum esse; cum barbarorum etiam multorum sermonem minime discernamus; neque tam loqui, quam indistincte vociferare putemus. Ac se credendum sit antiquis, atque illis qui patrum nostrorum, & nostro tempore extiterunt, fuisse qui dicerent, se sermonem animalium audire, ac intelligere, ut apud antiquos Melampus, & Thiresias: nuper vero Apollonius Theaneus, quem dicunt in amicorum catu auduisse passerem alijs nuntiantem, a sinum prope urbem onustum tritico cecidisse, triticumque humi diffusum, &c.*

E questo anche Filostrato il riferisce: ma non dice già, che quella passera fauellasse in vmana lingua.

Vuole ancora Plutarco, che i medesimi Pitagorici cauassero il loro silenzio dall'hauere Omero finto i Greci andare in battaglia taciti, e i Troiani gridando, e da questo verso dell'Ulissea

Quodque fuit melius tacuisse improvidus effert.

E da questi altri notati in due luoghi dell'Iliade,

Suauiter vt dicas, tamen heus ignare loquendi

Quis modus, aut quae sit ratio, Thersite taceto,

Mos garire tibi multa est, neque fundere verba,

Te tamen atque adeo semper decet esse loquacem.

Io non porto greci i versi d'Omero, perche meglio siano intesi da tutti, ne li porto volgari, perche alcuno non creda, che dalla lingua nostra siano auuiliti i concetti. Ma siano in che lingua si vogliano, non c'è alcun sì priuo di giudicio, che nõ possa conoscere, se questi fanno a proposito del quinquennale silenzio di Pitagora, o nõ. Fà anco gran capitale Plutarco per fondazione della

X mede-

medesima setta, che Omero si seruisse in alcuni luoghi del numero nouennario; e lodasse i suoni, e i canti, quasi porgendo materia allo stesso Filosofo di que' suoi numeri misteriosi; tutte ragioni mendicate, e indegne della grauità di così fatto scrittore. E veggasi che gentil Pitagorico riesca Omero cò quelle sue caldate, e quei suoi schidoni pieni continuamente di quatti d'animali contra l'uso non pur de' Pitagorici, ma de' Greci stessi di quell'età; de' quali Porfirio nel 4. libro de *Animalium abst.* Così riferisce, *Dicearcus Peripateticus antiquos aut Graecos tanquam proximè Deo genitos, optimos fuisse natura, ac vitam optimam peregrisse adeo, ut genus eorum aureum sit indicatum, & subdit eos nullum animal occidisse, &c.*

Volle anco l'istesso Autore, che Omero insegnasse a Democrito que' simulacri suoi, quando nell'Iliade ei disse.

Arcitenens vero simulacrum fecit Apollo.

Come se l'ingegno di Democrito, che fù vno de' maggiori Filosofi, che vedesse l'antichità, hauesse hauuto bisogno delle ciance vanè d'Omero per fondare i principi della sua Filosofia; O che il simulacro, di che fauella Omero, che fù vn corpo aereo formato da vna potenza diuina, habbia che fare con quelli, che introdussero Democrito, ed Epicuro,

Qua quasi membrana summo de corpore rerum

Direpta, volitant vltro, citroque per auras.

come disse Lucrezio.

Tenne, che gli Stoici imparassero da lui, che l'anima vmana sia spirito, per ch'egli disse nel 7. dell'Iliade.

Dumque halitus hos reget artus.

E nel 23.

Ipsa infra terram tenuis ceu fumus abiuit.

come se questa de gli spiriti, e dell'ombre de' morti non fosse anco stata opinione di Trismegisto, d'Orfeo, di Lino, e de gli altri più antichi d'Omero, *Anima hominis in hunc rebitur modum, Mens in ratione, ratio in anima, anima in spiritu, spiritus in corpore. Spiritus per venas, arteriasque sanguinemque diffusus animal vndique ciet, molemque corporis suspensam sustinet, atque circumferit. Vnde decepti quidam humorem sanguinis animam existimarunt, &c.* Queste sono parole di Mercurio Trismegisto nel 10. del Pimandro, doue parimente fauella della trasmutazione, dell'anime vmane; E questa fù dottrina de gli Egizj trasportata in Grecia prima, che Omero nascesse.

Vuole ancora Plutarco, che i medesimi Stoici imparassero da lui di non soggiacere a gli affetti, e alle passioni, mentre egli finge Diomede, che ferito in vn piede d'vna faetta disprezza la ferita, quasi che la puntura d'vn piede non l'hauesse ancora sprezzata la Briseide d'Achille, e che si possa imparar di sprezzar le passioni da vn Poeta, il quale sottopone alle passioni non pur gli huomini tutti, ma tutti li Dei.

Tenne, che gli Epicurei cauassero i fondamenti della setta loro da questi versi dell'Vlissea.

Nam nihil in vita iucundius arbitror esse,

Quam cum letitia populus perfunditur omnis,

Conuiuaque domi digno ordine quisque locati

Percipiunt suaues cantus, mensaque grauatæ

Muneribus Cerevis, & gratis carnibus astant,

Vnaque depromens largo craterè minister

Infundit pateris: summe hæc mihi vna probatur.

E che

E che Aristippo cauasse la sua dalla varia sorte d'Ulisse, il quale ora è vestito di felba, ora d'vna schiauina, ora dorme alla stalla; ora in braccio a Galispo. Come se Omero fosse degno di lode, s'egli hauesse così fatte sette fondate, le quali introdotte dalla natura stessa deprauiata, e corrotta, erano già inuecciate nel mondo, benché con argomenti filosofici non fossero ancora state difese da alcuno: O che si possa dire, che l'elezione d'Aristippo, che secondaua gl'impeti naturali, sia la medesima con la necessità della varia fortuna d'Ulisse.

Volle finalmente, ch'ei fosse gran Filosofo, perche mostrò di tenere, che'l mondo sia vno, e finito; e di saper l'origine de'tremuoti, quando ei chiamò Nettuno scotitor della terra, e quella de' fulmini dicendo

— *Intonuit grauiiter cum fulmine* —

E altroue

Tum simul horrendum intonuit Saturnius, atque

Iniecit nauis fulmen —

argomenti estratti non so da qual Dialettica. E che parimente egli mostrasse d'essere astrologo grande, dicendo, che'l Sole girà intorno alla terra, e'l orsa intorno al polo senza toccar l'orizzonte; obseruazione antichissima de' gli Egiziani portata in Grecia da altri, che da Omero. Ecco Mercurio nel secòdo del suo Pimandro, *Nam arctos ipsas, quas nostri nec oriri vnquam, nec mergi, circa idem perpetuo recurrentes moueri ne censet, an consistere potius?* Ma che? Esiodo suo coetaneo non trattò queste cose meglio di lui? Nella Teologia poi il predica, per l'arcifanfano de' Rabini, allegando, ch'ei tenne, che DIO fosse sostanza, intelligibile, e incorporea, perche chiamò Gioue

— *Hominum pater, atque Deorum,*

E altroue

O Pater, & Diuum Princeps supreme potentum.

E nell'8. dell'Iliade per bocca di Pallade.

Nam satis inuisito scimus te robore fretum.

E altroue nel primo libro, e nel 12.

Inuenit solum secreta in sede sedentem

illa Iouem, &c.

Solus in excelso cali maneo ipse recessu,

Inde hac grata mea capiam spectacula menti.

Però se la potenza, e lo star ritirato prouano l'essere incorporeo, anche il Re della China sarà incorporeo, che è potentissimo, ne mai si lascia vedere.

Il loda, perch'egli attribuisce a DIO prouidenza grande, nel che mi rimetto a Platone, che gli diede bando nella sua Republica per le indignità, ch'egli attribuisce a que' suoi ridiculi Dei.

Dice, che Licurgo, e Solone tolsero il modello delle leggi loro dalle sue Poesie; ingiuria manifesta di quegli huomini virtuosi, e prudenti, quasi che egli non facesse pasticci, e guazzabugli delle cose vmane, e diuine, come fa Omero; e lodassero, o permettessero i vizi, e le barbarie, e'l secondare i sensi, come fa egli in quelle sue tuerne di scrocchi, che tali si possono chiamare que' suoi Poemi, doue a ogni quattro versi si fa uella di mangiare, e di bere.

Ch'egli fosse perito della facoltà legale, si crede Plutarco di prouarlo co' queste parole del 1. dell'Iliade, che trattano dello scettro,

— *quod nunc manibus gestatur Achiuum*

Qui dant ira Iouis iussa —

E con questi altri dell'8. dell'Ulisse,

X 2 Nov

*Non ergo illicitis se quisquam efferat ausis,
Sed tacite bis, superi quæ donauere, fruatur.*

E aggiugne, ch'egli mostrò d'hauere ottima cognizione delle tre forme di buon governo, Regno, Aristocrazia, Democrazia, e dell'altre tre opposte; e che tra le buone antepose il Regno, dicendo nel 2. dell'Iliade.

*Namque animus Regi Iouis alitronantis alumno
Magnus inest, Iupiterque illum dignatur honore,
Atque amat.*

E che volle significare il dominio di pochi, quando nel primo dell'Ulissea parlando de' Proci d'Itaca, disse.

Atque Itaca quotquot dura dominantur:

E che additò lo stato popolare, mentre finse, che'l popolo d'Ilio aderisse a Paride, e contra il volere de' più prudenti combattesse per lui. I quali argomenti quanto conchiudano, la turba innumerabile de' baccelli non ha granellone sì capocchiuro, che a chiusi occhi non se ne possa auuedere.

Lodalo parimente di gran perizia nelle cose militari per quelle ordinanze di fantozzi in carretta, che frà la mischia de gli stradiotti vanno facendo alla saffaiuola. E l'esalta, perche finga, che i meno degni facciano onore a i più degni; e i giouani cedano il luogo a' vecchi; e biasimi il volger la schiena al ferro, e lodi il voltargli il petto; e faccia trattare Ulisse con più rispetto co' grandi, e potèti, che co' i plebei. Ma si scordò, per mio auuiso, di lodarlo eziandio, perche dicesse:

*Induit, ac imis addit sua vincula plantis,
Fulmineumque latis humeris accommodat enses.*

Ve non gli facesse porre le scarpe al naso, e la spada a vn calcagno. E queste sono Peccellenze, e le marauiglie d'Omero, delle quali, come di tanti fiori, Plutarco fattane vna ghirlanda l'offerisce alle Muse.

Ma consideriamo noi vn poco quel suo famoso Poema dell'Iliade, che l'hà fatto chiamare il Dio de' Poeti, e vediamo, se ne dà il cuore di rintracciare in esso difetti d'altro peso, che già non fecero Zoilo d'Anfipoli, e Proragora Retore, che gli opposero cose fanciullesche, e leggieri. So, che i Grammatici, che non mirano fuor che al numero, e alle parole, s'inorcheranno di primo tratto: Ma a me basta, che gl'ingegni, che non hanno giurato omaggio fuoriche alla ragione, ne si lasciano come i fanciullini spauentare da nomi vani, leggano quello, ch'io son per dire.

Aristotile non hauendo altro Poema Eroico migliore dell'Iliade da valersene per esempio nella sua Poetica, andò sciogliendo alcuni luoghi, che faceano al suo proposito, e lodandog'l il meglio, che si poteua: Ma s'egli hauesse voluto con le sue proprie regole misurare ogni cosa, o quanto gli restaua che dire; perche anche camminando con la sua stessa diuisione delle parti dell'Eroica Poesia, che sono

Fauola, Costume, Sentenza, o Fauella.

Io concedo che nell'ultime due, che sono le meno importati, come dissi ancor da principio, Omero sia stato eccellente più per natura però, che per arte, conforme al proverbio, *Poeta nascuntur, Oratores fiut.* E questo è stato quello, che hà sempre abbagliato le genti, come i versi Arabeschi dell'Alcorano, che cò l'eleganza loro, e con l'armonia del numero pare, che ricuoprano le mezogne, e l'inezie, che vi sono per entro: E per questo disse il Poliziano fauellato d'Omero, *Ad cò se se supra dominis conditione vates hic eminentissimus, atq; incòparabilis atollit, adeoque*

ideoque nihil mortale sonat: ut merito illi, & patria calum ipsum, & mater esse Calliope videri possit. E Massimo Tirio nel 7. suo discorso, Pulchra (ait) sunt carmina Homeri, carminumque pulcherrima, & clarissima eunctorum qua decantentur à Musis: non tamen omnibus pulchra, neque perpetuo pulchra. Ma se noi consideriamo l'altre due parti più principali, che sono favola, e costume, l'istesso Plutarco, che s'attaccò à gli specchi per far rilucere ogni minuzia, non le sostiene: anzi dell'vna disse, Neque mouebimur si quis reprehendat nos, quod cum Homeri Poësis malum argumentum tractet, nos ei phisicas, politicas, ethicas, orationes, cum etiam varias scientias adscribamus. E dell'altra venendo a que' versi dell'ultimo dell'Iliade, oue nel concilio diuino si tratta di sepellire Ettore,

Quod gratum reliquis fuit omnibus, atque probatum,

Iunone excepta, & Neptuno, & Pallade glauca.

Hi namque exanimem nihilominus Hectora Diui

Oderunt, quem casura sacra mania Troia,

Quam Priamum, populumque omnem iuuenumque senumque

Nec dum etiam causa irarum, seuque dolores

Exciderant animo; manet alta mente repostum

Iudicium Paris, spretæque iniuria formæ,

Et reliquis prælata Venus, quæ præmia facti

Pollicita exitiale malum vesana fuisset,

disse: *Isti versus haud immerito pro non genuinis habiti sunt, quod neque Deos hominum submittere se iudicio decorum sit, neque huius rei Homerus alibi meminit.* così tradusse il Silandro. Ma torniamo noi alla favola dell'Iliade, e vediamo l'imperfezioni, ch'ella hà.

Primieramente adunque, quando Aristotile nella sua Poetica parla di favola Eroica, intende senza dubbio d'vna azione fauolosa, che habbia del marauiglioso, e dell'eccedente in grandezza, e bontà le comuni azioni de gli huomini. Onde se sotto questo nome non possono cadere le azioni ordinarie, tanto meno ci caderanno lo stare in ozio, il dormire, il cicalar vanamente, e altre cose tali, che non meritan nome d'azione, benchè le facessero Eroi soliti ad operar cose grandi. Ma l'ira d'Achille cantata da Omero non è azione, anzi vn cessamento d'azione: poiche Achille adirato non opera nulla, ma se ne stà oziosamente mirando la ruina de' suoi. Adunque la favola dell'Iliade non hà fondamento, per lo quale si possa chiamare non solamente Eroica, ma ne anco azione.

Secondariamente douendo esser l'azione Eroica azione perfetta, (che non per altro furono onorati gli antichi Eroi, se non perche operauano di grã lunga meglio de gli altri, impiegando in altrui beneficio la virtù loro) quand'anco l'ira d'Achille meritasse nome d'azione, non lo può mai meritare d'azione Eroica, non essendo azione virtuosa, ne buona; poiche l'ira in se stessa non è lodeuole affetto; e impiegata contra il suo Principe, in danno de' suoi amici, e della sua patria, per cagion d'vna schiaua amata libidinofamente, è vizio detestando.

Terzo, quand'ancora l'ira d'Achille fosse azione, e azione lodeuole, non per questo sarebbe azione Eroica, ne degna di Poësia, non hauendo nulla di marauiglioso: poiche niuna marauiglia risulta dal vedere vn'huomo, che per disdegno non voglia combattere, e si ritiri in vna naua a sonar la cetra.

E chi dicesse, che l'ira, e l'amore possono esser soggetto di favola Eroica, in quãto sono due stimoli atti ad eccitare la virtù Eroica; Rispondesi, che Omero non canta l'ira d'Achille, come stimolo di virtù; anzi potèdola cantar come tale, pro-

ponè di volerla cantar, come vizio. Imperoche hauèdo l'Ira d'Achille due capi: vno contra il suo Principe per la perdita di Briseida, che lo hà cessar dall'azione, e far danno a' suoi: E l'altro contra i Troiani per la morte di Patroclo, che lo fa operar fortemente contra i nemici, Omero lascia quest'vltimo; e ne' primi due versi subito si dichiara di voler cantar del priuo vizioso, dicendo,

Dic Dea pestiferam Pelida principis iram,

Quæ dedit innumeros Danais inimica dolores.

Non così fece il Boiardo nostro, che cantò l'amore d'Orlando, non come vizio, ma come mezzo a fare operare a quel Cavaliero molte azioni Eroiche, che senza lui non l'hautebbe operate.

Aggiungo, che l'Ira d'Achille (che è il soggetto dell'Iliade d'Omero) non si confà col titolo del Poema: poiche l'Ira d'Achille è vn particular circonscritto della persona d'Achille, e d'Agamennone per cagion di Briseida, e non hà che fare con Ilio, se non per accidente. Ma à questo forse si potrà dire, che Omero non gli diede quel titolo, il che però non si crede.

Aggiungo vltimamente, che la fauola dell'Iliade non solamente non è buona quanto all'essenziale suo fondamento, ma ne anco quanto alle circostanze, ed a gli episodij; quali anch'essi per lo più non contengono azioni, ma vani, e inopportuni cicalamenti di questo, e di quello, che in tempo di combattere stanno narrando le genologie de' loro auoli, e bisauoli. E quelle poche, e infelici azioni, che vi si leggono, non si sà a chi attribuirle, non facendole da se gli huomini, ma a parte co' loro Dei, i quali non si stanno nel cielo con decenza conueneuole al grado a fauorire i loro diuoti, ma vengono in terra a far mille indignità, e a sofferrle per cagion loro.

Hora paragoniamgli vn poco la fauola d'vno de' nostri Poeti Eroici, e vediamo, che differenza ci sia. Che se pigliamo per esemplo la Gierusalemme liberata del Tasso, A vn'azione d'vn Principe, che vā d'Occidente in Oriente à liberare il sepolcro del suo Dio, e'l suo popolo dalla tirannide de' barbari; E che in pochi giorni distrugge varj eserciti d'infedeli, Arti di Demoni, e forze d'incanti; e fonda vna nuoua Monarchia in Palestina, non si può opporre, che non habbia tutte le condizioni richieste, vogliasi bontà, vnità, perfezione, verisimilitudine, misura giusta, varietà, ò marauiglia.

All'Ariosto, forse si potrà opporre, che hauendo egli tolto à cantare la pazzia d'Orlando fosse soggetto alle stesse difficoltà, che l'Ira d'Achille; Al che si risponde, Che lo scopo principale dell'Ariosto non è la pazzia d'Orlando, ma i successi della guerra d'Agramante, come egli stesso dichiara ne' primi versi, tra' quali poscia tengono il primo luogo la pazzia d'Orlando, e l'amor di Ruggiero. Ma quando ancora l'Ariosto hauesse tolto principalmente à cantar la pazzia d'Orlando, non sarebbe però soggetto alle stesse opposizioni: percioche la pazzia d'Orlando, tutto che non possa chiamarsi virtuosa, non resta per questo d'essere azione, e azione Eroica: poiche anco in quella infirmità Orlando fa cose marauigliose, ed eccedenti l'vso comune de gli huomini; e se opera male, non è per sua elezione, ma per difetto d'istrumento, e per infirmità, come nell'Ercol Furto. Se bene il furor d'Orlando non è compassionevole come quel d'Ercole, per essersi incagionato da amore illecito. Ma Achille non opera nulla, e non operando fa male a' suoi per sua propria elezione; onde in cambio di muouere i lettori à compassione, li muoue à sdegno contro di lui: Ma passiamo al costume, oue sono più cose da considerate.

Io comincerò da quello, che tanto loda Aristotile nel capo 20. della sua poetica, cioè, che O. nero empia i Poemi uoi di ragionamenti, e subito proemiatro introduchi qualch'vno à fauellare, volendo, che in ciò consista l'imitazione: e che'l Poeta, che narra in persona propria non sia imitatore; ilche nell'Eroica stimo falsissimo; Percioche la Poesia Eroica è imitazione d'azioni d'Eroi, e non di cicalamenti d'Eroi; e'l Poeta, che introduce alcuno semplicemente à fauellare, non imita altro, che il fauellar di colui: ma quegli, che in persona propria descrive i fatti d'vn qualche Eroe, è rappresentatore, e imitatore dell'azioni di quel tal'Eroe. E molto più difettoso sarebbe nell'Iliade Omero, dicendosi, che l'Epopeo non imita fauellando in persona propria, che dicendosi, che à lui conuenga più l'imitazione delle azioni, che quella delle parole; impercioche secondo il conto, che ne caua Francesco Patrizio nel 3. libro della sua Deca disputata, Omero nell'Iliade fauella in persona propria in 8474. versi; e in persona altrui in 7286. sì che molto maggiore verrebbe ad esser la parte, nella quale non meriterebbe d'esser chiamato Poeta, che quella, doue meritasse tal nome. E vero, che anco fauellando in persona altrui si possono imitare le azioni; come Vergilio, che nel 2. e 3. della sua Eneida fa narrate da Enea la ruina di Troia: ma questo non si può dire d'Omero nell'Iliade, se non in molti pochi luoghi; essendo tutti gli altri ragionamenti, che vi sono per entro, ò inutili, e tediose altercazioni, ò racconti di stirpe, e di parentadi fuora di tempo, e di verisimile. Percioche nel furore d'vna giornata campale fermarsi dua nel mezzo della battaglia fra le lance, e le spade à discorrere insieme per saper minutamente la stirpe, e'l nome, e la patria l'vno dell'altro, e ad ogni colpo del nemico fare vna diceria nuoua, e l'altro fermarsi, aspettando, che la sia finita, e che'l colpo gli sia restituito senza schierarsi, ne duplicare il primo, passa l'antica pecoraggine di qual si voglia goffissimo braghettone.

Nell'Ariosto, e nel Tasso non si leggono di così fatte sciempiezze. Ne' duelli solamete, e nelle giostre alcune volte i Cavalieri s'addimandano il nome l'vno dell'altro: Come Bradamante à Feraù, e à Marfisa; e Tancredi à Clorinda; ma in battaglia campale sarebbe scioccheria il fermarsi di combattere per tale inchiesta, doue bisogna guardarsi dalle mani di tanti. L'Ariosto nella prima rotta, che Rinaldo dà al Re Agramante, prima ch'egli s'affronti con Dardanello, l'introduce à minacciarlo con parole per atterirlo, ma breuemente; e con grazia dopo hauer detto

*Douunque il viso drizza il Paladino
Leua si ogn'vno, e gli dà larga strada,
Ne men sgombra il fedel, che'l Saracino,
Si riuera è la famosa spada.*

Si che non è marauiglia, che Rinaldo habbia campo di minacciare il nimico, mentre ognuno si scosta da lui per paura, e che Dardanello gli risponda, il quale era circondato da' suoi.

Vn'altra volta pure nella seconda rotta, che'l medesimo Rinaldo dà al Re Agramante di notte, Gradasso il vada ad affrontare, e prouocare con agre parole in mezzo de' suoi; Ma Rinaldo comanda, che niuno ardisca di toccarlo, volendo egli solo difender la causa sua. E perche il fatto richiedea lunga narrazione d'vn successo passato, lo tira da parte fuora della battaglia, e detto quanto occorreua in sua scusa, concerta di ritornare à combattere con esso lui nel se-

guente giorno: delle quali isquisitezze, e riguardi, che pertengono al decoro, Omero ne fù innocente affatto. E perche meglio apparisca il vero, diamo per cortesia vna ricercata così sotta pettine all'Iliade tutta di libro in libro, lasciando da parte quello, che in altri quistiti è stato toccato da noi.

Nel primo libro verso il fine, lamentandosi Giunone del patimento de' Greci, Giove suo marito le comanda, che taccia, se non che la batterà:

Noftris animurn di Etis aduerte quietum,

Ne cuncti nequcant superi tibi ferre salutem

Asper vbiduris te flentem inuaserò palmis.

Il qual costume di batter la moglie non solamente non è diuino, ma neanche civile, ne Greco: peroche de' Greci leggiamo, che i Lacedemoni onorauano le donne loro, e le chiamauan Signore: e Socrate Ateniese acquistò nome grande in soffrir solamente l'impertinenze della moglie Santippe. Non così fece l'Ariosto, il quale finse, che Ruggiero magnanimamente dispregzasse tutte le ingiurie, e villanie, che seguendolo per la strada gli andauano dicendo le donne d'Alcina.

Nel medesimo luogo, essendosi Giunone per le minacce del marito sdegnata, Vulcano suo figliuolo la placa col darle bere, à guisa d'vna schiaua, ch'vn bicchier di vinola muoue.

Lo stesso Vulcano la fa ridere raccontandole, come fù storpiato da Giove, che lo gittò dal cielo: quasi che le miserie del figliuolo sogliano esser cagione di riso alla madre; ne che occorresse narrare a lei quel successo, la quale il sapeua meglio di lui. Però non è marauiglia se, come io dissi, Platone badi questo Poeta della Republica sua, *tanquã de superis & inferis indigna loquentẽ*. Credi tei Massimo Tizio d'hauere scusato Omero del bando di Platone col dire, che la Republica di quel Filosofo era cosa perfetta, che non hauea bisogno d'artene di strattagemmi per indurre al bene fare gli huomini, e tanto più d'arte, che potea parturire non meno effetti cattiuu, che buoni; e non s'auuide, che per lo stesso rispetto Omero merita d'esser badiuto d'ogni Republica: percioche se in vna perfettissima le sue fauole possono cagionare cattiuu effetti, che farano in vn'altra, che non sia perfetta? Adduce, che sotto la scorza delle fauole d'Omero sono nascosti misterij, che s'intendono diuersamente da quello, che suonano le parole; ma frage te tristia, o d'incerta bota, vorrei saper io, se nelle Poesie d'Omero si mira alla scorza, o al midollo; certo la schiera de' sensuali è infinita, e questi non è dubbio, che sepre interpreteranno le cose secondo il gusto loro; ma passiamo oltre.

Nel secondo libro dell'Iliade Agamennone generale del capo Greco auuertito in visione da Giove ad armare i suoi soldati, e dare l'assalto ad Illo, che l'hauerebbe pigliato, espone tutto il contrario all'esercito in vn publico parlamento, che gli fa dicendo, che Giove comanda, che si ditiarmi, e che ognuno se ne ritorni à casa, mettendo à capo vna sedizione irremediabile per fare vn tentatiuo spropositato. Ne gioua, che Plutarco lo scusi con dire, che Ulisse era auuertito di questo; e che bastaua quell'huomo eloquente à ritenere i soldati, che non partissero; percioche quando il Generale ha licenziato l'esercito già infastidito, e straceo, io non so, come sia verisimile, che vn particular Capitano il possa ritenere: ne meno si metteua egli per ritenerlo, se non era da Minerva incitato.

Nel terzo Paride combatte in duello diffinitiuo con Menelao la moglie, e'l proprio onore, e quel della Patria; e rimane inferiore, e si fugge in Illo vituperato, hauendo a gran pena con l'aiuto di Venere saluata la vita; E quando il lettore si

atten-

attendendo di veder quell'Eroe affitto di tale infortunio, che procuri di farne ammenda, egli con la maggior quietezza del mondo, come se ritornasse dal ballo, si spoglia l'armi, e si sveste, e sul mezo giorno se n'entra in letto con Elena sua moglie à pigliarsene vna satolla, non essendo ancora sei hore, che le s'era leuato da canto. Veggasi nel primo Canto dell'Ariosto, Sacripante abbattuto in giostra, allora che staua in punto di goder la sua amata non mai goduta prima, confuso di vergogna differire, e lasciar l'impresa.

Poiche gran pezzo al caso interuenuto

Hebbe pensato in vano, e finalmente

Si trouò da vna femina abbattuto,

Che pensandoui più, più dolor sente;

Montò l'altro destrier tacito, e muto,

E senza far parola, chetamente

Tolse Angelica in groppa, e differilla

A più lieto vso, à stanza più tranquilla.

Plutarco dice, che Omero vuol descriuere vn'huomo intemperato: ma questo non era il luogo, percioche anco ne gl'intemperati il timor della morte, e la vergogna, e l'infamia opprimono i motiui delle passioni libidinose.

Nel medesimo libro è quella graziosa comparazione de' vecchi Troiani eloquenti, paragonati alle cicale, di cui non è animale nel mondo di più stridente, e importuna voce.

Sedebant in Scea porta Senes

Iam à bello cessantes, sed concionatores

Optimi; cicadis similes, quæ in silua

Arbori insidentes dulcem emittunt vocem:

E nondimeno Plutarco nel citato libro delle lodi d'Omero la registra fra le più belle con lode del giudicio dell'asino; il quale tra le cicale, e gli vsignuoli eletto à giudicare della dolcezza del canto, alle cicale diede la palma. Ma l'Ariosto, che forse non intese i misterj, che trouano i Greci in Omero, non chiamò dolce il canto delle cicale; anzi disse

Stassi cheto l'augelo à l'ombra molle,

Sol la cicala col noioso metro

Fra i densi rami del fronzuto stelo

Le valli, e i monti afforda, e'l mare, e'l cielo.

Nel quarto essendosi già Paride liberato dalle mani di Menelao, e fuggitosi in Ilio, Pandaro instigato da Pallade Dea della sapienza, che si finge ministra d'vna pessima azione, senza vn proposito al modo rompe la tregua stabilita fra i Greci, e Troiani, e ferisce d'vna faetta Menelao, il quale non era da ferire in quel tempo, che già era finito il duello; ma allora, che hauendo preso nell'elmo Paride, lo strascinaua, e affogaua. Non così fece il Tasso nel duello tra Raimondo, ed Argante: ma finse, che Oradino ferisse Raimondo nel tempo appunto, che Argante si trouaua in maggior pericolo. Sò, che i Greci diranno, che'l Tasso rubò l'inuentione à Omero. E io dirò, che non la rubò altrimenti, ma volle mostrare a i Greci, com'ella andaua finta per esser buona.

Nel quinto Libro Venere, e Marte sono feriti da Diomede, e fuggonfi in cielo à farsi medicar da Peone barbier di Gioue. Io burlo, perche mi pare, che Omero, e chi lo loda, vogli la burla con così fatte freddure. Aggiugni, che Marte tenuto per Dio delle battaglie, e inuocato da i guerrieri in aiuto loro,

non

non pur si finge indecentemente ferito da vn'huomo, ma fuggirsi spaurato come vn cò niglio, e correre innanzi a Giove a lamentarsi con gli occhi imbambolati come vna femmina; però ben disse Cornelio Nepote, *Homerum pro infano habitum, qui Deos cum hominibus belligerasse descripserit.*

Nel sesto Agamennone generale, e specchio del campo Greco uocide di sua mano Adrasto, che s'era dato per prigioniero a Menelao, e fa mancar di fede il fratello, che già l'hauea accettato, e patteggiato il riscatto con esso lui.

Ettore hà bisogno, che la madre faccia sacrificio, e non hà messo da mandargliela a dire; ma va egli stesso in Ilio à trouarla, e abbandona il suo esercito, ch'era in battaglia, e ridotto in pericolo grande.

Glauco, e Diomede s'affrontano nella mischia, e dopo vna lunga storia delle nouelle de' loro antichi, si trouano figliuoli di compari; e con la maggior insipidezza del mondo in quel tumulto barattano armi: chiamando Omero balordo Glauco, perche cambiò le sue, ch'eran d'oro, in quelle di Diomede, ch'eran di ferro, quasi che in battaglia non sia meglio essere armato di ferro, che d'oro, *Aurum nec tegit, nec vulnerat,* disse Tacito in Agricola. E' Tasso:

*L'arme, e i desfrivier d'estro guerniti, e d'oro
Preda sian vostra, e non difesa loro.*

Nel settimo i Greci sono sfidati da Ettore à singular battaglia: e que' taglia frittate, che poco dianzi haueano suentrato Marte, si tacciono per paura, fin che si leua Menelao di veigogna, e'l fratello con maniera destrissima il fa ritirare, dicendo:

*Infans Menelae, nec aut quo progrediare
Aut quod opus conere vides: quin abijce porro
Stulum istum feruorem animi, nec te meliori
Congredere, aut conferre stude, etc.*

Ora veggasi l'Ariosto, s'egli finge così poco discreto Rinaldo, ch'egli dica su'l volto a i fratelli, che non sono uguali a Guidon Seluaggio, perciocche hauendogli fatto dire:

*— E tempo ire a Parigi,
E saria troppo la tardanza nostra
S'io volessi aspettar fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad vno ad vno.*

Subito quel Poeta, perche il lettore non l'accusi di mala creanza, soggiunge:

*Dissel tra se, ma non che fosse inteso,
Che saria stato a gli altri inguria, e scorno.*

Seguita poi quel famoso duello d' Aiace, e d'Ettore, che paragonato con quello di Ruggiero, e di Mandricardo; o con quello di Tancredi, e d'Argante, rappresenta apunto due rozzi, ed inesperti villani, che dalle sperticate vengano alle sassate.

Nell'ottauo quegli Eroi Greci figurati per tanto più valorosi de' Troiani, e con tanti soldati in capo più di loro, che l'istesso Agamennone nel 2. lib. dice, che erano dieci per vno, si fuggono nondimeno dai medesimi Troiani, come tante pecore: e fra gli altri quel si honorato Vlisse vedendo il buon vecchio Nestore in pericolo della vita, e potendol soccorrere, anzi essendo inuitato, e pregato à farlo da Diomede, che dice:

*Laertiada consultor Vlisses,
Quo fagus hinc praecept? quid terga fugacia vertis?*

*Ceu de turba aliquis recors? num vulnere tergo
Accipies? Sed siste fugam retroque reuertens
Affer opem, dum formidabilis Hectoris arma
A se ne propulsemus, & ipsum inuenta locemus.*

Non si cura ne del pericolo di quel buon vecchio, ne dell'effortazioni dell'amico, ne del proprio onore, e si fugge alle nauti,

— *Ast horum nihil exauduit Vlysses*

Præpropero cursu naues tendebat ad altas.

Non così fa Tancredi nella Gerusalemme, il quale trouandosi nel letto ferito, e sentendo, che i suoi fuggivano abbandonando Raimondo, che si restaua tra i nemici abbattuto, non solamente non fugge, ma salta dal letto così disarmato, e ferito; e lo scudo, e la spada sola corre in mezzo a' nemici, e salua Raimondo, e rimette i suoi. Questo si chiama valore Eroico, non quello di que' bambocci Greci, che non faceuano nulla, se non erano mossi da que' loro Dei de' ranocchi, come appunto i bambocci di stracci, che non si muouono, se dalle mani de' cantambanchi non sono maneggiati, e girati.

Nel nono quel sì prudente, e valoroso Agamennone Re de gli Eroi per vna scaramuccia perduta, piagne come vn cialtrone nel concilio de' Greci, ed efforta ognuno a fuggire: e fuggiasi egli se da Diomede con parole pungenti non gli venia rimprouerata l'infamia, e la codardia. Veggasi nell'Ariosto Agramante due volte rotto da Carlo in Francia, e con vn'esercito nemico nelle sue terre, con quanto decoro tratti nel consiglio fra suoi Capitani, e se piagne, o se parla di fuggire; e pure non è descritto per Eroe perfetto come Agamennone. Darete Friggio, che scrisse quella guerra prima d'Omero, e fù di fazione contraria, non dipinse ma Agamennone tale dopo la prima rotta del campo Greco; queste sono le sue parole così tradotte da Cornelio Nipote: *Troiani lati in castra reuertuntur. Agamemnon sollicitus duces in consilium vocat, hortatur, vt fortiter pugnent, neque desistant; quoniam maior pars ex suis superstit; sperare se exercitum ex Mysia quotidie superuenturum, &c.* Però se quella era istoria, non doueua Omero alterarla in pregiudicio del nome Greco, ch'egli cercaua esaltare; e s'ella era fauola, doueua seguitarla, essendo d'autor non sospetto intrauentuto in quelle fazioni, che veniuà a dar credito al suo Poema. Ma non vi sia ne istoria, ne fauola, che preceda l'età d'Omero, e sieno que' libri di Darete, e di Dite finzioni ritrouate dappoi, elle in ogni modo faranno finzioni antiche trouate per mostrare, quanto indecentemente scriuesse Omero.

Dell'Istorie di Dite Suida senza alcun dubbio più autoreuole di quanti moderni tengono in contrario, scrisse così: *Dyctis historicus scripsit acta diurna prætermissa ab Homero nouem libris. Res Italicas: de Troiana republica: de raptu Helena, & de vniuersa Troiana historia. Cum autem sub Claudio Imperatore Creta terremotu discississet multis sepulchris apertis in quo iam opus historicum Dyctis repertum est, bellum Troianum continens, quod Claudius descriptum edidit, &c.*

Dicesi, che tal libro fosse tradotto in Latino da Quinto Settimio; e quello di Darete da Cornelio Nipote, il quale se non hà l'eleganza dell'altre opere di Cornelio; ne anco la fauola detta l'Vrbano, hà l'eleganza dell'altre fauole del Boccaccio, perche la fece da giouane; e pur è fina.

Nel medesimo libro vanno i primi del campo Greco Ambasciatori ad Achille con donatiui a fin di placarlo; e Achille volendo loro dar da merenda

per

per accarezzarli, si mette insieme con Patroclo suo compagno a nettar i laueggi, e le padelle, e tagliar carne, e metterla al fuoco, e voltar lo schidone, e far la cucina egli stesso.

*Sic ait, & dictis paret Patroclus amici,
Ille dehinc magnum flammis admonuit ahenum,
In quod ouis tergumque caprae coniecit adultæ,
Et spinam spumantis apri pinguedine plenam,
Dum tenet Autumedon, secat hæc animosus Achilles,
Quæ verubus dissecta probe fingenda parauit,
Patroclus magnum interea succenderat ignem.
Postquam combusto vehemens flamma igne resedit
Substernit verubus prunas fortissimus heros,
Consperisue sale in lapides sublata tenaces, &c.*

Quasi che Achille essendo Principe non hauesse seruenti in casa à chi commetterse così fatte sordidezze, ò non le douesse più tosto commettere a' suoi soldati, che a' suoi amici. Oltre l'inuerisimilitudine del preparare in così breue tempo sì tarda viuanda. Però veggasi non dirò, nell' Ariosto, e nel Tasso, Poeti in tutte le azioni lor nobilissimi, ma ne' più sciapiti Romanzi, che habbia la lingua nostra, se c'è alcuna tale indecenza. E questa è altra opposizione, che non fù quella di Zoilo; che biasimò Omero nel medesimo luogo, perche Achille hauesse dato il vin puro à quegli Ambasciatori; quasi non sia maggior liberalità d'un Signore il dare il vin puro, che inacquato alla mēsa, e più onor dell'amico, e maggior segno d'allegrezza. Sò, che alcuni in così fatte indecēze vorrebbero saluare Omero con la rozzezza del secolo: Al che si risponde, che senza dubbio il secolo non hauea certe delicatezze, ch'oggi di si costumano; ma non era già la rozzezza sua qual la descriuè Omero. Che se tale fosse stata, per tal, e maggiore Phaurebbono ancora rappresentata quegli scrittori, che furono al tempo della stessa guerra Troiana tant'anni prima d'Omero. Ma veggasi quello, che in questo medesimo particolare scriue Dite Cretese compagno d'Idomeneo nel fine del 2. libr. dopo il racconto dell'Ambasceria, che andò a trouar Achille, e le parole, che per placarlo dissero que' Signori, *Igitur Achilles presentia talium virorum, precibus etiam familiarium, ac recordatione innoxij exercitus tandem flexus, ad postremum facturum se, quæ vellent, respondit. Et hortatu Aiadis tum primum post malam iracundiam, Græcis mixtus concilium ingreditur, atque ab Agamemnone regio more salutatur. Interea reliquis ducibus fauorem attollentibus, gaudio, lætinaque completa cuncta sunt. Igitur Agamemnon manum Achillis retentans, cum eo & reliquos duces cœnatum deducit. Ac paulo post: cum læti inter se inuitarent, Rex Patroclum quasiuit, ut Hippodamiam cum ornamentis, quæ dederat, uti fecit, ad tentoria Achillis deduceret, &c.* E questa, à chi ben la considera, non fù altrimenti maniera di secolo rozzo.

Nel decimo Vlisse, e Diomede vanno di notte a spiare i disegni del campo nemico; piglian Dolone spia de' Troiani, e gli prometton la vita, se manifesta i disegni de' suoi. Egl' insegna loro, doue possono far bottino nel quartiere di Refo; ed eglino senza cercar'altro, potendolo condur prigione l'uccidono; poi vanno a rubare. Indi tornati alle nauì con le spoglie di Refo, perche eran sudati, si lauano in mare; e usciti del mare entrano in vn bagno caldo; e usciti del bagno si mettono a cena. Doue sono da notar quattro punti. Prima il mancar di fede. Secondo il metterli a rubare in cambio d'investigare i disegni de' nemici.

ci,

ci. **T**orzo l'entrare in vn bagno caldo nell'angustie, in che si trouauano, fra la calca di tanta gente, assediati in naue. E quarto quel mettersi à rauola nell'Aurora, hauendo già cenato la sera, e dormito vn pezzo di notte: percioche quando partono, dice Vlisse:

*Tempus abire monet, si quidem nox prona minatur
Aduentum Auroræ, quæ non procul esse videtur,
Iam spacia emensis cæli longissima stellis,
Partibus exactis etiam num pene duabus.*

Ma quello, che più mi fa marauigliare, è, che Plutarco loda quel bagno, come à proposito per indurre il sonno; quasi che i bagni per indurre il sonno si facciano nell'aurora: ò che Vlisse, e Diomede per qualche indisposizione non potesser dormire, essendo essi già stati in letto, e hauendo dormito vn pezzo di notte, come chiariscono le seguenti parole, con le quali Nestore chiama Diomede destandolo,

Surge Tydei filii, cur per totam noctem dormis?

Veggasi nel Tasso, quando il suo Argante ritorna di notte da abbruciar le machine de' Christiani, se lo fa entrare in vn bagno caldo, con tutto, che lo potesse fare molto più comodamente, essendo in vna Città. Ma queste sono delle squisitezze d'Omero, il quale mette nel bagno Vlisse, e Diomede, perche erano stati à rubare; e Achille armato, e vestito stà vn gran pezzo nell'onde del fiume Xanto fino alla gola; e vscitone non si spoglia, ne si rasciuga.

Nell'vndecimo ricominciasi la battaglia fra i Greci, e i Troiani, con quella infelice comparazione di due schiere di mietitori, che portandola, come fa Omero, da vn'esercito all'altro, non la squadrerebbe Archimede; poiche così viene ad esser tutt'vno il mietitore, e la biada: e a volerla affestare conueniuua paragonar solamente a i mietitori gli Eroi dell'vn campo, e dell'altro; e la plebe alle spighe.

In quel conflitto Ettore colpito in testa da Diomede, prima si ritira in sicuro tra suoi, poi gli viene la vertigine, e cade; tutto'l contrario di quello, che naturalmente succede.

*— Haud aliquo perstrinxit vulnere corpus,
Sic tamen afflixi, sicque perculit Hectora fortem,
Ut celer in cuneos, seque in loca tuta referret,
Misceretque suis in sueta nocte suborta
Circum oculos, nitensque manu genua agra lenaret,
In qua procubisset humi, &c.*

Così non finse il Tasso in Ruberto,

*Quasi in quel punto Soliman percote
Con vna falce il Cavalier Normando,
E quegli al colpo si contorce, e scote,
Poi cade in giù come paleo rotando.*

Nel medesimo libro Aiace ignobilissimamente è paragonato ad vn'afino mal satollo in vn campo di biada cacciato da' fanciulli. Però veggasi l'Ariosto in tante comparazioni, ch'è fà della persona di Rodomonte, quando lo finge circondato, e incalzato dal popolo Parigino alla guisa d'Aiace, se mai s'abbassa à così abietta viltà. Io non parlo della ferita di Macaone medicata con vino, cipolla, e cacio di capra; poiche di questo se n'è trattato altroue.

Nel dodicesimo si finge, che Nettuno Dio parziale de' Greci distrugga insieme.

feme con Apollo il riparo loro; e che ciò faccia per maniera impossibile, e inu-
 uerisimile potendolo distruggere per uerisimile, e naturale. Imperoche dice
 Omero, che Nettuno voltò contra quel riparo le foci di Reso, Caprapoche, Ca-
 refo, Rodio, Granco, E sepio, Scamandro, e Simoenta, tutti fiumi, che discen-
 dono dal monte Ida; potendo egli con vn solo, o due di questi fiumi fare il me-
 desimo effetto; e non essendo uerisimile, ne possibile voltare, e restringere in
 vn luogo solo sì angusto le foci d'otto fiumi così distanti, e diuersi l'vno dall'
 altro: come non sarebbe possibile, ne uerisimile il dire, che'l Diuolo hauesse
 voltato contra le mura di Roma l'Arno, il Metauro, la Nera, il Taro, il Panaro,
 il Serchio, il Tebro, ed il Rubicone, tutti fiumi, che discendono dall'Apennino.

Nel 13. Merione hauendo rotta la lancia, abbandona la battaglia, e va alle
 nauì a pigliarne vna intiera, come se non hauesse hauuta la spada à canto, ò fra
 tanta gente morta non ve ne fosse stata alcun'altra. Veggasi l'Ariosto, se finge,
 quando i suoi guerrieri hanno rotta la lancia, che ritornino à casa à pigliarne
 vn'altra; O se nel Tasso si legge inuentione così barbogia.

Idomeneo, che voleua egli solo diuorarsi tutto il campo Troiano, vedendosi
 venir contra Enea comincia a gridare misericordia, chiamando in suo aiuto
 Ascalaso, Afarco, Merione, Deiparo, e Antiloco; e se più ve n'erano, più ne
 chiamaua.

Sieguono poi due bellissime comparazioni; vna d'vna faetta rigettata dall'
 armatura del nemico alle faue, i ceci, ch'escono dalla pala, quando nell'aia si
 mondano dalla pula; e l'altra d'Ettore armato in battaglia, paragonato ad vn
 monte di neue. Veggano i Greci, se ne' Poemi de' nostri sono di così fatte com-
 parazioni di faua.

Nel 14. il prudente vecchio Nestore fa brindisi di buon vin Pratomio a Ma-
 caone ferito, e l'esorta, che beua allegramente intanto, che la serua scalda l'ac-
 qua per lauargli la piaga.

*Con molta diligenza il Re Agramante,
 fece colcar Ruggier nella sue tende,*

dissè l'Ariosto di Ruggiero ferito, e non lo mise a tauola a bere, ne a mangiar
 cipolla.

Giove per ricrear Giunone sua moglie con ragionamenti di gusto, e incitarla
 a giacersi più volentieri con esso lui, le fa vna rammemorazione di tutti i suoi
 innamoramenti, e di tutti i suoi adulteri; al che non douette considerer Plutar-
 co, quando egli prese a sostenere, che Omero era stato grandissimo Retore,
 non essendo alla moglie cosa alcuna più rincresceuole, che gl'innamoramenti,
 e gli adulteri del suo marito.

Nel 15. Omero torna à fingere, che Giove minacci alla moglie di batterla,
 mostrando, ch'egli non hauea contezza, fuor che di gente barbara, e vile: odai
 l'Ariosto,

— — Lagrimosa, e mesta

Rimane Ippalca, e spinta dal dolore

Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:

Non l'ascolta egli, e sù pel poggio monta.

Poco di sotto Giunone nel conuito diuino dice male di suo marito assente,
 chiamandolo superbo, malfattore, e crudele, non ostante, ch'ella sapebbe, che li
 fin di lui non era contrario a' suoi desideri.

Nel medesimo libro è quella leggiadra comparazione d'Aiace, che con vn
 picco

picca lunga combatteua contra i Troiani a vn Cauallaro, il quale con vna petrica lunga col pungilione in cima si caccia auanti quattro polledei per menargli al mercato,

*Ferratum quatiens vegrandi robore contum
Bis denis longum aubus illum atque duobus,
Totus agasoni similis per equestria dotto,
Qui residens in equo, dilectos quattuor omne
E numero magnam venum ducturus ad urbem
Per longa spacia ampla via, per equora campi,
Præ se agit insistens stimulis, vt quemque notarit
Tardigradam prope compellens volitare caballos,
Mirumur fortesque viri, timidaque puella, &c.*

Nel 16. Sarpedone, e Patroclo affrontandosi, saltano ambedue giù della carretta per combattere a piedi,

*Simul hæc dicens armatus ab axe
Desiliunt terra, quo viso Locrius Heros
Fecit idem, &c.*

E nondimeno poco dappoi, come se tuttauia hauesono combattuto dalle carrette Patroclo errando il colpo uccide il carrettiere di Sarpedone, e Sarpedone col medesimo errore uccide vno de' caualli del carro di Patroclo.

*Ibi Patroclus celebremque bonumque
Et bello eximium Sarpedonis arripotentis
Vulnerat aurigam Trasimedem ventre sub imo,
Præuicitque vno percussum vulnere vita,
Sarpedon contra insurgens direxit in hostem
Tela manu quatiens, sed aberrans hasta per armum
Pedasem quripedem confixit, &c.*

Dite Cretese, che nel 3. lib. descrisse il medesimo duello, non dice tal sciapitezza: Queste sono le sue parole tradotte similmente da Cornelio Nipore. *At in alia belli parte Patroclus, & Lytius Sarpedon locati in cornibus, nullis propinquorum presentibus, signo inter se dato solitarii certaminis, extra aciem processere. Moxque velis aduersum iactis, vbi vterque inactus est, curru desiliunt, atque abreptis gladijs pergunt obuiam. Iamque crebris aduersum se ictibus congressi, neque vulneratus quisquam, multum diei consumpserant. Tum Patroclus amplius audendum ratus, colligit in arma se se, & cautius contectus, ingressusque hostem complectitur, manu dextra poplitem succidens. Quo vulnere debilitatum, atque exectis nervis inuidium propulsat corpore, ruentemque interficit, &c.* Ecco con quanta grazia prima d'Omero narrò questo scrittore la morte di Sarpedone, e'l duello tra lui, e Patroclo; e con quanta disgrazia lo narra Omero; e come rimangan chiariti quelli, che credono, che a quel tempo con le mele cotte si combattesse,

*Centumque annis puer apud matrem sedulam
Nutriretur crescens, valde rudis domi sue,*

come già disse Esiodo.

Nel medesimo libro è la comparazione delle mosche così vilmente espressa da Omero,

*Haud aliter certantes agmine denso
Confadent acies, quam venosædere maseæ*

336 De' Pensieri di Alessandro Tassoni

*In patulis ouium caulis, ad plena volantes
Multa auidæ, saturantque famem, & se lactibus implent.*
Che poi l'Ariosto si vagamente spiegò,
Come assalire i vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' conuiui
Sogliono con rauco suon di stridule ali
L'impronte mosche a' caldi giorni estiuui.

Seguita la fuga d'Etorre senza proposito, contra il decoro di quell'huomo fortissimo. E a Patroclo con vna miserabile seccaggine sono finte cadere tutte l'armi di dosso; il che mostra quanta poca inuentione hauesse il Poeta, non trouando maniera di far uccider quell'huomo con l'armi d'Achille intorno, bastando solamente, che l'elmo gli facesse cadere.

Nel 17. è quella vaga comparazione de' Greci, e Troiani, che tirauano in quà, e in là il corpo di Patroclo, a i conciatori di cuoi, che tirino vna pelle di bue per allargarla.

— *Quem tunc sibi quisque studebat
Optimus adserere, ac si quis distendere pellem
Taurinam iubeat crassam pinguedine multa
Multorum manibus, terræ desudet omasum.*

I caualli d'Achille piangono, e sospirano la morte di Patroclo, senza che'l Poeta l'additi per marauiglia.

*Pauimento inclinantes capita lachrymæ ipsis
Calidæ per genas fluebant gementibus, &c.*

E Menelao comanda ad Antimaco figliuolo di Nestore, ch'era suo eguale per nobiltà, e per valore, che vada à dar nuoua ad Achille, che Patroclo è morto. Dal che si vede quanto il Poeta fosse poco versato nelle buone creanze, e ne' costumi de' nobili.

Nel 18. la Dea Teti va a ritrouare il fabbro Vulcano, il quale, dice il Poeta, che s'hauea fabbricata la più bella casa, che fosse in cielo, quasi, che la più bella casa del cielo (se iui fossero case) si conuenisse ad vn fabbro.

*Ipsè sibi fabricatus erat faber ille Deorum
Præ reliquis Diuum domibus pulchram, atque decoram.*

Vulcano vdiata la venuta di Teti, esce della fucina, si raffetta, si laua, si mette il saio, e prende lo scetro in mano:

— *Post hæc tunicam capit, induit, aptat,
Cum sceptro egreditur, &c.*

Parmi vedere il Re della Sabina pazzo andar per Roma con lo scetro di legno in mano, e'l vestito rotto, o fattalbuio, con la gamba di legno,

— *Stipant vestigia Regis
Quas Deus ipsè sibi ex puro conflauerat auro
Vuentes famule, similes iuuenilibus annis,
Queis vocem, viresque dedit, sensumque loquendi,
Diuiinarum operum gnaras, animisque valentes.*

Gentil concerto, vn fabbro zoppo vfcire della fucina facendo il Ganimede con vna mano di damigelle in cambio di paggi, le quali eran d'oro, e se le haueua fatt'egli, che camminauano, e fauellauano, e sapeano fare delle man loro le belle pugna. Vorrei sapere, che bel misterio cauano i Greci di sotto vna fauola così fatta, da narrare a' fanciulli, che poppano per trattenerli.

E quel-

E quello scudo d'Achille, fatto nel medesimo libro per mano d'un Dio, che animaua le statue, a i primi colpi perde la tempera, e non resiste ad vna lancia d'Enea. Non così fiate Esiòdo lo scudo d'Ercole fatato per metà solamente, ma disse:

*Manibus clypeum accepit varium totum quem nemo vnquam
Neque perripuit iaciendo, neque comminuit, mirum visu.*

Nel 19. Achille si raccomanda alla Dea Teti sua madre, perche il cadauero di Patroclo non gli sia sconcacato dalle mosche: Ed essa l'assicura, dicendo:

*Fili non hæc in mentibus sint curæ.
Huic quidem ego tentabo expellere siluestres generationes
Muscas, quæ viros bello necatos edunt.*

Però se Omero scrisse così fatte cose per burla, e per far ridere, vâ bene; Ma s'egli seriamente le scrisse (sia detto con quel riguardo dell'antichità che si dee) è vn gran pazzo chi hà per faggia inuentione l'occupare vna persona diuina in cacciar le mosche da vn corpo morto, che senza tante storie si poteua coprire con vn lenzuolo.

Seguita quella diceria d'Agamennone intorno al nascimento d'Ercole, e d'Euristeo, portata à voler mostrare, che ogni cosa dipenda assolutamente dal voler di Gioue, e proua tutto il contrario, non hauendo hauuto effetto il voler di Gioue in quel particolare, per esser'egli stato ingannato da Giunone.

Agamennone si racconciglia con Achille, e si restituisce Briseida; nel qual atto Ulisse senza proposito entra in mezzo da se, e vuole, che Agamennone giuri di non hauer mai giaciuto con esso lei; La qual condizione non era richiesta da Achille; ed era vn mettere in campo cosa da parturire nuoui disgusti; Però meglio intese Dite candioto (fosse fauola, ò storia) il quale nel 2. libro della guerra Troiana scrisse, che Agamennone fè sacrificio, e senza esser richiesto giurò su la vittima da se, che mai non l'hauea toccata.

Vltimamente Xanto Cauallo d'Achille fauella, e discorre con esso lui, e gli annunzia la morte, senza che il lettore la conosca per cosa marauigliosa: dal che si vede, che Omero scrisse a' fanciulli, ch'egli tolse ad ammaestrare in Chio, e non à gli huomini dott: Ma i nostri Poeti più faggi di lui non hanno fatto oglia putrida delle fauole Eroiche, e di quelle d'Etopo.

Nel 20. il valoroso Enea affrontatosi con Achille, si vanta d'hauere vn'altra volta combattuto con lui, e che Gioue gli diede buone gambe, sì che saluò la pelle. Così si vantaua anche Demostene, quando fuggi, prouando, ch'egli era meglio fuggire, che lasciarsi ammazzare con quella bella sentenza, *Qui fugit, denno pugnabit.* Ma non parue, che l'approuasse il Tasso, dicendo:

*Combatta qui, sibi di campar desit,
La via d'honor de la salute è via.*

Indi si mette Enea à raccontar tutta la sua stirpe ad Achille, e quell'huomo adirato, e addolorato della morte dell'amico, e di natura impaziente, nel feruore della battaglia stâ attento in ascoltare vna diceria tediosa, che dura vn'ora; come se à lui importasse il saper quelle ciance; o che Enea non fosse huomo noto; e che Achille non douesse hauere hauuta cognizione di lui in tanti anni, che guerreggiaua contra i Troiani.

Non molto dappoi Achille ferisce con la lancia Ottitide nella testa, e gli la diuide in due parti.

— Medum cui à vertice findens

Difsecuit facili flictu caput acer Achilles.

talche bisogna dire, che'l ferro di quella lancia fosse largo per lo meno come quel d'vna vanga.

Nel medesimo libro Ettore azzuffatosi con Achille, contra il decoro d'huomo magnanimo, e forte, si confessa inferiore à lui.

Scio autem quod tu quidem fortis, ego autem te multo inferior, & c.

E lanciategli vn dardo, non ostanti l'armi impenetrabili hauute di fresco, Pallade glie l'ripara; di maniera, che la brauura d'Achille dipende dal fauore di quella Dea. Veggasi nell'Ariosto la magnanimità di Ruggiero, il quale perche la virtù sua non riceua alcun pregiudicio da gli aiuti esteriori, gitta lo scudo d'Atlante nel pozzo, arme di tanto momento.

Nel 21. Achille lancia vn'asta ad Asteropco, la quale nol cogliendo si ficca nelle ripe del fiume. Mettesi Asteropco à volerla cauare, e vi si perde in maniera intorno, scordatosi d'hauere al fianco la spada, che Achille in quell'atto l'uccide.

Il fiume Xanto fà impeto contra Achille, che uccideua i Troiani nel fondo suo; e'l buon Poeta Omero non sà trouar maniera da liberare Achille dal fiume, se non fà discender Vulcano dal cielo à distruggerlo col fuoco. Queste sono inuentioni di maniera sciapite, ch'io non credo, che vi sia ceruello di farfalla così leggiere, cui le possan piacere.

Si fà vltimamente quella spropositata battaglia fra li Dei; della quale Plutarco può dir ciò, che vuole, che non c'è via di squadrarla; e ben se n'auuide egli nel libro *De Audiendis Poetis*; e però motteggiolla, dicendo:

Rectius hoc aliquid poterat sermone Poeta

Sentire, & multo melioribus edere verbis.

Nel 22. Achille minaccia Apollo suo Dio, e l'ingiuria di parole, contra il decoro d'huomo ben costumato.

Ettore dipinto altroue sì coragioso, cõtra le preghiere del padre, e della madre, vuol combattere con Achille; e subito che lo vede si mette à fuggire: e Achille descritto per tanto eccellente nel corso, che Omero nol nomina mai senza l'attributo di veloce di piede, lo seguiva tre girate d'intorno alle mura d'Ilio, e mai nol raggiugne. Ne i fratelli, e gli amici d'Ettore sono da tanto, che veggendol cacciato da vn'huomo solo, in tre volte ch'ei gira le mura della sua patria, gli aprano vna porta, doue possa ricouerarsi, ò gli porgano aiuto alcuno. Finalmente la Dea Pallade l'inganna, e lo ferma per honorare il suo Achille della vittoria; e più tosto il difonora; Percioche azzuffati che sono, ella ripara i colpi d'Ettore, e gli fà lanciar l'asta in vano, nõ ostante, che Achille hauesse intorno l'armi fatate, e lascia Ettore senz'asta, e riporta la sua ad Achille, che l'hauea anch'egli lanciata in vano: Di maniera, ch'io non veggo, che lode sia ad Achille il vincere con tanto vantaggio. Ma non è egli poi degno di riso il dire, che quando Achille uccide il nemico, mirasse ad aggiustare il colpo nel collo, doue egli non era armato, in maniera, che non gli toccasse l'arteria della gola, acciò che prima di morire potesse fauellare? Trattandosi d'vna pecora legata potrebbe forse passare, ma d'vn Cavaliere come Ettore sano, e gagliardo, che con lo scudo, e la spada si difendeua, appena sarebbe credibile, che vna saetta di Comodo, ò di Cambise, sagittarj famosi hauesse assestata vna ferita sì gentilmente; non ch'el ferro di quella lancia, che fendeua per mezzo le teste vmane.

Aggiu-

Aggiugnesh à tutto questo lo strazio, che fa Achille del corpo morto di quel Principe, senza che appaia, che gli n'hauesse data cagione, e non essendo cio ne costume del secolo, ne de' Greci. Che non fosse del secolo, veggasi Esiodo contemporaneo d'Omero, il quale non finge che Ercole, ucciso che ha Cigno, tocchi il suo corpo, ma che il lasci seppellire; e pur Cigno era stato huomo di trista vita, e meriteuole d'ogni male. Che non fosse costume Greco, veggasi Erodo nella Calhope, quando Lamponne Egiretra fa instāza à Pausania, che in veneta del corpo di Leonida, che era stato messo in croce da Serse, faccia anch'egli lo stesso di quello di Mardonio suo Capitano; e Pausania risponde: *Me & patriā quos in alium extulisti ob hac gesta, ad nihilum redigis, cum suades mihi scuire in mortuum: aisque me auditurum melius, si id fecero quod barbaros potius facere decet quam Gracos, quodque in illis exprobramus, &c.* così tradusse il Valla. Ma niuno meglio difende Achille, e scuopre l'error d'Omero, di Dite Cretese nel 3. libro della guerra Troiana, il quale apertamente dice, che Achille di suo costume non fe strazio di quel Cavaliere, ma per vendetta di Patroclo suo amico, il corpo del quale era stato fieramente lacerato da lui. E non dice, che lo strascinasse tre volte d'intorno alle mura d'Ilio, ma vna sol volta dinanzi alle porte di quella Città per confondere i nemici. E lo fa subito restituire al Padre Priamo, con queste parole del medesimo Achille. *Ego quidem at atis tue cōtemplatione, at que harum precum codauer restituam, neque vngquam committam, vt quod in ostibus reprehenditur crimen malitiæ, ipse subeam, &c.* E prima hauea detto: *Vsq; ad id tempus Gracos secutos morem in bellis optimum, quos cum que hostium pugna conficerent, restituere sepultura solitos: Contra Hectorem supergressum humanitatis modum, Patroclum eripere praelio ausum, ad illudendum, ac fœdandum cadauer eius: quod exemplum pœnis, ac supplicij eorum eluendum: vt Graci, ac reliquæ post hac gentes, memores vltionis eius morem humanæ conditionis tuerentur, &c.* Però veggasi come Omero tacendo quello, che scuoua Achille, cantò sol quello, che l'accusaua; e fece parere i suoi Greci.

Barbaridi costumi, empj di fede,

Non così finse il Tasso, che facesse Tancredi nella morte d'Argante.

Disse Tancredi allora, adunque resta

Il valoroso Argante a i corui in preda?

Ab per Dio non si lasci, e non si frodi

O de la sepoltura, o de le lodi.

Nessuna a me col corpo e sangue, e muto

Riman più guerra egli morì qual forte,

Onde à ragion gli è quell'onor donato,

Che solo in terra auanzo è de la morte.

E questo s'addimanda cantare azioni Eroiche, e non barbarie, e sceleratezze, come Omero, che componendo à caso, se mai disse nulla di buono, lo disse à caso. Orlando similmente nell'Ariosto ucciso ch'egli hebbe Agramante, e Gradasso, lasciò i corpi a i ferui loro, che gli seppellissero; e non mirò, che à lui hauessero ucciso l'amico suo Brandimarte.

Andaro i serui à la Città distrutta,

E di Gradasso, e d'Agramante l'ossa.

Ne le ruine ascoser di Biserta,

E quini diuolgar la cosa certa.

Nellibro 23. il corpo di Patroclo è abbracciato in vna grādiffima pira di 400.

Y 2. piedi.

pie di di circuito, con molto grasso attono, e dura il fuoco tutto il giorno, e tutta la notte; e nondimeno dice Omero, che l' di seguente i Greci raccolsero l' ossa candide, e monde,

Ossa Patrocli Menetiada colligamus

Bene discernentes, valde enim manifeste ordinata sunt.

E indi à poco foggugne

Flentes autem socij p̄ ossa alba collegerunt.

quasi che vn così lungo incendio non douesse hauere ancora incenerite. Possa Giuocasi al corso delle carrette, e Menelao attacca alla sua vn corsiero, e vna caualla: il che mostra quanto il Poeta s'intendesse di maneggiar caualli: senza che le regole militari non ammettono ne gli eserciti caualle femmine.

E Achille per onorare quelli, che doueuano fare alle pugna, mette per premio del vincitore vna mula di sei anni, che non si poteua domare.

Mulam robustam duceus delegauit certaminū

Sexennem, indomitam, difficilemque domari.

Nel 24. ed vltimo s'introducono Giunone, e Pallade, e Nettuno à volere, che'l corpo d'Ettore, da cui non haueuano mai riceuuto se non honore, resti in se polto, e sia mangiato da' cani, pensiero degno di fiera. Però ben dice Apollo

Impij estis Dij noxij, non ne solebat vobis

Hector crura cremare bouum, caprarumque pinguium?

E quando Apollo così fauella nel concilio diuino, dice il Poeta, che già erano dodici giorni, ch'Ettore era morto,

Iamque diem reuehens bis sexta aurora refulsit,

Cum superos dielis his est affatus Apollo,

E poco dappoi Giove parlando à Teri dice, che erano solamente noue giorni,

Nona dies agitur, postquam contentio Diuos

Non spernanda tenet, super Hectora morte perempto,

Teri dopo questo v' a consolare il figliuolo Achille, e l'esorta, che poi ch'egli è vicino alla morte, attenda à pigliarsi piacere, e gusto; e che dorma con qualche bella fanciulla.

Veneris non te mouet vlla voluptas?

Et pulchrum est blandis nonnunquam amplexibus vtri

Mulieris, &c.

Finalmente si conchiude il poema con quella generosa mercatantia, che Achille vendendo il corpo d'Ettore al padre: e tutto segue per consiglio di Giove ottimo massimo. Anche i nostri Poeti introdussero mai gli Eroi loro à far simili sordidezze: Sentasi il Tasso, e finiamo.

Colui, che fino allor l'animo grande

Ad alcun atto d'viltà non torse,

Hora ch'ode quel nome, onde si spande

Si chiaro il suon da' gli Etiopi à l'Orse,

Gli risponde, farò quanto dimande,

Che ne sei degno, e l'arme in man gli porse;

Ma la vittoria tua soua Altamoro

Ne di gloria sia pouera, ne d'oro.
 Me l'oro del mio regno, e me le gemme
 Ricompreran de la pietosa moglie.
 Repl. ca à lui Goffredo, il Ciel non diemme;
 Animo tal, che d'esor s'inuoglie,
 Cio che ti vien dall' Indische maremmè,
 Habbiti pure, e ciò che Persia accoglie
 Che dela vita altrui prezzo non cerca,
 Guerreggio in Asia e non vi cambio, ò merco.
 E tanto sia detto di quelle, che nell'Iliade d'Omero à me non paion bellezze;
 Sed, *Versus inopes rerum, nugaeque canoræ.*

Perche i Romani faceffero comune l'altar delle Muse, e d'Ercole.
 Quistò XII.

I Romani haueuano vn tempio, doue in comune al medesimo altare le Muse, e d'Ercole s'adorauano. Plutarco ne' suoi Quistiti ricercando la cagione di ciò si cre dette, che potesse venire, perche, secòdo l'autorità di Giuba, Ercole hauea insegnato le lettere ad Euandro; v'andosi allora d'insegnarle senza premio à gli amici, e parenti. Ma Ercole non fù professore di lettere; anzi essendo d'ingegno ottuso, come la più parte de gli huomini robusti, dicono, che stizzatosi vn giorno col suo maestro Lino l'uccidesse con vna di quelle cetere ben dogate, che s'vsauano allora.

Direi adunque più tosto, che i Romani con quella comunanza d'Ercole, e delle muse haueffero voluto significare la simpatia grande, e la conuenienza, che sogliono hauere insieme la virtù Eroica, e la Poesia, essendo eccelsè, e marauigliose l'vna per l'altra: imperoche la virtù Eroica è quella, che per ordinario dà materia alla Poesia: E la Poesia è quella, che dà splendore, e nome alla virtù Eroica, essendo l'vna immortale per l'altra, e quella tromba di questa; e questa fiato di quella. Però Ercole, che rappresenta la virtù Eroica; e le muse, che significano la Poesia, adorauano giuntamente i Romani sopra vn medesimo altare.

A proposito or che il Signor Francesco Forciuoli Auuocato principale, e gèrilhuomo della mia Patria eruditissimo in ogni sorte di lettere porta vna autorità d'Eumenio *Pro Scholis restituendis*, ne' Panegirici di diuersi, la quale è questa. *Aedem Herculis Musarum in Circo Flaminio Fuluius ille Nobilior ex pecunia Censoria fecit: non id modo secutus, quod ipse litteris, & summa Poetae amicitia duceretur, sed quod in Graecia cum esset Imperator, acceperat Herculem Musagetem esse comitem, ducemq. Musarum. Idemq. primus nouem signa; hoc est nouem Camoenarum ex Ambracienfi oppido translata, sua tutela fortissimi numinis consecrauit, vt res est: quia mutuis operibus, & praemijs iuuari ornariq. deberent; Musarum quies defensione Herculi; Et virtus Herculis voce Musarum, &c.*

Qual sia il maggior errore, che possa commettere vn Segretario:
 Quistò XIII.

QVesto nome di Segretario hà crucciato l'intelletto d'huomini dotti: per-
 cioche se noi vogliamo, che da i segreti sia così detto, egli non pare suo
 Y 3 pro-

proprio, essendoui molti, che fanno i segreti del Signore, e non si chiamano però segretarij suoi, come per esempio i suoi Consiglieri, e molti, che si chiamano segretarij, e non fanno i segreti, come certi, che scriuono solamente lettere di complimento. Ma per non mettere in disputa di presente l'etimologia di questo nome, basterà dire, che per segretario noi intendiamo quel seruidor di Principe, che piglia in serbo i segreti del suo Signore per custodirgli, ò per significargli ad altrui. Ad altrui gli significa, quando è mandato a trattar negozi, ò è fatto scriuer lettere. Gli custodisce, quando egli tace, e tien guardate le lettere, e le scritture, che capitano in sua mano. Però ben disse Cassiodoro, che i segretarij douerebbono essere come gli scrigni, che non s'aprono mai, se non quando il padrone hà bisogno di cauar qualche cosa. Ne forse è senza misterio, che questa voce Latina *Secretarium* anticamente significasse l'Archiuio, come nel Codice di Giustiniano si legge, *E'l Secretario* (disse vn'Autore Spagnuolo) *es cofre de los sacramentos de su Señor, Archiuio de sus papelos, uoz de su uolontad, y mano de su execution.* E gli è vero, che anche i Consiglieri de' Principi partecipano de' segreti; ma il fine diuersifica gli vni da gli altri; hauendo il Consigliere non per fine il segreto, ma il consultarui sopra prudentemente: doue il segretario non hà altro fine, che l'istesso segreto, per poterlo guardare, ò comunicare secondo il bisogno. Ma considerando il segretario per hora nel suo più noto significato, cioè, in quanto egli scriue, o detta le lettere del Principe, molti sono gli errori, ch'egli può commettere in tal maneggio; essendo che la superchia lunghezza è vizio, come quella, che infastidisce chi legge, contro il precetto d'Anticlaudio Poeta,

Sensus diuitias verbi breuitate coarctet.

E contra quello di Simaco, che disse, *In rerum defectu nihil opera est indulgere verbis.* E l'esser troppo oscuro è vizio, come fanno alcuni, che spigano le cose famigliari con termini filosofici, ò con figure insolite, e parole antiche, ò non più sentite: douendo esser la lettera, secondo Demetrio, di due stili vniti, venusto, e tenue; che è come se noi dicessimo, vna leggiadra maniera di fauellare naturale. E però disse Lippo nel 3. libro del modo di scriuer lettere. *In epistolis, neque verborum dubij ambages, neque obscura sententia, neque parenteses, nisi rara, ac breues esse debent.* E la troppa breuità è vizio, come quella di certi, che pare scriuano sempre viglietti, e polize à persone inferiori; Onde Simmaco, *Scribendi nimia breuitas magis fastidio, quam officio proxima est:* E la troppa affettazione è vizio, come quella d'alcuni, che studiano sul Boccaccio la maniera di scriuer lettere. *Nam vt in vestitu hominum, cateroque vita cultu, loco, ac tempore apta sumuntur, ita ingeniorum varietas in familiaribus scriptis negligentiam quandam imitari debet; n forensibus vero acere arma faciendia:* disse il medesimo Autore. E in somma in altri mille varje diuersi modi può erarre vn segretario: Ma due sono le massime principali, Segretezza, e Decoro: Percioche gli altri mancamenti toccano la persona sua sola, attribuen doli à sua ignoranza tutto ciò, in ch'egli pecca: ma questi due toccano più la persona del Principe, che la sua. Qual nondimeno di questi due punti preuaglia, non è ageuole da terminare, fuor che à riguardo di ciò, che ne può seguire: impercioche vn'error còmeso nella segretezza potrà alle volte esser di poco momento, per non esser la cosa di molto rilieuo, ò per esser comunicata a persona non diffidente: E dall'altra parte l'error del decoro potrà esser tale, che farà parere il Principe vn mal creato, ò vn balordo: Come vn Cardinale, che

rispo.

rispose con titolo di Magnifico, e Reuerendo a vn Cavalier principale di Spada, pigliandolo in cambio, e non hauendo il segretario pazienza d'informarsi chi egli era; O come vn segretario d'vn potentato d'Italia, il quale dando parte quel Principe al Collegio de' Cardinali d'vn caso d'allegrezza, fece vna sola minuta, che fermise per tutti per fuggir la fatica, mettendou i questo concetto, *E perche sò quanto V. Sig. Illustrissima sempre sta stata affezionata à questa casa, e quanto habbia sempre favorita la persona mia in tutte l'occasioni, hò voluto darle parte di questo, sperando, ch'ella ne sia per sentire allegrezza, &c.* E non considerò il buon huomo, che fra detti Cardinali ve n'erano alcuni, i quali per lo passato erano stati nemici professi di quel Principe, e gli haueuano cagionato perdire di ricchezze, e di stati, e turtauia litigauano con esso lui: *Maxima autem in vnaquaque epistola decent a scribentis, & cui scribitur seruanda est*: disse Demetrio; Però questi sono di quegli errori, che fanno parere il Principe vnbue, e'l segretario vn'asino. Ma realmente quelli, che si comettono intorno alla segretezza, sono più à dritto opposti all'istessa essenza del segretario (se però egli è vero, ch'ei sia detto così dall'esser depositario de' segreti del Principe) e più anco per ordinario possono questi esser dannosi al medesimo Principe, potendogli apportar pericolo nella vita, e nello stato, doue quelli, che si comettono nel decoro, possono solamente farlo parer mal creato, o poco auueduto, come si è detto; percioche il decoro riguarda per lo più i complimenti; ma la segretezza si ristigne a i negozj più graui.

Se lo scriuer bene sia essenziale al buon segretario. Q. XIV.

Scriuer bene può intendersi in due maniere, cioè scriuere elegantemente, o vero carattere ben formato. E non ha dubbio, che farebbe essenziale questo secondo modo, se l'essenza del segretario nello scriuere consistesse, com'oggi pare, che'l volgo l'intenda, il quale à chiunque seriuere per altrui dà nome di segretario; doue anticamente il dar questo titolo solo ad alcuno di sua famiglia era stimata cosa da Principe assoluto, e da Re. Ne per altro Lucio Sillano entrò in sospetto à Nerone d'hauer disegno di farsi Principe, che per hauer dato titolo di segretario à due suoi liberti, vno delle lettere, e l'altro de' memoriali, e creato vn computista delle sue entrate. *Tanquam disponderet iam Imperij curas (dice Tacito) proficeretque rationibus, & libellis, & epistolis libertos.* In nobili Romani quantunque gouernatori di Prouincie, e d'eserciti, soleuano à quei, che teneuano per tal'effetto, dettar le lettere di parola in parola, come pur al presente fanno alcuni Signori. E leggeuasi fra gli altri di Giulio Cesare; che à molti suoi scrittori soleua in vn medesimo tempo dettare diuerso lettere. Però i segretarij di questa sorte non hanno bisogno di molta erudizione, bastando, che seriuano carattere ben formato con buona ortografia. Ma i segretarij de' Principi grandi, e de' Re (massimamente quelli, che sono capi de' gli altri, come fu Eumene Cardiano primo segretario del Magno Alessandro) non hanno necessitá di scriuere esattamente quanto al carattere; perche pigliano le commessioni, e gli ordini del Principe in voce, e le dettano, o ne fanno vna minuta, e la danno à copiare; sì che può loro bastare l'hauer facile, e briue, e leggiadra maniera di spiegar i concetti del Principe: ma non è però la non ottima cosa, ch'eglino ancora scriuano carattere bene intelligibile.

di pugno loro; per l'occasione, che occorrono alle volte di scriuer cose, che'l Principe nõ vorrebbe, ch'andassero per tante mani. E benchè molti Principi in così fatte occorrenze sogliano essi pigliar la penna; alcuni nondimeno alle volte per infirmità, ò per altro rispetto non possono: ouero, perche scriuono à persone inferiori, non vogliono: Di maniera, che l'hauere il primo segretario questa abilità, qualunque egli si sia, non può esser che di ristoro, e di solleuamento al Principe stesso, e di perfezione al suo ufficio, e alla persona sua propria. E leggiamo, che nel contraito, che fù tra Nettoleno grande scudiero d'Alessandro Macedone, ed Eumene suo primo Segretario, Nettoleno gli rinfacciò, ch'egli hauesse seguitato il suo Re con la penna, mentr'egli con la lancia lo seguitaua: il che arguisce, che Eumene, tuttoche primo segretario del maggior Re del mondo, esaltato, e fauorito da lui in maniera, che dopo la sua morte fù Signor di Prouincie, e generale d'eserciti, in ogni modo scriueua anch'egli talora di proprio pugno.

*Se trecento anni sono meglio si scriuesse in volgare Italiano,
ò nell'età presente. Q. XV.*

Disputa è questa, che richiederebbe vn volume da sè; ma io ne dirò la sostanza in poche righe, accioche habbiano ancora questo attacco di più coloro, che di breuità mi riprendono. Con protesta però, che quant'io son per dire, sarà solamente per maniera di dubitare, sospendendo il giudicio mio, e rimettendomi a' Signori Fiorentini medesimi arbitri di questa lingua.

Alcuni moderni Grammatici tengono, che male facessero gli antichi letterati à cominciare à scriuere nella lingua del volgo, e che peggio facciano quelli dell'età nostra perseverando in ciò: peroche come l'intender Latino pare à loro, che sia vn toccare il ciel con le dita, così giudicano indignissima cosa, che alcuno scriua volgare; e vorrebbero pur à dispetto del corso del mondo, e dell'vso del secolo estinguere vna Lingua, che viue, e regna, per rauuiuarne vna morta, e rimettere in piedi l'anticaglie fulminate dal tempo, e già tant'anni cadute à terra.

Quelli parimente, che professano qualche dottrina mercenaria, Leggisti, Medici, e tali, non solamente biasimano, che si scriua in volgare, ma tremano di paura, che le loro professioni non si spieghino in questa lingua; percioche mentre i segreti loro sono tenuti nascosti tra i recessi, e i repostigli della Latina, si riduce à pochi il numero loro: quali da gl'idioti, e dal volgo sono ammirati; doue palesandosi à tutti con la fauella comune, perderebbono à vn tempo stesso la riputazione, e'l guadagno.

Lasciato adunque da canto il parere di tutti questi, come interessati, e inuidiosi del ben publico, e posto per massima indubitabile, che farebbe di grã lunga più vtile in comune all'Italia, che tutte le professioni, arti, e dottrine fossero scritte nella lingua, che si fauella comunemente, come faceuano i Greci, e i Latini, e come hanno cominciato à far gli Spagnuoli, Veniamo alla proposta fatta da noi, e consideriamo, se gli scrittori di questa lingua, che già trecent'anni fiorirono, siano più da prezzare, quanto allo stile, di quelli, che all'età nostra Toscanamente, o Fiorentinamente hanno scritto.

Vna gran parte, e forse la più autoreuole di coloro, che hanno professato lo studio di questa lingua, hanno chiamati Autori del buon secolo quelli che scrissero

sono

ono dal 1300. fino al 1400. ò poco più oltre, tenendo per costante, che questo dioma, che noi chiamiamo volgare, ò Toscano, allora fiorisse nella suprema sua purità; e che ora sia in buona parte corrotto, e guasto. La quale opinione non hà, cred'io, fondaméto migliore, che l'hauere scritto in que' tempi il Boccaccio, il Petrarca, Giouan Villani, e Dante, che noi chiamiamo padri di questa lingua, per esser'eglino stati i primi, che le diedono l'essere. Ma non per questo m'acqueto à credere, che i Fiorétini stessi, ò gli altri moderni, che Fiorentinamente, ò Toscanamente hanno scritto con lode, sieno inferiori à gli antichi nominati in maniera, che l'età, in che vissero quelli, s'habbia à chiamare il buon secolo in paragone di questo nostro: ancorche forse in paragone di quello, che segui poi dal 1400. fino al 1500. tale possa chiamarsi per le guerre, e pestilèzie, e discordie che oppressero in que'cent'anni l'Italia in guisa, che non diedero tépo à gl'ingegni di risiorire, e risorgere. Io sò, che a i fondatori, e ritrouatori di qual si voglia cosa, sempre si dee riuerenza da gli altri, che dappoi se ne seruono, e che la loro semplice autorità, quando non sia manifestamente conuinta, suol far ragione: ma sempre però la ragione hà da preualere alla semplice autorità. Imperoche come i ritrouatori di qual si voglia arte, ò professione non la ritrouano mai da principio nel suo esser perfetto; ma essi medesimi poi, e gli altri col tépo la vanno perfezionando, e abbellendo; così sarà ben sempre vero, che gl'inuentori di qual si voglia cosa meriteranno più lode di qualunque altro le s'affatichi intorno; ma non sarà giammai da concedere, che cosa alcuna nel suo nascimento sia più perfetta, che dopo che per trecento anni gli vmani ingegni le si faranno affaticati intorno per abbellirla; essendo di garn lunga più aggeuole, l'aggiugnere perfezione alle cose trouate, che l'ritrouarle perfette.

Le lingue, come gli huomini stessi, nascono rozze, e tanto piu rozza è da credere, che questa nostra nascesse, quanto, ch'ella hebbe origine della corruzione della Latina, e d'altre varie straniere, e barbare, che si meschiarono insieme, nelle miserie d'Italia. Ma perche potrebbe alcun dire, che trecento anni sono la nostra lingua fosse già dirozzata, e che per c'pera de' nominati valent'huomini ella fosse ridotta all'ultima sua perfezione: oltre che questo è pensier lontano dalla comune opinione de' Toscani medesimi, il cui linguaggio appena cinquant'anni prima s'era cominciato ad vsare in iscritto; Sappiamo ancora per le Storie di que' tempi, che la Toscana, e Firenze in particolare, era piena allora di Francesi, e di Prouenzali, da' quali la lingua nostra prese vna infinità di vocaboli, che poi a poco a poco si sono andati dimetticando in maniera che nostri son diuenuti. E ben vero, che i nominati Autori con mighor giudicio de' gli altri cercaron di fare scelta delle frasi, e voci, che loro paruer più belle; ma si non la seppero, ne potero eglino far perfetta, che i moderni non habbiano trouato, che riprendere, agguignere, moderare, e lasciare, seguitando oltre la ragione, anche l'vso, che è il vero giudice, e padron delle lingue. Onde Orazio

*Multa renascentur, quæ iam cecidere, cadentque
Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet vsus,
Quem penes arbitrium est, & ius, & norma loquendi.*

E l'età nostra hà veduti scrittori Toscani di tanto intendimento, che bene assicurati ci possiamo, che non habbiano errato in conoscere i mancamenti di quella prima infanzia della lingua, che ancora si può dire, che balbetrasse, trattendosi ella appunto à guisa di fanciullina con fauole, e narrative di leggierrissime cose, quasi non s'attentasse à fauellar seriamente, ò che la sua poca età non fosse ancora

ancora da ciò. E perche non usciamo di questo ragionamento senza far ancor qualche particular paragone per meglio soddisfare alla curiosità di chi legge; pigliamo Giouanni Villani, che fù il più eloquente, e miglior Istoric di quel preteso buon secolo, e contrapponiamgli Francesco Guicciardini Istoric di questo nostro, di cui i proprj suoi cittadini, quanto allo stile, non pare che facciano alcuna stima. E accioche la lunghezza de' volumi loro non sia di tedio cagione, pigliamo i soli principij, dell'vno, e l'altro, ne' quali è verisimile, che ambedue si forzassero di dire il meglio che seppero; e cominciamo dal Villani, il cui Premio è questo.

Conciosia cosa, che per gli nostri antichi Fiorentini, poche, e non ordinate memorie si trouino de' fatti passati della nostra Città di Firenze, o per difetto della loro negligenza, o per cagione, che al tempo che Totile Flagellum Dei la distrusse, si perdessero iscritture. 1. Io Giouanni Villani Cittadino di Firenze considerando la nobiltà, e grandezza della nostra Città a' nostri presenti tempi, mi pare, che si conuenga, di raccontare, e fare 3. memoria: dello origine, 4. e cominciamento di così famosa Città; 5. e delle mutazioni auuerse, e felici, e fatti passati di quella, non per ch'io mi senta sufficiente à tanta opera fare 6., ma per dare materia a' nostri successori di non essere negligenti di fare memorie delle notevoli cose 7., che adiuuerranno per li tempi appresso noi, & per dare assipro 8. a quelli, che faranno, dell' mutazioni, e delle cose passate, e le cagioni, e perche 9., accioche eglino si esercitino adoperando le vertudi, e schifino i vizij, e le auersità di sostengano con forte animo arbene, e stato della nostra Repubblica. 10.

E

1. Totile Flagellum Dei la distrusse, &c. Lascio, che Totila Re de' Goti non distruggesse mai Firenze, ne mai fosse detto Flagellum Dei: e che Attila Re de' Hunni, che hebbe cotesto soprano, non fosse mai in Toscana; poiche questo non pertiene allo stile; ma quel Totile per Totila pare à me, che sia scritto così per dubbio, ch'egli non fosse riputato per femina, come pure se Ricordano, che scrisse Catilino per Catilina.
2. Si perdessero iscritture, &c. Io non sò perche raddoppiar la vocale dinanzi alla voce scritte.
3. Io Giouanni, &c. Ecco bel numero di Periodo con cinque rime: e grandezza con vna 7 sola. E Io Giouanni mi pare &c.
4. Dello origine, &c. Secolo di Trevisa, in cui le femine si mutano in maschi.
5. Famosa Città, &c. Ecco in tre righe quattro volte Città.
6. A tanta opera fare, &c. Bella maniera di mettere in ultimo il verbo.
7. Notevoli cose, &c. L'affettazioni sempre son brutte: ma fra gli idiosismi sono bruttissime.
8. Assipro, &c. Questa voce sola basterebbe à guassare vn secolo.
9. E le cagioni, e perche, &c. Io l'hauea per tutt'vno.
10. Accioche eglino si esercitino adoperando le vertudi, &c. Mi riss, che numero disnuolto di questo periodo, e che frase leggiadre, che paiono accattate per lima-fina.

II. IO

- E però fedelmente
io innarrerò 11 per que-
sto libro in piano volgare
12, accioche li laici si
come gli alletterati 13 ne
possano ritrarre frutto,
e diletto. E se in nulla
parte ci hauesse difetto,
lascio la correzione di
più saui 14. E prima di-
remo, onde fù il comin-
ciamento della detta no-
stra Citade 15, conse-
guendo 16 per li tempi,
infino che Iddio ne con-
cederà di grazia, 17. E
non senza grande fatica
mi trauglierò di ritrar-
re, e ritrouare di più an-
tichi, e diuersi libri 18,
e Croniche, & autori,
19 le geste, e fatti de'
Fiorentini compilando in
questo 20. E prima
l'origine dell'antica Cit-
tà di Fiesole, per la cui
distruzione fù la cagion-
e 21, e'l cominciamen-
to della nostra Città di
Firenze 22. E perche
l'effordio 23 nostro si
cominci molto da lungi
24 in raccontando in-
briue altre antiche Isto-
rie, al nostro trattato
ne pare di necessità 25,
e sia diletteuole, & vti-
le, e conforto à nostri
cittadini, che sono, e che
faranno in essere virtu-
diosi 26, e di grandi
operazioni consideran-
do come sono discesi di no-
bile progenie, e di virtu-
diose genti 27, come fu-
rono gli antichi buoni Tro-
iani 28, e' valentri 29, e
nobili Romani. Et ac-
cioche
- 11 Io innarrerò per questo libro, &c. *E chi vo-
le intender, s'ei fauelli di caparra, o di marra,
riua?*
- 12 In piano volgare, &c. *Se questa era la lin-
gua piana, mi raccomando alla difficile, ed
aspra.*
- 13 Laici, e alletterati, &c. *Mira che contraposti,
e alletterati per più vaghezza.*
- 14 Lascio la correzione di più saui, &c. *Ognuno
crederebbe ch'egli hauesse lasciata vna correzio-
ne di molti saui, come quelli del regimento di
Ferrara, che sono dodici.*
- 15 Nostra Citade, &c. *Quì l'Historico comincia ad
ingrandir la Città, con vna sillaba di più.*
- 16 Conseguendo, &c. *Vn capocchio moderno
haurebbe detto seguendo, o leguitando.*
- 17 Concederà di grazia, &c. *Conceder di grazia
vuol dire concedere in cortesia. E conceder gra-
zia è vn altro negozio.*
- 18 E ritrouare di più antichi, e diuersi libri, &c.
*cioè di ritrouare, e trarre da molti antichi, e di-
uersi libri: tutto è vno.*
- 19 E Croniche, e autori, &c. *Questi li separa,
perche non donea tenerli per libri.*
- 20 Compilando in questo, &c. *In questo che? Se
c'è chi l'accorda gli dà la mancia.*
- 21 Per la cui distruzione fù la cagion, &c. *Vn mo-
derno l'haurebbe detto senza Per, e senza Rima.*
- 22 Della nostra città di Firenze, &c. *Sette volte
città, e cinque volte Firenze, e Fiorentini.*
- 23 Effordio, &c. *è latinismo senza necessità, ha-
uendo la lingua nostra voci sue proprie, che si-
gnifican lo stesso.*
- 24 Si cominci molto da lungi, &c. *Bella manie-
ra d'infastidire il lettore prima che legga.*
- 25 Al nostro trattato ne pare di necessità, &c.
*Torna a rileggere, e vedi, che è questo, che è di
necessità al trattato.*
- 26 In esser virtudiosi, &c. *Bel concetto, essere di
conforto ad alcuno in esser virtudioso: e forse, che
quel Virtudiosi non è parola da illuminare vn
secolo abbacinato.*
- 27 Virtudiose genti, &c. *Le cose belle si voglio-
no replicare.*
- 28 Gli antichi buoni Troiani, &c. *Antichità
memoreuole, H. Etorei fratres, potena ar Fa-
rinata a' compagni suoi.*
- 29 Valentri, &c. *Hà voce il nostro secolo, a cui si
possa*

cioche l'opera nostra sia più laudabile 30; e buona, richieggo lo 31 aiuto del nostro Signore Iesu Christo; per lo nome del quale 32 ogni opera hà buono cominciamento, mezo, e fine.

30 *possa meglio onorare vn Graziano in cōmedia?*
 Più laudabile, &c. *Chi disse noteuole, potena anche dir lodeuole con più lode.*

31 *Lo aiuto, &c. I moderni, che non fanno scriuere, dicono l'aiuto.*

32 *Per lo nome del quale, &c. Nel nome del quale, ò nel cui nome, haureble detto vn moderno.*

Questo è il Proemio di Giouanni Villani; ora leggiamo altrettante righe di quello del Guicciardino.

G U I C C I A R D I N O .

Iò hò deliberato di scriuere le cose accadute alla memoria nostra in Italia; dapoiche l'arme de' Francesi chiamate da' nostri Principi medesimi cominciarono con grandissimo mouimento a perturbarla; materia per la varietà, & grandezza loro molto memorabile; & piena d'atrocissimi accidenti; hauendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità, con le quali sogliono i miseri mortali, hora per l'ira giusta di Iddio, hora per l'impietà, & sceleratezze de gli altri huomini essere traughati: Dalla cognizione de' quali casi tanto varij, e tanto graui potrà ciascuno, & per se proprio, & per bene publico prendere molti salutiferi ammaestramenti: onde per innumerabili esempi euidentemente apparirà, a quanta instabilità, ne altrimenti, che vn mare concitato da' venti, siano sottoposte le cose humane; quanto siano perniciosi quasi sempre à se stessi, ma sempre a' popoli i consigli male misurati di coloro, che dominano; quando hauendo solamente innanzi gli occhi, ò errori vani, ò le cupidità presenti, non si ricordando delle spesse variationi della fortuna, & conuertendo in danno altrui la potestà conceduta loro per la salute comune si fanno, ò per poca prudenzia, ò per troppa ambitione auctori di nuoue perturbationi. Ma le calamità d'Italia (accioche io faccia noto quale fusse allhora lo stato suo, & insieme le cagioni, dalle quali hebbero origine tanti mali) cominciarono con tanto maggior dispiacere, e spauento ne gli animi de gli huomini, quanto le cose vniuersali erano allhora più liete, e più felici: perche manifesto è, che dapoì che l'Imperio Romano indebolito principalmente per la mutazione de gli antichi costumi cominciò, già sono più di mille anni, di quella grandezza a declinare, alla quale con marauigliosa virtù, & fortuna era salito, non haueua giamai sentita Italia tanta prosperità, ne prouato stato tanto desiderabile, quanto era quello, nel quale sicuramente si riposaua l'anno della salute Christiana 1490. & gli anni, che à quello & prima, & poi furono congiunti, &c.

Orchì non vede, che questo è vno stil maestoso, e nobile; quale appunto conueni alla grandezza delle cose proposte, e alla prudenza politica dell'istorico, che le tratta? e che non ostante, che i periodi tutti sien numerosi, e sostenuti, per esser ben collocate le parole fra loro, è però l'ordine, e'l senso facile, e piano in maniera, che'l lettore non troua scabrosità, ne intoppi, come nello stil del Villani, che vò saltellando, e intoppando ad ogni passo, come i carri per le strade sassose, e guaste? Vna sola cosa pare, che al Guicciardino in tutto il corso

cōrso della sua Istoria si possa opporre, cioè la quantità delle voci troppo latine; nel che io non farò punta: ma dirò bene, che gli scrittori del preteso buon secolo non hanno sopra di lui vantaggio alcuno per questo, essendo essi non solamente di Latine, e pedantesche (se dir mi lece) senza necessità, ma di barbare strane, rancide, e rugginose ripieni. E perche mi si creda più ageuolmente, veggansi l'infra scritte, che i miei Signori Accademici della Crusca nel loro Vocabulario sotto l'A solamente per dichiararle, non per introdurle raccolgono. Accedere, Agricola, Adolescente, Affluitudine, Aiutorio, Amaro, Animauersione, Antelucano, Acquieta, Arto, Aula, Auellere, Arorare, Abbassagione, Abbiante, Abbondo per abbondanza, Aborrare per errare, Abbruffiare, Abituro, Accaffare, Accateria, Accessare, Acchiedere, Acciuire, Accoiare, Accomandigia, Accostatura, Accostumanza, Adastiare, Addimandagione, Addimandita, Addimandanza, Addolcare, Addolciare, Addoloreuole, Adonare per oppressare, Affacciato per isfacciato, Afficare, Affogaggine, Afrantura, Affettāza, Agecchimento, Agecchire, Agghiado, Aggiadare, Agguardamento, Agina per frerta, Agulia per Aquila, Agura, Aitorio, Albergagione, Albitrio, Arbitrare, Alboricello, Alcunque, Allapidare, Allegagione, Allegraggio, Al postutto, Altazzofo, Altire, Amature, Amazione, Ammiserare, Ammodato, Ammortire, Amorosanza, Andazzo, Annea, Antiandare, Approsimanza, Approueria, Arcare, Arcadore, Apputidare, Arditanza, Ardura, Arratamente, Ascensionario, Arzente, Ascugaggine, Assequizione, Assempio, Assemprare, Assimigliagione, Assommare, Atare, Atatore, Aterio, Attrafato, Attegnēza, Attamo, Attuare, Auaccezza, Auente, Auolterio, Auolterare, Auuilato, Auueritare, Auifaglia, Auuolontaro, Azzimarfi per pulirsi, e qualche altro dell'istesso tenore, ch'io mi tralascio per tedio: si che ognuno può immaginarsi, quante sian l'altre voci scomunicate di quel buon secolo: e che l'volere introdurre queste per lasciar quelle dell'uso, e del secol nostro sarebbe vn volere introdurre il parlar di Graziano, che guasta i vocaboli a posta, per dar bando alla fauella di Corte. Ma perche alcuno potrebbe oppormi, ch'io hò messo in campo il Villani, e non hò nominato il Boccaccio, il cui stile nelle Nouelle auanzadi gran lunga tutti gli altri di quel secolo: Io concederò, che veramente il Boccaccio meriti assai più lode d'alcun moderno scrittor de' nostri, per esser egli stato il principal fondatore di questa lingua: ma chi volesse sottilizzare, potrebbe dir, che ne anco il suo stile nelle Nouelle sia totalmente perfetto: anzi che come Giovanni Villani fù inuentore d'vna maniera di scriuere affettato plebeo; così il Boccaccio per lo più rappresentasse vna maniera di scriuere affettato nobile; e che'l suo stile malageuolmente si possa usare da chi non tratta cose leggiere, e romanzi, e nouelle, come fa egli, il che apparisce non solamente nella Fiammetta, e nel Filocopo suo; ma anche in buona parte nel suo Decamerone. E per esempio metta vn Segretario a cominciare vna lettera con così fatto principio, Quantunque volte meco pensando riguardo, &c. O vn'istorico vn libro con quest'altro, L'Aurora già diuermiglia cominciava appressandosi il Sole à diuenir rācia, &c. O vn Filosofo vn trattato con questo, Ogni stella era già delle parti d'Oriente fuggita, &c. O finalmente vn Politico, o altro graue scrittore vn discorso con questo: Già per tutto hauea il Sole recato con la sua luce il nuouo giorno, e gli vcellenti sù per gli verdi rami cantando piaceuoli versi, ne dauano à gli orecchi testimonianza, &c. E si auuederà egli, quanto i Chenti, Gauri, e Teste affettati del Boccaccio, e i tanti versi, ch'ei lascia scorrere, il facciano in que-

Ra

sta parte inferiore non pura Montignor della Casa nelle sue prose più disinuollto, e purgato, e puro; ma anche a Montignor Borghini, il cui stile non affettato, non vano, non scabroso, non molle, è molto più atto a spiegare qual si voglia materia. Vno de' più dotti, e auueduti ingegni, che habbia hauuto la Città di Firenze, fu Bartolomeo Caualcanti, e come ch'egli scrivesse in volgare la sua Retorica, e insegnasse à gli altri di ben parlare, non si feru' egli però mai delle Boccaccie uoli frasi, ne meno cercò di persuadere a gli altri, che le douessero usare. Con tutto ciò s'alcun pur volesse, ch'esse fossero le migliori, non me gli oppongo: ma dirò bene, che a me pare, che neanco in cotalè maniera di scriuere resti al di sotto questo fecchio nostro, hauendo noi hauuti il Bembo, il Casa, lo Sperone, e qualche altro, che non pur hanno imitate le stesse frasi, ma l'hanno scelte, e limate, e abbellite in maniera, che le copie non cedono punto al medesimo originale.

Se poi gli Alamanni, i Varchi, i Poliziani, i Medici, i Salutati, i Firenzoli, Gelli, Aretino, e gli altri moderni sieno da essere giudicati inferiori a que' Ricordani, Arrighetti, Sacchetti, Brunetti, Albertani, Giamboni, e Ciriffi antichi, e se più questi, che quelli s'habbiano da imitare, tornomene a rimettere a i medesimi Signori Fiorentini, arbitri, come hò detto, di questa lingua, e tanto maggiormente, ch'essendo e gli vni, e gli altri lor cittadini, non hauranno occasione di mostrarsi appassionati nel giudicare. Ma se a me fosse lecito di disporre il giudicio loro con alcuna brieve ragione, allegherai solamente quello, che disse Hauorino Filosofo:

Uie moribus prateritis, loquere uerbis presentibus.

Non niego io già, che alle volte non si possa lasciare vna voce moderna per usarne vna antica più propria, e significante, quando ella non sia però di quelle scabrose, e rozze, che gridan lasciamci stare: ma ciò vuol'esser fatto così di rado, e con tanta opportunità, e dissimulazione, che l'orecchia dell' uditore quasi non se n'auueggia; il che certo non è mestiere da ogni ordinario giudicio.

Gli huomini dotti, che in qual si voglia Prouincia hanno fatto fiorir le dottrine, hanno nel tempo stesso fatto fiorir le lingue, perciò che ognun che fauellò, è buono da fare vna lingua nuoua, se egli si metterà in capriccio di non voler fauellar come gli altri; ma vna lingua tersa, e pulita non è mestiere da vna persona idiota; che non per altro il Boccaccio, il Passauante, e'l Petrarca sopra i loro contemporanei s'auantaggiarono tanto, se non perche furono più scienziati di loro, e seppero non solamente scegliere le voci, e frasi migliori dell'uso, ma perfezionarle in maniera, che a tutti piacquero; come pur feciono Cicerone, Cesare, e Liuiò, che non andarono cogliendo l'anticagliò di Nigidio, e di Fabio, ma il meglio di quella età. E à questo proposito sentasi il parer d'Aulo Gellio nel 10. del 1. libro delle sue Notte: *Uauorinus: Tibiosophus adolescenti ueterum uerborum cupidissimo, & plerasque uoces nimis pristinas, & ignotissimas in quotidianis, et in uerbis sermonibus expriment: Curius inquit: & Fabritius, & Coruncanus antiquissimi uiri nostri, & his antiquiores Horatij illi Trigemini: plane, ac dilucide cum suis fabulati sunt; neque Aunonorum, aut Sicanonum, aut Pelasgorum, qui primi incoluisse Italiam dicuntur: sed uerba sua uerbis locuti sunt: Tu autem, proinde quasi cum matre Euandri nunc loquere, sermone ab hinc multis annis iam desito, uteris; quod scire, atque intelligere neminem uis quae dicas, &c.*

Direi adunque, che chi preme nello stile, e nella bellezza del dire, douessi

affare.

affaticarsi in fare la scelta delle più belle voci, e frasi, che si fauellino, e scriuano al presente, e non di quelle, che l'uso hà dismesse: peroche come i vestimenti antichi, benchè di grande fattura, e spesa, non piaciono, ma si conseruano per memoria riposti; così delle parole antiche si uole auuenire, che si conseruano per memoria ne' loro Autori, ma non s'adoprano. E con questo finisco.

Donde habbia hauuto origine il titolo di Conte. Q. XVI.

Questa voce Conte, che in Latino si dice *Comes*, altro non significa al mio giudicio, che compagno del Principe; e non hebbe origine altronde, che da que' valorosi giouani antichi, che i Principi della Germania si eleggeuano per compagni. *Ceteris robustioribus, ac iam pridem probatis aggregantur; nec rubor inter Comites aspici: gradus quin etiam ipse comitatus habet, iudicio eius quem sectantur: magnaue Comitum emulatio, &c.* disse Cornelio Tacito nel Trattato de' costumi della Germania. E vedesi, che questo titolo è molto antico, nominando Ammiano Marcellino con titolo di Conti alcuni principali ministri dell'Imperadore Costanzo. E leggiamo, che Zosimo Istorico, e Flauio Vegezio, e altri della Corte Imperiale di Costantinopoli furon chiamati Conti. E sonou i titoli nel Codice nell'ufficio di varj Conti ministri dell'Imperio; la qual dignità, altro non cred'io, che in quel tempo uolesse significare, se non che que' tali ministri erano de' compagni del Principe, che oggidì mutato nome, ma non effetto, si chiamano della camera del Re, o dell'Imperadore, e Conti Palatini. *Neque Antonium Primum adsciri inter Comites a Domitiano passus est, fauore militum anxius, & superbia uiri, equalium quoque adeo superiorum intolerantis,* disse il medesimo Tacito fauellando dell'atti di Muciano, che non uoleua, che quell'ingegno feroce, e inquieto fosse della camera del Principe.

Ma non c'è memoria, che la parola *Comes* significasse in Italia titolo, o dignità prima della uenuta di Carlo Magno; ond'è da credere, che usandosi ella in questo significato nella Corte Imperial solamente Carlo fosse il primo, che di qua da' monti, e dal mare la dilatasse, per fauorire la nobiltà d'Italia, e ammicarlasì con mezzo tale. Può anch'essere, che i Franzesi senza leuarlo dalla Corte di Costantinopoli traessero questo titolo di Germania, dond'è l'origine loro; e che fossero eziandio i primi ad ingrandirlo con uassalaggi, e feudi, accioche i compagni del Principe loro fossero tanto più riguarduoli, e onorati.

Carlo Sigonio però, uno de' lumi della mia Patria, nel 4. libro *De Regno Italiae*; e Guido Panciroli ne' Comentarj suoi, concedendo anch'egli, che i nomi di Marchese, e di Conte fossero introdotti in Italia doppo la uenuta di Carlo Magno, dicono, che furono titoli di gouerno, e non di Signoria; ma che mancando poscia il neruo, e la forza à gl'Imperadori Alemanni, di gouernatori di Città, e difensori di frontiere, si fecero Signori assoluti; il che patimente concorda con quello, che scriue Pietro Calefaro sopra la legge prima *De officio eius, &c.* uolendo, che i Conti, e i Marchesi si usurpassero i primi feudi. Ricordano Malespini scrittore delle cose di Firenze, che fiorì del 1270. scrisse nel 42. capo della sua Storia, che auanti il passaggio di Carlo Magno in Italia i Conti da Mangona, e da Monte Carelli, e quei di Capraia, di Certaldo, e di Santa fiore impediua, che Firenze non si reidificasse. Di maniera, che secondo il testimonio di costui, prima del passaggio di Carlo Magno in Italia vi sarebbono stati

stati Conti. Ma chi legge le sgangerate baie, ch'ei scriue, s'accorgerà, che le Poesie d'Omero sono più veridiche assai.

Che significhi questo detto, Ferrare Agosto. Q XVII.

LA voce Ferrare è detta corrottamente da *Ferior*, che significa intermettere le faccende, e far feria. Si feria adunque il primo giorno d'Agosto, e si mangia, e si bee in conuersazione per hauer poi con quello sfogamento à star sobrio tutto il rimanente di quel mese, che suole esser pericoloso assai da infermarsi: e accioche quella allegrezza serua per vna maniera d'escalazione da sopportare poi meglio in pace il caldo di que' giorni lunghi, e tediosi; come vediamo, che'l Carneuale serue di sfogamento per la Quaresima, che soprauiene.

Vsauano i Romani di feriare non pur le Calende, ma l'Idi ancora d'Agosto. E quindi è, che Plutarco nelle Quistioni Romane ricerca, *Cur idibus sextilis (qui nunc Augustus dicitur) feria sint seruis utriusque sexus. Mulieres autem tunc maxime lauare, & purgare capita studeant, &c.* E crede, che quello per essere il natale di Seruio Tullo Setto Re de' Romani, che nacque d'vna schiua, fosse il giorno della gozzouiglia de' serui.

Ma con solennità vie maggiore feriauano tutti, così liberi, come serui, le Calende di quel mese dedicato ad Augusto, e dominato da lui, hauendo egli in tal giorno, secondo S. Girolamo à Eustochio, trionfato d'Antonio, e di Cleopatra, che fù l'ultima vittoria, con la quale ei stabilì a se stesso l'Imperio dell'vniuerso con la presa di tutto l'Egitto; che pur secondo vn Senatoconsulto, che si legge in Macrobio, era seguita del medesimo mese; e fù in tra le principali cagioni, che gli acquistarono il nome d'Augusto. Fù poi tale solennità, regnando Costantino Magno, mutata in quella di S. Pietro, in Vincula, liberato dall'Angelo, che tuttauia si conserua. Ma i popoli dell'Apennino tra Lucca, e Modona celebrano la festa d'vn'altro Santo loro di quelle parti, chiamato Pellegrino.

Che significa questo Prouerbio, La merla hà passato il Pò. Quisito XVIII.

Questo è prouerbio usato dal Petrarca nelle sue Rime, che disse:

E già di là dal rio passato è'l Merlo.

ma prima l'hauea Ser Brunetto Latino più secondo la comune chiuso nel suo patafio con questo verso,

E valicato egli hà la merla il Pò.

Io non hò letto autor, che'l dichiari. Ma direi, che essendo il Merlo uccello, che non muta mai clima, ne fa gran volo, come quello, che si vada d'albero in albero riparando; e che ageuolmente si conosce tra le frondi per esser di primavera, perciò la sua caccia non sia malageuole molto, se non se il cacciatore non valendosi del tempo si lasci condurre al passo di qualche rio, o di qualche fiume, di là dal quale volandosene il merlo, egli perda l'occasione di più arriuarlo. E perche vi sono de' fiumi, e de' rij, che pur'anco il cacciatore potrebbe passarli, e seguirlo; quando e' si dice, ch'egli hà passato il Pò, che è il maggior fiume d'Ita-

d'Italia, e' si vuol dire, che la speranza, e l'occasione è spedita affatto. E tanto più pare, che questo prouerbio cada a proposito, quanto che sù le riuè del Pò, per la quantità dell'vuc, e delle fratte, e de gli alberetti, cuui continua copia di tali vecelli.

Donde sia derivato il prouerbio, Menar l'Orso à Modona.
Quisito. XIX.

Nella Garfignana, Valle del Ducato di Modona, la più nobile, e popolare di quante ne siano tra le coste dell'Apennino, sono cinque Terre fra l'altre, Merello, Rocca, Vila, Bricco, e Campogrande, tutte e cinque comprese sotto questo nome di Soraggio, e abitate per lo più da Pastori, che ricchi d'armenti, e di gregge, menano vita, quale fauolleggiano i Poeti hauere già menata gli Arcadi anticamente. Questi abitando dalla parte più alta, prefero già in entreusi, ò come dicono essi à liuello de' Principi della casa d'Este alcune bestaghe del monte, cò obligo di dare ogn'anno alla Camera Ducale in luogo di ricognizione, e di canone vn'Orso viuo (di che allora n'erano pieni que' boschi) e di condurglielo infino à Modona, per cõsegnarlo iui in mano del soprastate delle saline, che poi per acqua il mādaua à Ferrara. Ora essèdo durata questa ricognizione molti anni, cò fastidio grande de' Soraggini, cominciò fra loro il prouerbio di menar l'Orso à Modona; Imperoche non sempre se ne poteano hauere de' giouinetti, e' condurre ogn'anno vn'animal siluestre, e feroce per ispazio di cinquanta miglia, la più parte dirupj, e balze, riuscua molto più difficile impresa di quello, ch'eglino da principio s'erano immaginati; e quando alcuno di que' Pouer'huomini, ò per necessità, ò per auidità di guadagno pigliaua sopra di se quell'impresa, il motteggiuauo dicendo: Egli hà tolto à menar l'Orso à Modona. Finalmète nõ ritrouado più quel Comune chi volesse pigliar sopra di sè quella briga; oltre la difficoltà che s'hauea in pigliare ogn'anno vna di quelle bestie, supplicarono il Principe, che volesse permutar loro in denari quel canone: E così non hà molto, che in dodici feudi d'argento fu permutato, quali tuttauia pagano i Soraggini per questo alla Camera Ducale di Modona. E di tutto ciò, oltre la supplica nominata, che si conserua, riferiscono i Garfagnini medesimi hauerne scritte, e memorie antiche degne di fede.

Perche sieno state create le mosche. Q. XX.

Chi hauesse domandato ad Aristotile, perche la natura habbia create le mosche, le vespe, i tafani, le zanzare, e altri tali animalucci tediosi, tengo per fermo, ch'egli harebbe risposto, che questi sono animali creati dalla natura fuori d'intenzione: Onde si vede, che non hà loro preparata le specie: ma si generano di putredine in certi tempi dell'anno, come pur fanno le cimici, le pulci, e altri di questa sorte, che alcuni chiamano *natura peccata*. Nondimeno essendo proposizione antichissima accettata dalla nostra fede, che tutti gli altri animali siano creati in grazia dell'huomo, e à sua cõtemplazione, è da vedere, se gli possano ad alcun buon'effetto seruir le mosche, animale soura tutti noioso, che di continuo l'infesta: e che a' danni di lui nell'istessa scrittura sacra si vede impiegato per tormento da Dio, quando in copia si grande furon mandate alle mense di Faraone.

Z Dicia-

Diciamo adunque, che le mosche, e le vespe, e altri tali animalucci noiosi, che volano per l'aria, non vengano immediatamente creati per seruigio dell'huomo, facendo eglino più tosto contrario effetto, ma per cibo de' gli uccelli, e di quelli in particolare, che hauendo i piedi corti, e inabili à camminare, ne de' femi della terra, ne de' frutti de' gli alberi si pascono, ma vanno per l'aria vago in continuo volo, come tutte le spezie di Rondini: E questi poi hanno riguardo al comodo, e al gusto dell'huomo. *Sine musca non potest hirundo viuere*: disse lo Scaligero vecchio. Ma il Cardano ne' suoi libri *De subtilitate* hebbe diuersa, e strana opinione, dicendo, *Musca ad ornatum mundi facta est, & omnia sibi necessaria non solum ad vitam, sed ad beatam vitam sortita est; factaque est propter se, non vt esset homini infesta: quia quaedam perpetuo manet in memoriis, & in quibusdam locis musca non sunt, &c.* Tutte falsità manifeste; impero che ne le mosche di beatitudine sono capaci, ne per loro stesse sono create, ne per ornamento del mondo: non hauendo la natura l'ornamento per fine, ma la perfezione. E che le mosche sieno moleste all'huomo in particolare, ciò viene per accidente: perche la mosca si ciba di sangue, e'l sangue dell'huomo per la fottigliezza, e nudità della pelle è più ageuole da esser fucciato di quello de' gli altri animali.

Perche siano state create le foglie de' gli alberi. Q. XXI.

ALCUNI riuocando in dubbio quella generale proposizione accettata da tutte le scuole, che Dio, e la natura non hanno alcuna cosa creata in danno, potrebbero addimandare, perche sieno state create le foglie de' gli alberi, le quali non apparisce, che seruano ad altro, che à inutile ornamento, e per lo più vna sola parte dell'anno. Aristotil. nel 2. delle Piante al capo 2. disse, che le foglie erano state create per riparo de' frutti, il che toccò pur'anco nel 6. del 2. dell'anima. E pare, che ciò molto bene si faccia conoscere nelle piante fruttifere, nelle quali le foglie riparano a' frutti l'eccessiuo calor del Sole la state, e i colpi della grandine, e fomentano la rugiada, che gli condisce. Ma de' gli alberi, che non fruttano, ò almeno non fanno frutto, che habbia bisogno di quel riparo, che si può dire? Gli antichi, per quello che Aristotile riferisce nel già citato luogo del 2. delle piante, chiamauano anco frutti le foglie. E veramente oltre che l'huomo si serue d'alcune di loro per condimento ne' cibi, e per medicina, pare, che con quelle de' gli alberi infruttuosi particolarmente la natura habbia preparato vn soccorso alla greggia, e à gli armenti in difetto d'erbe, e di biade: del quale si vede, che i contadini, e pastori in molti luoghi si seruono. Puossi aggiugnere ancora, che in certo modo ella hauesse intenzione di prouedere à gli uccelli di nascondigli, accioche potessero assicurar se stessi, e i lor nidi dalle rapine, e dall'insidie de' gli huomini: e tanto più apparirà, che le foglie delle piante infruttuose non hanno meno il fin loro di quello, che se l'habbiano tutte l'altre. Ma perche alcune cadono il verno, e alcune altre nò, la cagione viene dal freddo, il quale alle piante, che hanno la foglia assai vmidà, e la scorza debole, restringono l'vmido a dentro: onde alla foglia manca il nutrimento, e si cade. Ma quelle, che hanno la scorza dura, e la foglia con poco vmore, come il Cipresso, l'Abete, il Lauro, e tali, non si sfrondano il verno, perche sono più calde, e secche, e resistono meglio al freddo, e ogni poco di nutrimento basta alla foglia loro. Seruono anche le foglie de' gli albe-

alberi à far ombra à gli Huomini stessi la state, e à riparar l'ecceffiuo calor del Sole.

Perche non si trouino fiori neri. Q. XXII.

Alcuni hanno hauuta opinione, che non solamente non si trouino fiori neri, ma neanco di color verde: il che però è falsissimo, percioche quelli del Sancio, e della vite, delle noci, e delle nocciole, e di molte altre piante, sono senza alcun dubbio verdi: benchè alcuni per la picciolezza loro, e per esser del color delle foglie, non sieno apparenti, e noti, come tant'altri più splendenti, e maggiori. Anzi quelli che oggidì in Roma si diletmano di fiori hanno cominciato à introdurre de' giacinti di color verde. Ma di color nero, chiara cosa è, che noi non ne habbiamo alcuno: E se Virgilio disse

Alba ligustra cadunt, vacinia nigra leguntur;

il vacinio è da lui chiamato poeticamente nero, per esser di color molto oscuro, nella guisa, che noi chiamiamo anche nero il sangue adusto per la sua oscurità. Hora la cagione, perche non nascano fiori neri, il Cardano nel libro delle piante disse, che può venire, ò perche la splendidezza de' fiori faccia parer cerulei quelli, che sono neri: ò perche la nerezza richiegga materia grossa, e i fiori si generino del più sottile fugo, che habbia la pianta. E questo si confronta cò quello, che disse ancora Aristotile nel secondo libro delle piante: *Flos e subtili materia tantum est, cum concoctio incipit, & ideo fructum in plantis precedit.* Ma perche si trouano alcune materie, che anche assottigliate nereggiano per l'adustione, come il fumo, e può crederci, che anche tra i fughì delle piante, e delle erbe, ve ne siano di così grosse, che la loro più sottil parte nereggi, onde fiori neri possa produrre;

Rispondesi, che il fumo tra le materia nere non è nerissimo, e senza dubbio molto più nero è il carbone, come più denso. Però anche tra i fughì delle piante, quelli, che sono più grossi, e adusti, nereggiano più: e s'infosca ancora la parte lor più sottile, che produce i fiori, ma non tanto, che riescano neri. E però veggiamo in alcuni gighi, e in alcune viole, e tulipani, che hanno il fugo grosso, e viscoso vn color paonazzo, ò leonato in maniera fosco, che par che nereggi, ma non sono però veramente di color nero.

I fiori sono vn prurito del seme, come il cantar ne gli uccelli, e di loro s'abbelliscono gli albori, quando vogliono amoreggiare, come fanno i giouani di pomposi vestiti.

Ricercano alcuni, à che seruano i fiori, che non producono frutti, essendo quasi tutti i più odorati infruttuosi. Al che si risponde, che i fiori sono la scorra del seme: E che non era necessario, che tutti i fiori producessero frutti per cibo de gli animali; poiche molt'erbe, che fiorite on seruono esse stesse di cibo, e basta che produchino il seme per conseruar la spezie. Ma perche alcune erbe, e piante, come i giacinti, i gelsomini, le rose, e altre tali non producono frutto, ne seruono esse di cibo; Rispondesi, che quelle, che non seruon di cibo, seruono di medicamento; come le foglie, e l'acqua delle rose, e la bollitura delle viole, benchè d'alcune non sia cognita la virtù. Oltre che tutte le cose non sono create come necessarie: ma molte per bellezza, e perfezione dell'vniverso, e al ben esser dell'huomo. E tra queste possiamo mettere i gelsomini, i lili, i giacinti, e altri

di questa schiera, e dire, che sieno stati prodotti dalla natura per gusto dell'odorato, e per confortamento del ceruello dell'huomo.

Perche non si putrefacendo l'oro, ed essendosene sempre cauato dalla terra, e cauandose di continuo, cost' poco nondimeno se ne ritroui. Q. XXIII.

E non è dubbio alcuno, che chi potesse mettere insieme tutto l'oro, che si è cauato dalla terra dopo, ch'egli cominciò ad essere in vso fra gli huomini se ne farebbe vn cumulo immenso. Ma chi considera, quanto sempre se ne sia, consumato, e tuttauia se ne consumi nell'indorature, non delle cose piccole, ma de' palagi, e de' tempj; quanto ne' ricami preziosi, e nelle guarizioni; quanto ne' drappi, che se ne tessono per tutto il mondo; e quanto finalmente ne sia impiegato in catene, anella, gioielli, e altri abbigliamenti, che vñano fin le persone dell'infima plebe, s'auuederà non essere inconueniente alcuno, che questo prezioso metallo sia tuttauia così raro per tutto; non venendo ciò dal ritrouarsene poco, come già si faceva, ma dallo sribuirsi in maggior copia, che mai sia stato fatto. E tanto più, ch'essendo egli misura di tutte le cose vendibili, non può crescere il prezzo d'alcuna cosa, che seco non cresca il valore, e la stima dell'oro; il che fa sempre parerlo poco per l'insaziabile ingordigia, che hanno di continuo le genti d'hauerne copia. Pare anco, che sia occulta proprietà di questo metallo di tirare à se, quasi calamita de' gli animi, il desiderio de' gli huomini; poiche eziandio i popoli, che non se ne seruono à nulla, come gl'Indiani occidentali, il tengono nondimeno in istima. E molti, che non se ne seruivano anticamente, come in Germania, e in Tartaria, ora ne fanno monete, e l'vñano come gli altri: il che pure n'accresce la penuria, e la stima. Scriue nel sesto lib. Araneo, che Filippo padre d'Alessandro haueua vn fiafchettino d'oro, e l'teneua la notte sotto il capezzale; tanto in quel tempo era l'oro in istima. Ma Alessandro suo figliuolo depredati c'hebbe i tesori dell'Asia, fù cagione, che poscia in Grecia ne passasse copia grandissima.

Ma degno d'esser considerato è ciò, che scriue Agatarchide de' popoli Australi, doue anticamente nasceua l'oro, come pare, che si confaccia con quello, che si legge nelle nauigazioni del Colombo dell'Indie dallui scoperte: *Aurum (ait) in crustosis terra illius cuniculis ad magnam inuenitur copiam: non quale adhibita scientia, & arte colliquescit eramentis: sed sponte natu, quod Apyran Greci idest ignis nescium ab euentu denominant: cuius portio minima, non minor est olina officulo; media granum mespili adæquat; maxima cum nucibus regis comparari meretur. Hoc perforatum inter lapillos pellucidos alternatim circa radices manuum gestant, & colla. Et ad finitimos translatum vili pretio vendunt: cum triplo enim are aurum commutant: & pro ferro duplum reddunt: Est argentum auri decuplum valet, modus enim æstimationis comparatur ad rationem abundantia, & raritatis, &c.*

Sil gge, che Diogene Cinico interrogato, *quam ob causam aurum palleret; responsum, ait, multos habet insidiatores; pallent enim qui metunt.* così diceua, quell'animal ragioneuole.

Perche

*Perche prevalendo l'onore alla roba, le villanie, che danneggiano nell'onore con
pena capitale non si puniscano, come i furti, che danneggiano
nella roba. Q. XXIV.*

Aristotile nell'ultimo Problema della 19. parte, attribui di ciò la cagione all'impeto dell'animo, il quale ne spinge in guisa ne' primi moti, che non è in uolito arbitrio il frenar la lingua, come è il frenar le mani nel furto, il quale viene da elezione deliberata, non ci essendo alcun impeto naturale, che ne spinga a commetterlo.

Questa ragione d'Aristotile di primo aspetto par probabile assai: ma se ella bastasse, seguirerebbe, che quando pensatamente si va con parole ingiuriose ad oltraggiare il nemico, si meritasse la morte, poiche allora il primo impeto naturale non è quello, che ne sospinga. Però io direi, ch'altri diuersi rispetti v'adconcurrebbero. Percioche primieramente non si fa ingiuria a chi la vuole, e l'ingiuria di parole è tanto ageuole da ribattere, che chi non la ribatte, si presume, che non la curi. Oltra a ciò, chi oltraggia altrui con parole, sempre suol'esser pro-uocato da qualche occasione almeno apparente; ma il ladro va a danneggiar chi mai non l'offese, e più spesso gli amici, e quelli, che di lui si fidano, che gli altri. Aggiugnesi, che quantunque in rigore, mirando all'opinione, l'onore sia bene più nobile, la roba però in essenza è bene più necessario, e più utile, perche senza onore si può viuere, e non è lo stesso per tutto: ma la roba per tutto è la medesima, e senza lei non si può viuere in luogo alcuno. Vltimamente direi, che ciò da' Politici fosse stato ordinato, perche sempre l'onore quando è tolto con parole, si sa l'ingiuriatore, e si può restituire, e ritornar l'offeso ne' termini di prima: ma la roba, non si sapendo il ladro, non si può recuperare; e quando per diligenza grande se ne viene in cognizione, o si troua consumata, o imbrogliata in maniera, che sempre in graue perdita se ne resta. E quindi è, che anche l'onore, quando egli è tolto con fatti, e non si può restituire, come ne gl'incesti, ne gli adulteri, e ne gli stupri, il delinquente con la morte si suol punire. A tutto questo, s'aggiugne, che'l furto è peccato molto più dannoso al publico, che non sono le villanie: e gli errori di lingua sono tanto ageuoli da commettere, che perciò i Legislatori non vogliono, che con rigore sieno puniti. I libelli infamatori non foggiano a questa regola, perche sono di penna, e non di lingua, e offendono più publicamente, e conseruano la memoria del dispregio, e del disonore.

*Perche fosse ignominioso a' soldati Romani, quando il Capitano faceua loro trar
sangue dalla vena. Q. XXV.*

AGellio, o Aulo Gellio, che vogliam dirlo, nel 10. libro delle sue Notti, ricercando la cagione di questo, disse, ch'egli credea, che ciò fosse stato da principio introdotto per medicina di certi soldati balordi, e stupidi, acciò che leuando loro quel sangue male affetto, acquistassero spirito, e viuacità: e che poi fosse stato conuertito in pena d'errori fatti nella milizia, come per balordaggine.

Io direi, che sempre fosse ciò stato pena, e pena di codardia, e per tal rispetto hanuta per ignominiosa. Aristotile dice, che i timidi hanno il sangue con poco

culo e Vegezio dice, che hanno poco sangue: qual delle due sia più vera, chiara con è, che i timidi hanno paura delle ferite, perchè la vita consiste nel calore, e'l calore nel sangue, e le ferite leuano il sangue, e'l calore: quant'vno hà minor copia di sangue, e di calore, tanto più teme delle ferite, à guisa di pouero giuocatore, che sempre v'è ritenuto, perchè s'è ch'ogni perdita lo ruina; doue il ricco, perchè può resistere à molti incontri, giuoca con più coraggio. Ora questi tali paurosi, e dappochi, che sempre dopo le spalle altrui per tema delle ferite si vanno ricouerando, il Capitano per dar loro vn vergognoso gastigo, che gl'inducessesse à mutar natura, quando erano usciti della battaglia, faceua loro dalla vena del braccio trar sangue, accioche per isperienza conoscessero, che si può esser ferito, e spander copia di sangue senza morire. O vero per notarli d'vna estrema viltà; posciache a quelli, che da qualche stremo terrore impauriti, e stupidi sono restati, come per esemplo à quelli che condotti alla morte sono stati liberati per grazia, si suole trar sangue per medicina, presupponendosi, che quella estrema paura l'habbia tutto d'vmore malenconico infetto. Là onde veniuà il Capitano Romano à notar que' tali soldati di codardia, che è il maggior mancamento, che ad vna persona militare si possa opporre, e perciò era tenuto per ignominia.

Se il dispregzar la vita sia cosa lodeuole. Q. XXVI.

E' Opinione inuechiata, che'l dispregzar la vita sia cosa da animo generoso; e forte. Io per me foglio dire, che chi non cura la vita, non la merita. *Mori velle hominis non est*, disse Grisostomo Santo. E Latanzio nel 6. *Sponte sua leto caput offerre, nihil est sceleratus*. Nondimeno è da vedere, se la vita sia cosa buona, o cattiuà; e ch'ella sia cattiuà, non credo lo dirà alcuno di sano intendimento; poiche fra i beni naturali non habbiamo il maggiore, come anche tenne Aristotile nel 9. delle Morali. Adunque s'ella è buona, il dispregzarla non sarà cosa, se non da bestia, o da pazzo solenne. Poco vale, chi nò cura di perderla, si foieua dire Castruccio, alludendo à quello, che d'Aristippo scriue Aulo Gellio; il quale essendo beffato da vn certo vizioso, perchè temesse in vna fortuna di perdere, *Non eandem esse causam sibi, atque illi respondit; quoniam is quidem esse non magnopere sollicitus, pro anima nequissimi nebulonis, ipse autem pro Aristippi anima timeret, &c.* Aristotile nel 9. del 3. delle Morali à Nicomaco, *Mors & vulnera molesta erunt forti viro (ait) & ei inuito contingent, sustinebit ea tamen, quia sic decet, ac quo magis omni virtute ornatus, & felicius fuerit, eo magis ob mortem dolebit; cum talis vir maxime dignus sit qui viuat, maximisque bonis sciens priuetur, quod dolorem affert, &c.* E però incresca assai più il morire à gli huomini fortunati, che à quelli, che sono in miseria.

Se col mezo de' sogni si proua l'operazione dell'anima separata. Quesito. XXVII.

A Naffagora, e Leucippo tennero, che'l sonno appartenesse all'operazione del corpo. Ma per lo contrario Eliano nel 3. della sua Varia Storia riferisce, che certi begl'ingegni Peripatetici si credeuano di prouar l'operazione dell'anima, separata cò allegare i sogni, dicendo, Che quella è tutta operazione dell'anima giacendo il corpo come morto in quel punto. Questa, perdonimi Elia-

Eliano, non è opinione Peripatetica: ma qualūque ella sia, si risponde, Che quello, che non si fa mai senza il corpo, come i sogni, non può argomentare separazione dal corpo. E chi dice separazione dell'anima dal corpo, intende della ragione uole: ma i sogni non sono effetti, ne operazioni della ragione uole, in quanto ragione uole, deriuando seglino dall'imaginazione, e fantasia, che può essere senza la ragione uole: e però da gli atti esteriori veggiamo alle volte, che anche i cani dormendo sognano.

Ne fanno ostacolo quelle parole del testo 56 del 3. dell'anima d'Arist. *Omnino igitur sicuti predictum est, in quantum appetituum animal, sic ipsius motuum est, appetituum autem non sine phantasia, phantasia autem vel rationalis, vel sensibilis est, haec quidem igitur, & alia animalia participant, &c.* Imperoche ciò non conchiude, che due sieno le fantasie: ma Arist. volle dire in quel luogo, che la fantasia ne gli huomini, e nelle bestie si diuersifica; perche nelle bestie elle non riconosce altro, che'l senso: ma ne gli homini ella riconosce la ragione, alla quale come sua ministra vbbidisce. La onde in rispetto dell'altra sua operazione, ch'ella fa nelle bestie, ragione uole può chiamarsi. Aggiungo finalmente, che i sogni molto più sono indistinti, e confusi di tutte l'altre operazioni dell'intelletto, e se fosse vera l'opinione allegata, dourebbe essere il contrario, poiche nel sonno l'intelletto non è turbato, ne impedito da' sensi. Il volere adunque prouare la separazione dell'intellettiua con vna operazione dell'immaginatiua imperfetta, e confusa, hà del semplice assai.

Da che proceda, che alcuni sognando fauellino, e scano del letto, e vadano attorno, come se fossero desti. Q. XXVIII.

FRà quanti antichi, e moderni hanno scritto de' sogni, niuno, ch'io habbia veduto hà tocco questo punto; non sò, se per non essergli souenuto, o per non hauerne saputa imaginar la cagione, imperoche non è verisimile, che non ne sia stato scritto, perche al tempo d'Ippocrate, d'Aristotile, di Galeno, di Sinesio, d'Artemidoro, d'Augerio, e de gli altri non fossero ancora auuenuti tali accidenti, o fossero ignoti. Alla nostra età certamente sono comuni, e pochi sono quelli, che non sappiano raccontare il tale si leuò in sogno, e fece la tal cosa. Io hò hauuto vn giouine in casa nomato Giorgio, che si leuaua fauellando del letto, mentre dormiua, e andaua per casa farneticando, e rispondeua anche alle volte, a chi l'interrogaua, ma non a proposito. E hò conosciuto vn Guido, il quale essendo bandito da casa sua, vna notte di state saltò ignudo del letto, sognando d'hauer la caccia da' birri, e trouata vna finestra aperta, si lanciò giù in strada, e si ruppe le gambe. E hò sentito raccontare di molti altri, che sono andati fino a sellare i caualli per far viaggio.

I sogni, secondo Aristotile nel 3. *De Somnijs*, nascono dalle spezie delle cose sensibili rimase nella fantasia, le quali agitate nel sonno da' gli spiriti vaporosi, che ascendono al capo, hora fanno sogni ordinarj; hora indistinti, e confusi per la troppa commozione, come auiene à gli vbbriachi, e a gl'infermi; e hora spauenteuoli, e brutti, per la copia dell'umor malenconico, che manda vapori neri al ceruello.

Quindi datosi il medesimo Filosofo à ricercar quello, che sieno i sogni, gli diffinisce così. *Somnia sunt motus i imaginarij in sensorijs.* Ma non sono però come quelli, che dormendo par loro d'essere chiamati, e destandosi trouano,

ch'eran veramente chiamati: O par loro di vedere vn lume debole, e fiacco, e destandosi trouansi hauer nella stanza il lume; percioche questi *Non sunt motus imaginarij, sed reales.*

Che i sogni sieno moti imaginarij, ne gli stromenti del senso, foggiugne il medesimo Aristotile, che si può conoscer da questo, Che que' medesimi fantasmi, e simulacri, che sogliono apparire à quelli, che dormono, appariscono anco alle volte à quelli, che sono desti, come a' fanciulli di poca età, a quali allo seuro pare di veder simulacri, che gli spauentano. Però secondo questa regola d'Aristotile, non solamente quelli, che dormono, ma quelli, che vegliano ancora alle volte si sognerebbono; E quindi potrebbe argumentarsi, che quelli, che la notte si leuano, e vanno attorno, come si disse, fossero desti, e sognassero per debolezza d'imaginatiua, e per hauer turbato il senso, come i fanciulli. E veramente quelli, ch'io hò conosciuto, che ciò faceuano, erano persone malenconiche assai, e di fiacco intelletto: E quel Giorgio, ch'io dissi, non poi finalmente pazzo: ma con tutto ciò egli mostraua di dormire veramente: E ricordomi, che vna notte andò al letto di due altri seruidori, che dormiuano nella medesima stanza; e orinò loro su'l volto, parendogli d'orinare in istrada, e vno di loro gli diede alcune pugna prima, ch'egli si risvegliasse. Si che può crederli, che tali sogni procedano da debolezza d'imaginatiua, e da abbondanza d'umor malenconico, che mandi nel sonno vapori grossi al ceruello, e muouane gli stromenti del senso così fatti fantasmi, che eccitino il mouimento locale, e tanto più se vi s'aggiungono i fumi del cibo, e del vino. E fù da me offeruato, quando io haueua in casa quel Giorgio, che quando egli digiunaua, ò non beuea vino la sera, la notte non patiuà di tali sogni. Non voglio però negare, che questo nõ interuenga più spesso, e più ageuolmente à quelli, che sono mezzo desti, per la ragione detta di sopra dell'imaginatiua debole, e perturbata. E ricordomi d'vn' Alfonso Vaccari, il quale, secondo che mi dissero suoi fratelli, vna notte sognò d'essere vna donna grauida, in atto di partorire; e cominciò a domandar la madrina, e à gridare, che l'aiurassero, con tanto strepito, che mise tutta sottosopra la casa: E hauea gli occhi aperti, stando à seder nel letto, e rispondeua à tutti, ma sempre sul proposito primo di partorire: finche condotto al fuoco, finalmente ritornò in sè, e si trouò con dolore di ventre, onde in cambio della madrina, cominciò a domandar panni caldi.

Il Padre Fra Rafaele delle Colòbe Dominicano, Padre dottissimo, mi chiese alli mesi passati, s'io credea, che quelli, che vāno attorno in sogno la notte, vedessero, e s'accorgessero di vedere, e come non si risentiuano accorgendosiene. Io certo non credo, che veggano; benchè alle volte habbiano gli occhi aperti; percioche quello, che fanno, il fanno nelle tenebre della notte, nelle quali l'occhio vmano per ordinario non può vedere. E se pur alle volte veggono, come può interuenire à quelli, che tengono il lume in camera; il veder loro è indistinto, e confuso, come de' moribondi, che veggono le persone, che stanno d'intorno al letto, ma non le distinguono per quelle, che sono, perche hanno stupefatto il senso comune.

Aristotile nel 1. cap. del 5. lib. della generazione de' gli Animali parue tenere il contrario dicendo, *Accidit autem dormientibus etiam animalibus sensus, non modo quae somnia vocantur, sed etiam praeter somnia, ut ijs, qui dormientes resurgunt: Et quidem pleraque agunt sine somnio. Sunt enim qui dormientes resurgunt, & ambulantes inantes eo modo, quo qui vigilant; &c.* Ma io rispondo, che

bera

ben possono veder questi tali, ma non già distinguere, ne conoscere come quelli che vegliano. Che poi il leuarsi dormendo, e fare azioni, non sia sogno; è vero, che quelle azioni che fa colui parendogli di farle, non sono sogni; ma è ben sogno quello, che gli par di fare, e nol fa. percioche à questi tali per ordinario, par di fare vna cosa, e ne fanno vn'altra.

Quel Giorgio, ch'io dissi, vna notte di state, ch'erano aperte le finestre, leuatosi mise mano alla spada, e tagliò in più luoghi il padiglione del letto, sognandosi di far quistione con certi nemici fuoi; però s'egli hauesse veduto quel che faceua, la figura d'vn padiglione non gli poreua in maniera alcuna mostrare quello, che gli mostraua l'imaginatiua sua perturbata. Vn'altra notte egli esclamaua in sogno, che vedeua pur le belle cose: E io stando al fuoco in vn'altra stanza, gli domandai, interrogandolo forte, quel che vedesse. Egli allora abbassò la voce, e mi rispose queste formali parole; *Io non sò alla fe, se non sono melarancie*. Io soggiunsi; Guardate bene, se sono, e sappiatemel dire. Ma egli non mi rispose più altro; segno, che quel primo era stato vn'udir confuso, e che più non vdiua.

Però io direi, che nel sonno fossero gradi diuersi; Il primo di sonno profondo, e in questo non si fanno sogni per ordinario, perche l'imaginatiua, e'l senso comune, e i sensi particolari tutti riposano, e stanno cheti. Il secondo grado è di quelli, che dormono, ma di sonno non tanto profondo, come fa ogn'vno per ordinario passato il primo sonno: E in questo si sogna, ma per lo più senza perturbazione gagliarda da chi è sano; e sogni deboli, che si scordano la mattina ò in tutto, ò in gran parte almeno. Il terzo grado è di quelli, che hanno il sonno leggiero; ò per debolezza di complessione, ò per hauere il ceruello poco vmido; E questi per ordinario sogliono abbondare d'vmor malenconico; e far sogni brutti, e muouersi anche alle volte sognando. Il quarto grado è di quelli, che sono infermi di febbre, e per cagione del male, e del poco cibo patiscono di vigilia; e come possono vn poco pigliar sonno, subito danno in sogni strauaganti, secondo il predominio dell'vmore, che pecca in loro; e fauellano in sogno, e spesso nel sognare si destano. Il quinto grado è di quelli, che hanno l'imaginatiua debole; e abbondano d'vmor malenconico; che subito che chiudono gli occhi, e i vapori dello stomaco cominciano andare in copia al ceruello; il senso si stupefa, e l'imaginatiua loro si turba; e cominciano à far quello, che fanno i frenetici desti, cioè a fauellare à sproposito, à saltar giù del letto, à menar le mani, à trattar gli amici da nemici, e le cose inanimate, come se hauessero senso, e ragione: benchè più ageuolmente interuenga lor questo dopo'l primo sonno, mentre i sensi restano ancora mezzo addormentati, e confusi. E questi non si può quasi dire, che dormano, ne che sian desti; percioche fanno molte cose come desti, e molte come addormiti, e abusano più tosto il senso, che se ne feruano. Se hanno gli occhi aperti, trattano come ciechi; Se fauellano, come vbbriachi fauellano; Se vogliono andare in vn lato, vanno al còtrario; e in somma fanno ogni cosa eccetto quello, che par loro di fare: Si che non è vero, ne che veggano, ne che sentano, benchè paia lor di vedere, e sentire, come i fanciulli, de' quali fauella Aristotile, ch'essendo desti veggono nelle tenebre simulachri, che gli spauentano, per debolezza d'imaginatiua, e di senso, come ancora quelli, che sono vicini alla morte.

Alcuni credono, che sia argomento di dormir bene, quando si sogna, ed è tutto il contrario, perche molto più queta, e profondamente si dorme, quando non

non

non si sogna. E per questo i sani, e di buona complessione nel primo sonno non sognano quasi mai. Ricordomi d'hauer sognato di trouar tesori, e hauer nel sogno discorso fra me stesso, ch'io sognaua, e sù questo essermi destato. E ricordomi parimente d'hauer sognato, ch'io m'addormiuua, ed essermi così sognando profundato nel sonno in maniera, che'l sogno si è dileguato. E però quindi si può vedere, che'l sognarsi di nota imbecillità di sonno. E quanto il sogno, è più espresso, e i simulacri sono meglio distinti, e muouono più; è segno che allora men profondamente si dorme.

Che sia peggio l'esser troppo rispettiuo, à sfacciato. Q. XXIX.

VN. Autore Politico toccando questo punto, disse. Io giudico, che sia meglio essere impetuoso, che rispettiuo, per che la Fortuna è donna, e conuien necessariamente volendola tener sotto, urtarla, e batterla: e si vede, che la si lascia più vincer da questi, che da quelli, che freddamente procedono. E però sempre come donna è amica de' giouani, perche sono men rispettiui, e più feroci, e con più audacia la comandano, &c. Con tutto questo si vede, che per lo più la fortuna non seconda l'ardire; Onde Stazio

— Et fors ingentibus ausis:

Rara comes, &c.

È molto più odiosa è la sfacciataggine, che non è il troppo rispetto, hauendo l'vna sembianza di tirannia, e l'altro di seruitù; e dispiacendone molto più, ch' altri presume d'vsurparsi l'altrui, che non, che si lasci leuare il suo. La souerchia licenza è ingiuriosa, e'l souerchio rispetto è benefico: e quanto pare, che quella alla superbia s'accosti, tanto pare, che questo alla bontà, e alla modestia s'auuicini: onde il troppo rispettoso sempre in tutte le sorti di competenza con lo sfacciato dourebbe esser preferito, se non per altro, per quel detto almeno della scrittura, Chi s'ymilia sarà esaltato. Ma il punto stà, che il quisito nostro non è qual sia vizio peggiore, o più odioso in se stesso: ma quale ne gl'interessi umani sia più dannoso. Ne Stazio parlò della sfacciataggine, quando egli disse, *Sors ingentibus ausis, Rara comes*: ma de l'ardire poco secondato dalla fortuna nelle magnanime imprese, la quale sempre pare, che dalla virtù, come nemica sua si ritiri, conforme a quel detto,

Vbi plurimum de ingenio, ibi minimum de fortuna.

Diciamo adunque, che ne gli affari mondani il souerchio rispetto è molto più nociuo della sfacciataggine,

Audaces fortuna iuuat, timidusque repellit.

È'l volgare suol dire, che'l mondo è de gli sfacciati. E vediamo veramente, che i troppo timidi non riescono appetto a gli ardenti, e sfrontati, che come fossero di tutti più meriteuoli, sempre nel domandate preuengono tutti. E benchè di quando in quando agre ripulse ne riportino, crollandole nulladimeno come i cani le busse, ora per importunita loro, ora per facilità altrui, e molte volte ancora per non essere conosciuti conseguono quello, che si douea a que' pouertetti di spirito, che senza aprir mai bocca stanno aspettando, che pioua la manna dal cielo, e che regni la compassione, doue non è giudicio. Plutarco nel libro *De vitioso pudore*, beffeggiandosi delli troppo rispettiui disse: *Qui animus nimis effeminatum, ac delicatum ipso produnt visu, & recundia honesto nomine pretereuntes molliem suam, qua impudentibus succumbunt, &c.*

Perche

Perche si stanchi più l'animale nel correre, che nell'andar di passo.

Quisito XXX.

A Ristotile nella quinta parte de' suoi Problemi fù di parere, che ciò procedesse dal sostentarfi maggior peso correndo, che nell'andar di passo, come chi corre sostiene se medesimo tutto sopra di se, doue chi va piano, vada in vn certo modo, come appoggiato. Io tengo, che ciò proceda dal moto violèto, che si fa; impercioche il correre eccede il moto naturale, non pur de' gli huomini, ma di tutti gli animali, come fa anche il saltare; e tutti i moti eccessiui, e violenti, stancano l'animale, non hauendo i nerui tanto vigore, che possano lungamente resistere à quell'eccesso. Potrebbe si anche dire, che quando l'huomo passeggia, vada in certo modo in equilibrio; e i corpi, che si sostentano in equilibrio, non lasciano sentire tutta la forza del peso loro; ma quando l'huomo corre, si disconcerta; e però i nerui aggrauati, come da peso insolito, e da insolito moto, più ageuolmente si stancano. E questa risposta è in qualche parte conforme à quella d'Aristotile; ma io stimo l'altra più comune, e più vera. Suolsi anche chiedere, perche saltandosi d'alto, si salti più forte, che saltandosi in piano nel medesimo spazio; A che si risponde con due ragioni; la prima è, che saltandosi di alto a basso, l'impeto del salto vien secondato dalla condizione del moto, che di sua natura sempre conduce al centro le cose graui; ma saltandosi in piano, si troua ripugnanza nel moto; perche prima conuiene, che'l corpo graue si sollevi da terra contra natura, il che toglie molto di forza al salto. La seconda ragione è, che chi salta in piano, sollevandosi prima, poi abbassandosi, salta per linea curva; ma chi da alto à basso si lancia, il fa per linea retta, e i capi della medesima linea incuruandola saranno sempre meno distanti, che lasciandola retta.

Perche il viaggio paia più lungo, quando non si sa il fine, che quando si sa.

Quisito XXXI.

A Ristotile nel 23. della 5. parte de' suoi Problemi si credè, che ciò fosse, perche non sapendo noi la quantità del cammino, lo si figuriamo infinito, e come tale lo camminiamo, tacendone lo parer vie più lungo la falsa immaginazione conceputa da noi.

Io direi tutto il contrario; cioè, ch'essendo noi da natura inclinati à sperar sempre più tosto bene, che à temer male, quando non sappiamo la quantità del viaggio, lo ci figuriamo sempre più brieve di quello, ch'egli è in effetto; là onde camminando noi con isperanza d'arriuarne di momento in momento à capo, perche tale speranza di continuo ne vien fallata, il viaggio per ciò molto più lungo, e tedioso ne paia di quello, ch'egli è in effetto; alla guisa delle speranze de' gl'innamorati, le quali per la veemenza del desiderio, e per la falsa immaginazione conceputa nell'animo di subito conseguire il suo intento (ancorche alle volte succedano assai presto) par nondimeno sempre, che si tardi mill'anni a venire à capo; onde molto, à proposito disse Teocrito, *Amantes vna die canescere.*

Chi

Chi corra maggior pericolo d'esser fatto cornuto dalla moglie, il geloso,
o l'impotente. Q. XXXII.

L Impotente da vna parte a questo pericolo par più soggetto; percioche habbiamo il prouerbio, *Nitimur in vetita*; e la moglie dell'impotente, che di continuo sente esaltar la dolcezza del godimento amoroso, e per l'impotenza del marito (che non cessa però d'incitarla) non la può gustare, e da credere, che ne diuenga tanto vogliosa, che aggiuntai la curiosità femminile, a lungo andare niun freno, niuna catena possa tenerla. Ma dall'altra parte la moglie del geloso, che appo il marito si vede in opinione di donna impudica, (ancorche per altro hauesse casta intenzione) accanita nondimeno dall'onta molte volte si risolve à far per vendetta quello, di che la gelosia del marito la fa coipeuole à torto. La moglie dell'impotente può amare il marito, e serbargli fede, vedendo, che'l suo non è difetto volontario, ma naturale; e se la libidine, o la curiosità la sollecita, può esser frenata da stimolo d'onore, o da tema di non ingravidare, e scoprirsi con tal'eccesso al marito, e a gli altri, o finalmente volendo può disciogliere il matrimonio. Ma la moglie del geloso, come manca del secondo rispetto, e della comodità del discioglimento; così stimolo d'onore non la rattiene, vedendo, che in ogni modo faccialo, o no, dal marito non l'è creduto. E quanto all'affezione, non che l'ami, ma non v'è peste al mondo, ne dimonio abborrito nella maniera, che odia, e abborrisce la moglie il marito geloso. Parle d'hauere attorno vna nota continua, che offerui tutti i suoi andamenti, e gesti, che spij tutti i suoi segreti, che penetri tutti i pensieri suoi, e che prenda finalmente ogni cosa del suo in mala parte. Le dolcezze, che dourebbe gustare con esso lui, non le sente; giudica, che ogn'altr'huomo per vile ch'ei sia, meriti più di lui; lo schernisce: lo fugge; i suoi vezzi le sono sospetti; i donatiui odiosi, e in somma giudica suo maggior vituperio il non si vendicare della diffidenza, e della sinistra opinione, ch'egli hà di lei, che la macchia stessa dell'impudicizia, e dell'adulterio.

*Quis quis vestibus, & seris
Custodit uxorem, cum sibi sapiens videatur,
Stultus est, & nihil sapit, &c.*

disse Euripide nella Medea; e Menandro, *Hostibus eueniat inimicas habere uxores.*

Se sia ingiuria il dir cornuto ad vn'ammogliato. Q. XXXIII.

CHe il dir becco ad vn'ammogliato sia ingiuria, non hà alcun dubbio: ma viene comunemente stimato, che sia l'istesso il chiamarlo cornuto, e nõdimeno tra cornuto, e becco c'è gran diuatio, essendoci molti animali cornuti senza il becco, e più cornuti di lui, come il daino, il ceruo, l'alce, e molti altri. Anticamente eranui due prouerbi, *Ceruinus homo*; & *Cornutam bestiam petis*: il primo de' quali significaua codardo, se l'altro metterfi à duro incontro: e non haueano alcuno di loro che fare con gli ammogliati. Ne per quello, che comunemente si vede, gli antichi si recauano à disonore l'esser chiamati cornuti. Anzi la voce Cornuto in suo vero significato, sempre dinotò onore; che quantunque i Dimoni in segno dell'alterigia, & superbia loro si dipingano con le corna, il ver

Il vero difonore confifte con tutto ciò nell'oppoſto, cioè nell'eſſere ſcornato: onde tre de' Poeti noſtri

Il mio duro auuerſario ſe ne ſcorni —

Quaſi ſcornati, e riſponder non fanno —

Coſi ſcornato, di vergogna, e d'ira

Nel viſo auuampa, &c.

Però nell'antiche Storie Sagre, e profane leggiamo, che ſempre le corna furono ſegni di nobiltà, e di potenza, quaſi che raggi di gloria alzati verſo il cielo rappreſentaffero, come nella faccia di Moïſè cornuta di raggi ſi vide. Ed euui l'eſtempio di Genizio Cippo Pretore riferito da Valerio, le cui corna furono interpretate ſegno di futura grandezza, e di Principato: Come ancor quelle del vitel bianco, che nacque con le corna vermiglie lo ſteſſo giorno, che nacque Clodio Albino, e furono tenute preſagio del ſuo futuro Imperio. E in molti cimieri dell'armi, ò inſegne delle famiglie ſi veggono tuttauia dipinte corna per argomento di nobiltà, maſſimamente in Germania. Ne da altro, cred'io, che dalle corna furono anticamente introdotte, e chiamate le corone de' Re: Onde ben diſſe il Valeriano, *Conueniunt ſimilitudine quadam inter ſe Cornu, Radius, & corona.* E in più luoghi delle Sagre lettere, Corno ſ'intende per Corona. E oggidì pur' in Vinegia la corona Ducale ſi chiama Corno, ed a guiſa di corno è formata. Bacco, e Giove Ammone furon dipinti cornuti: Onde Porfirio nel lib. *De Anima, Græci (ait) ſtatua Iouis cornua arietis impoſuere: tauri vero cornua ſtatua Dionisij.* E'l Re Seleuco vno de' ſucceſſori del magno Aleſſandro, ſi faceua anch'egli dipingere con le corna, per la cagione riferita da Galeno, e da Suida, che trouandoli egli vn giorno preſente ad vn ſacrificio del Re Aleſſandro ritenne per le corna à forza di braccia vn ferociſſimo toro, che dall'altare s'era fuggito: onde poi ſempre feſſi dipigner cornuto. E lo ſteſſo pur diſſe Apiano *In Syriacis*, ſe non che variò nel nome mettendo Liſimaco per Seleuco. E veramente alcune medaglie, che ſi veggono con vna faccia cornuta, hanno il nome del Re Liſimaco, e le corna non ſon di toro, ma di becco più toſto, come quelle di Giove Ammone. Scriſſe ſimilmente Tolomeo d'Efeſtione nella ſua varia Storia, che Illo figliuolo d'Ercole habbe vn piccolo corno in fronte dalla to manco. E Alboali, e Albumeron ſcrittori Arabeſchi raccontano d'hauer veduti huomini con corna nate loro per accidente d'infermità. E le Deità de' ſummi, e de' boſchi da gli antichi ſi dipingeano cornute. E alcune compagnie di ſoldati de' tempi baſſi con onorato nome ſi chiamauan cornute. E Cornuto Pretore di Roma fece l'eſequie à Irzio Conſolo, morto nella guerra di Modona, come dal 2. del 5. di Valerio ſi può vedere. Ne ſolamente gli Antichi: ma il Vatteſmio, moderno Autore, riferiſce, che gli huomini dell'Arabia felice hanno per ornamento, e bellezza l'hauer le corna, e che non potendole hauere dalla natura, le ſi fingono eſſi co' proprj capelli, che ſ'ingommano, e ſ'attorcigliano in due punte ſoutra la fronte, come le donne di Vinegia fra noi. Il che ſtando non parrebbe in maniera alcuna da conchiudere, che foſſe ingiuria il dir cornuto ad vn'ammogliato. E con tutto ciò habbiamo in contrario il ſeguente euidentiffimo luogo del ſecondo de' ſogni o' *Artemidoro* al capo 12. così tradotto: *Fuit quidam ſomniorum interpres, qui cuiſdam, qui viſus ſibi fuit deſidere ſuper ariete, & ex eius anteriori parte cecidiſſe (erat autē is Procus, puellāque deſponſatā ſibi habēs, illis ipſis diebus nuptias celebrare ſtatuerat) hoc ſomniū ſic expoſuit, Nimiū prædicere ipſi ſomniū, & xox tua ſorta-*

*scortabitur, & quod solet dici, Cornua tibi faciet, καὶ τὸ λεγόμενον κερατὰ ἀπὸ ποῦ-
σαι proprie parole dell' Autore : il che parimente conferma il Cardano nel
primo De Somnijs.*

Perche sia ingiuria il dir becco ad vn'ammogliato . Q. XXXIV.

IL Pierio ne' suoi Gieroglifici rispondendo à questo quisto disse, Che becco vnol dir marito d'vna capra, e che le capre nelle mandre sono inquiete, e vaganti in guisa, che in quel mesuglio sol'esse conoscono i figli loro; onde becco viene à significare marito d'vna femmina, che sol'essa conosce i figli suoi, cioè d'vna adultera. Ma quanto sia tal risposta leggiara, ogn'vno se'l può vedere; percioche l'essere instabile, e inquieto, non hà che fare con l'adulterio, ne con l'vsare con varj maschi; e che i capretti fian conosciuti solamente dalle madri, non è più loro proprietà, che de gli agnelli, o de' vitelli, o de' figliuoli delle gatte, o delle cagne, e di tanti altri animali, che da' padri loro non sono riconosciuti. E quanto all'inquietezza Aristotile nel 3. del 9. dell'istoria de gli Animali disse, *Quod cubant, difficilins oues, quam caprae, magis enim caprae quiescunt.*

Altri hanno haunta credenza, che becco voglia dire huomo di sfrenata libidine, allegando il testimonio d'Eliano, il quale narra, che il Becco il settimo giorno della sua nascita (ò come altri forse più verisimilmente hanno detto, la settima settimana) comincia à vsare l'atto del coito: il che d'altro animal non si legge. Ma ne tal risposta conchiude nulla; stando che l'esser lussurioso con la moglie, non risulta in disonore al marito, ne haecene alcuno, che lo si rechi ad infamia. Anzi fuori anco de' matrimoni quelli, che nell'atto venereo sono molto potenti, se ne soglion vantare, come quel Proclo Tiranno, che contra Probo si sollevò, il quale in vna sua lettera si diè vanto d'hauere in vna notte stuprare dieci vergini di Sarmazia sue prigioniere. Da che poi trasse, cred'io, l'Aristo quella sua inuentione delle donne Amazoni, e di Guidon Seluaggio, ch'era fra loro.

Vna delle più comuni opinioni è, che il Becco non solamente sopporti i riuagli, ma che gli accarezzi, e li leechi in cambio di cozzare con esso loro. Là onde in que' sto senso, Becco verrebbe à significarè huomo, che si compiace, ch'altri si giaccia con la sua moglie, ignominia attribuita in particolare a Marco Antonio Imperatore, di cui scriue Capitolino nella sua vita, ch'egli accarezzaua gli adulteri di sua moglie Faustina, e daua loro onori, e dignità; con tutto ch'ei fosse consapevole del disonore, ch'essi faceuano a lui. Al quale infortunio l'Imperatore Claudio era stato prima di lui soggetto. E scriue Tacito, che Macrone Capitano della guardia di Tiberio, per amicarli Caligula, che doueua succeder nel principato, mandaua Ennia sua moglie segretamente feco à dormire. E di Quinto Caba scriue Plutarco nel libro d'Amore, che sappiendo egli, che Mecenate vagheggiava sua moglie, l'invitaua a cena cò esso lui mettendogli la uicinate, e cenato si fingea di dormire, accioche senza riguardo potessero insieme scherzare. E veramente questo farebbe molto à proposito per l'opinione già detta, che quelli appunto, che fanno gli adulteri delle loro mogli, e non ne fanno uerun uerimento, siano egni d'esser chiamati con nome tale. E pare, che similmente ella sia fauorita d'a que' versi di Catullo *ad Cornuternas,*

solis putatis esse mentulas vobis.

Scliss

*Solis licere quidquid est puellarum
Confutuere, & putare ceteros hircos?*

quasi volesse dir quel Poeta, *Putatis ne d' contubernales, solis vobis esse mentulas, ac licere quidquid est puellarum confutuere; ceteros autem esse hircos, qui eorum capras futuentes lingunt, ipsisque libenti animo cedunt locum?* Pensate, diremmo no i, d'esser voi soli i galli del vicinato, e che gli altri non siano buoni, che da tener la mula?

Ma con tutto ciò il Pierio mostra di credere, che tal proprietà del Becco sia fauolosa; e Celio Rodigino nel capo 58. del 12. libro se ne rimette ad Eliano, il quale allega in contrario vn caso notabile d'vn tal pastor Calabrese, che fù con le corna scannato da vn becco, mentre dormiua; per hauerlo poco prima veduto vsare con vna delle sue capre. E Seruio sopra quelle parole della 3. Egloga di Vergilio,

Transuersa tuentibus hircus,

tiene, che non solamente il Becco non sopporti riuale; anzi che non possa vedere animale alcuno vsar l'atto del coito, parendogli per la sua sfrenata lussuria, che il godimento d'ogn'altro si leui a lui. Ma quello, che più mi moue, è, che Aristotile nel 18. del 6. dell'Istorie de gli Animali, tra quelli, che nel tempo del coito inferociscono per amore, vi numera ancora il becco. Il Mureto anch'egli sopra que' versi di Catullo, in altro senso espone la voce (*Hircos*) scilicet *hominibus ita fedos, vt eorum congressum puellae omnes aequae atque hircorum refugere, ac aspernari debeant.* La quale sposizione lasciandola generale, come il Mureto la profferisce, par che cammini; ma restringendola a' mariti, de' quali è propria l'ingiuria, che nasce dalla parola Becco, non veggo come s'affesti, imperoche la fetenza del marito non include l'adulterio della moglie; anzi quella del Re Ierone disse d'hauer creduto sempre, che come suo marito putiua, così putissero gli altri huomini tutti. Oltre, che questa è inclusa tra le cagioni della separazione de' matrimonij. Aggiugni, che'l becco dalle capre con tutto il suo puzzo non è abborrito, si che quindi alcuna comparazione possa dedursi: ne meno hanno le donne alcuna particolare auersione da' becchi: anzi tengo, che assai più dispiacciono loro i castrati. E scriue Plutarco, e'l Pierio lo riferisce, che nella Città di Mendefio in Egitto eraui il Becco chiamato Sacro, il quale dentro vn ferraglio con gran delicatezza nudriua si da vna mano di fanciulle bellissime, che tutto il giorno lo vezzeggiavano.

Scriue anche Aristotile nel 20. del 3. dell'Istoria de gli Animali, che nell'Isola di Lenno eraui vn Becco, che hauea due mammelle vicino alle parti genitali, e mungeuasi, e generaua altri becchi simili a lui; donde poi forse hebbe origine il proverbio antico, mungere il becco: Ma nulla di questo cerchiamo noi:

La più comune tra gli scrittori è, che questa metonimia di Becco voglia significare il libidinoso, e fetente, per essere il Becco a dimisura fetente, e soua ogn'altro libidinoso. Ma questa non è ingiuria, che offenda più l'ammogliato, che il celibe: poiche non ha riguardo alcuno alla moglie, potendo vn libidinoso, e fetente esser con donna castissima maritato. *Hirquitalli* (secondo Festo Pompeo) dicebantur pueri ad virilitatem accedentes, ab hircorum libidine sic appellati. Ma ne questo fa a proposito nostro, non hauendo che fare con gli ammogliati.

Io hò fauellato con Pastori, i quali m'hanno affermato esser vero, che alle volte i becchi si leccano insieme; e che anche tal'ora quello, che nel coito è preuenuto

nuto

nuto dal suo rivale, apre la bocca, e pare, che se ne rida: ma che per lo più sogliono cozzare l'vno con l'altro per gelosia. Il perche io sono andato pensando, che la credenza comune in questo caso possa esser nata da quello, che alcuna volta succede, secondo che in altri la vediamo fondata ancora sù quello, che non è mai, come per esempio, che l'Castore si strappi i genitali co' denti per liberarsi da' cacciatori; e che l'Aquila metta i figliuoli alla proua contra i raggi del sole; o vero diremo, che'l punto dell'ingiuria de gli ammogliati dalla metonomia di becco non nasca, ma dalla voce Cornuto, come pare, che'l testimonio d'Artemidoro citato nel quisito di sopra ne mostri chiaro. Oltre che al presente nelle Prouincie fuora d'Italia volendosi notar l'ignominia di chi hà la moglie adultera, si costuma di dirgli cornuto, più tosto che becco. Ma perche il becco, oltre l'essere cornutissimo, è non pur il più fetente, e libidinoso, ma anco il più ignominioso animal tra cornuti, come quello, che molte volte lecca, e accarezza i riuali suoi; perciò si può dire, che à noi paia di maggior efficacia il chiamar becco vn'ammogliato infame, che il chiamarlo semplicemente cornuto. Ma la cagione, che dalla voce Cornuto nasca ignominia, essendo nell'antiche istorie tanto onorata la cornutezza, quanto veduto habbiamo; direi, che fosse; che come due sorti di mitre ci sono, cioè quelle, che a' Prelati si mettono onoratissime, e quelle, che si mettono a coloro, che si dichiarano infami pubblicamente; e due sorti di corone; quelle de' Re gloriose, e quelle, che si mettono in testa a capi di ladri; così ancora due sorti di corna vi fossero; l'vna delle quali sublimità d'onore significasse, come quelle di Mosè, e di Genizio; e l'altra sublimità di vituperio, come quelle de' demonj, e di coloro, che l'impudicizia delle lor mogli si comportano in pace; e che però quando si dice cornuto ad vn'ammogliato fosse nota d'infamia, intendendosi di quest'ultima. Che gli Antichi haueuono anch'eglino queste due sorti di corna, non pur il testimonio d'Artemidoro il dimostra, ma vn'altro ancora più viuo nel settantaquattresimo Salmo, nel vers. che dice, *Et omnia cornua peccatorum confringam, & exaltabuntur cornua iusti*; doue le corna iui prese per la potenza, s'intendono le cattive spezzate, e le buone esaltate.

Aggiugneshi à tutto questo, che gli animali cornuti tutti ne' paesi nostri sono gregali, e viuono à stormo con le femmine loro in comune; sì che dicendosi cornuto ad vn'ammogliato, vienegli à dire huomo bestiale, che hà la moglie in comune.

Se in Filosofia si possa ad Aristotile contraddire. Q. XXXV.

SO, ch'essendo inuechiata ne gli animi vmani questa non solamente erronea, ma sciocca, e superstiziosa opinione, per così dire, che Aristotile in filosofia non habbia potuto errare, molti si rideranno di me, ch'essendo persona nuoua, e incognita alle cattedre, habbia hauuto ardire in tanti luoghi di contraddirgli. Ma se que' buoni Religiosi, che hanno per fine il predicare la verità, s'astenessero dal predicarla in India, perche quei popoli inueterati nell'Idolatria li beffeggiano, certo che niuno de' nostri loderebbe tal loro auuiso. L'opinionì vengono, e vanno: e come due mila anni sono, gl'Indiani non credeuano quello, che credono al presente, e fra cento anni potrebbero tutti hauere cambiata fede; così l'opinionì d'Arist. le quali innanzi le vittorie di Silla non erano intro dotte, ne conosciute in Italia, potrebbe venir tempo, che non ostante l'ostinazione

stimazione de gl'idolatri di quel Filosofo (quelle di loro almeno, che ripugnano al senso, e alla ragione) si vedranno scartate.

Venendo adunque al punto del quisito da noi proposto; Egli non può negarsi, che Aristotile non fosse grandissimo huomo, e maggiore di tutti i Filosofi antichi, non eccettuando ne anche Platone. Nondimeno i libri della filosofia di Platone quasi in tutto fondata sù diuersi principj tuttauia si conseruano in grande stima, ed hanno anch'eglino i loro partigiani, e seguaci. Si conseruano l'opinioni d'Ippocrate, e di Galeno tuttoche in assai cose da quelle d'Aristotile differenti, anzi i Medici ne fanno molto più stima, che dell'Aristoteliche, e non sono per questo ne balordi, ne pazzi. E conseruansi, e conseruarannosi quelle di Seneca della Stoica setta, diuerse, e lontane dalle Peripatetiche in tutto: proue concludentissime, che in filosofia si può in molte cose hauere opinione da quella d'Aristotile differente, e non essere perciò ignorante, ne sciocco. Ma in me dee esser poi tanto più comporteuole il tutto; quanto ch'io non hò tolto à impugnare alcuna di quelle, doue in suo fauore è giudice il senso; ò doue egli alla verisimilitudine della cosa in se stessa hà sottilissime proue accoppiate: ma quelle solamete, doue il senso è meco, e le proue da lui addotte non istringono più, che tanto. E se contro à lui hò portato argomentj, e ragioni, hò giudicato, che ciò mi debba esser lecito: poiche Aristotile fù huomo anch'egli, e come huomo potè errare, non ostante che'l più delle cose meglio de gli altri intendesse. Colu mella nel 4. della sua Agricoltura disse, *quod nulla est ars, vel disciplina, que singulari sit consumata ingenio*. E nel principio della legge *Gallus ff. de liber. et posth.* dice la glosa, *quod iuniores ex quo viderunt scripta antiquorum, facti sunt perspicaciores*.

Sò, che mi farà rinfacciato, che Pietro Ramo, Girolamo Cardano, e Bernardi no Telesio, i quali fra i nostri moderni vollero ad Aristotile contraddire, fecero non solamete burlarsi, ma proibir l'opre loro. Al che rispoderò io, che l'opere de' primi due non furono proibite, perche le contraddicessero al testo d'Aristotile, il qual non è finalmente vn testo dell'Euangelio, à cui contraddir non si possa, ma perche in materia di Religione elle conteneuano molte eresie. E quelle del Telesio non furono proibite, ma solamete sospese, perche quell'ingegno acuto, per auidità di negare quato hauea detto Aristotile, negò anche alcune proposizioni, che nella Teologia seruono di principj. Non così auente al Pico Mirandolano il secòdo, che fece anch'egli vn volume particolare della vanità della dottrina Peripatetica; perche fù nello scriuer più circonspecto. Ma se detratte l'eresie, i tre primi Autori furono da principio da gli Aristotelisti beffeggiati, e burlati; ora ben sono conosciuti da chi gl'intende: e gli scritti di Pietro Ramo in Francia sono in grandissimo prezzo: E quelli del Cardano, tutto che armati più tosto in apparenza, che d'armi sicure contra Aristotile, pur sono desiderati dalla curiosità de' lettori: E già il Telesio hà cominciato à far setta, e i Telesiani s'odono nominar per le scuole, aderendoui particolarmente i Calabresi suoi.

Però chi sà, che se io pure in vita sarò burlato, non mi succeda dopo morte lo stesso? E che i Modanesi miei, come non cedono a' Calabresi d'acutezza, ne di bellezza d'ingegno, così non imitino il loro esempio in sostentar, e difendere quelle opinioni, che nella Città loro hauranno hauuto principio? Io non presumèrò però tant'oltre, e basterammi, che di tante cose, che hò detto, vna sola ne piaccia, e ne sia lodata; acciò come disse Plinio Secondo, *Si nobis denegatur diu viuere, saltem aliquid relinquamus, quo nos vixisse testemur*.

se Ouidio errasse ne' seguenti versi del secondo libro delle sue metamorf. cap. 7.
 Quisito XXXVI.

VTque viam teneas; nullogue errore traharis,
 Per tamen aduersi gradieris cornua tauri,
 Hemoniosque arcus, violentique ora leonis,
 Sæuaque circuitu curuante brachia longo
 Scorpion, atque aliter curuantem brachia cancerum.

Sono versi co' quali Febo cerca di disua der Fetonte suo figliuolo dal metter-
 si all'impresa di guidare il suo carro, douèdo egli passate per tanti animali, e co-
 si spauenteuoli. E di sopra il Poeta hauea detto:

— — currus petit ille paternos,

Inque diem alipedum ius, & moderamen equorum.

dichiarando, che Fetonte hauea richiesto il Padrè di poter guidare vn sol gior-
 no il suo carro. Il che stando oppongono alcuni huomini dotti; che'l Poeta erra
 manifestamente, percioche il carro del Sole in vn giorno non passa per tanti se-
 gni, passandone a fatica vno il mese: nel corso, ch'ei fa contra'l moto dell'ottaua,
 sfera; di che il Poeta mostrò d'hauer molto buona cognizione, hauendo già pri-
 ma fatto dire a Febo:

Adde quod assidua rapitur vertigine cælum,

Sideraque alta trahit, celerique volumine torquet.

Nitor in aduersum, nec me qui cetera vincit

Impetus, & rapido contrarius euehor orbi.

Aristotile nella Poetica disse, che l'arti, e le dottrine non erano materia poe-
 tica; ma nondimeno che, se'l Poeta ne trattaua incidentemente, ne doueua trat-
 tare secondo i principj loro. Però Ouidio in questo luogo trattando di materia
 astronomica era obligato a secondare i principj dell'arte; e non lasciarsi vscir
 dalla penna, che'l Sole in vn giorno solo passasse per tutti li segni del Zodiaco,
 per li quali à pena passa in vn anno.

Ma s'io non m'inganno à tale obbiezione si può rispondere negando, che'l
 Poeta in questo luogo tratti materia astronomica; poiche si vede manifesto, che
 egli tratta poeticamente di cosa fauolosa, descriuendo il Sole vna creatura ce-
 leste, che sopra d'vn carro tirato da quattro cauali vada girando per le campa-
 gne del cielo, nelle cui foreste s'incontri in diuersi animali: che s'egli hauesse
 fauellato del Sole come d'vn globo celeste, che regolarmente si muoue sotto
 il Zodiaco, doue sono que' segni; sarebbe senza dubbio stato obligato à fauel-
 larne secondo l'astronomia, e non secondo le fauole del vulgo.

Però al mio giudicio è più degno di considerazione vn altro punto ne gli al-
 legati versi, cioè, che Febo dica di fare il suo cammino al contrario del corso
 dell'ottaua sfera; e in questo si parta dall'opinione del vulgo, ch'egli hauea tol-
 to a seguitare, mischiando tra la fauola vn principio vero, che la distrugge.

Il fine del Nono Libro.

DE'